



NATURÆ
La natura è esperienza per il tuo senso

Materassi e guanciali
artigianali
Made in Italy

www.boggiomaterassi.com



Il Rosa

Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca



NATURÆ
Dal 1968

SCOPRI IL NUOVO PRODOTTO
PER RIGENERARSI DORMENDO

**CUSCINO DI LANA E
RICCIOLI DI CIRMOLLO**

100% NATURALE
PROFUMATO E RILASSANTE

PUBBLICAZIONE

**“La voce
della montagna”,
un’antologia
di scritti
di Walter Bettoni**

Paolo Crosa Lenz pag. 3



INIZIATIVA

**Restaurata
e inaugurata
la Cappella Respini**

Elena Fornetti pag. 2
Marco Sonzogni pag. 10



CORSA IN MONTAGNA

**Edizione 2023
dell’Anzino
Trail Running**

Elisa Pizzi pag. 20



LUGLIO-AGOSTO-SETTEMBRE-OTTOBRE-NOVEMBRE-DICEMBRE 2023 ANNO LXI - n°2 - Oblazione su IBAN IT59E0760110100001041530567 www.ilrosa.info
“Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale DL 353/2003 (L. 27/02/04) Art. 1 Comma 1 NO/28/02/2003 (Domodossola CPD)”

EDITORIALE *Paolo Crosa Lenz*

Memoria delle Alpi Uomini di frontiera

Sui monti dell’Ossola vi sono due torrioni rocciosi alti una cinquantina di metri a guardia del Passo delle Balmelle in Val Divedro, a 2.300 metri di quota. Si chiamano *Pizzo Zuccherò* e *Pizzo Caffè*. Il loro nome è accettato dalla cartografia ed è indicato nelle guide alpinistiche. Anche qui la toponomastica ha un valore evocativo e richiama all’epoca e al mondo del contrabbando. Un’attività illegale svolta per secoli da uomini di frontiera in una terra come l’Ossola incuneata nella Svizzera. Sono vicende passate che hanno però permeato la memoria storica della nostra gente. Quella del contrabbando è storia di valichi alti e bocchette sconosciute, sentieri impercettibili e fatiche notturne, lunghe marce nella neve, il pericolo delle valanghe e le mille vicende di rischi e avventure. A guidare queste vicende fu il “sole zingaro” raccontato da Benito Mazzi: “la luna pallida e tenue” che guida il cammino dei contrabbandieri. Uomini di bisogno e di fatica che conoscono ogni pista sui monti; uomini che “viaggiano” con sulle spalle 30 - 40 chili di briccola, che “passano” il confine. Uomini di frontiera e di avventura. “In dentro”: riso, insaccati, pelli, copertoni di bicicletta e ogni mercanzia che il mercato svizzero richiedesse; “In fuori”: tabacco, caffè, zucchero, saccarina, sale, cioccolato. Il contrabbando nasce quando Napoleone istituisce le dogane e si conclude negli anni ’70 del Novecento. Finisce “quel” contrabbando: il contrabbando romantico degli spalloni, dettato dal bisogno e segnato dalla fatica. Poi verranno le bande organizzate, l’illegalità criminale, i delinquenti. Anni in cui “Nel vecchio cielo degli sfrosini il sole zingaro non brilla più.”

Sono anche gli anni dei finanzieri che devono reprimere il contrabbando, i “canarini” che convivono con i contrabbandieri, dividendone rischi e fatiche. E morendo sotto le valanghe come i tre finanzieri travolti da una slavina nel 1941 alla Gana Rossa in Valle Vigezzo. Tutti, finanzieri e contrabbandieri, furono uomini di una montagna povera. “Solo il prete non lo faceva” ricorda un testimone. E, durante l’ultima guerra, i contrabbandieri aiutarono i partigiani e divennero “passatori”, guidando in Svizzera perseguitati politici, militari alleati, ebrei perseguitati e sfollati dalle città. In un mondo dominato dalla “fatica del sacco” emersero atti di coraggio e di solidarietà, così come le piccole virtù di un mondo di rischi e di fatiche. Un mondo di “vite perdute” sulla montagna, i travolti dalle valanghe come quei nove nel 1914 in Val Vaira e sepolti al cimitero di Gondo o altri otto nel 1933 in Cravariola. Una vicenda che rimase nella memoria collettiva di un’intera Valle fu l’uccisione di un contrabbandiere anzascino, Giuliano Olzer di Ceppo Morelli, freddato dal proiettile di un finanziere al Passo di Antigine il 6 ottobre 1962. Sempre, a cercare i morti, andarono tutti, finanzieri e contrabbandieri. La scorsa estate una serie di eventi hanno riportato dall’oblio questo mondo. A Vanzone un “pranzo della riconciliazione” ha visto seduti insieme i protagonisti di un’epoca passata: chi scappava e chi inseguiva, chi osservava e chi si nascondeva. Ci sono stati sorrisi e strette di mano, memorie lontane sono riaffiorate. Oggi queste storie sono solo memorie. Da conservare per i nostri giovani in nome di una nuova e dignitosa legalità e del rispetto della dignità umana.

L’augurio di una stagione positiva per le donne e gli uomini che vivono in montagna

Che sia un buon inverno

Associazione “Figli della Miniera”, un lavoro costante sul territorio – Fausto Caffoni, “un walser in trasferta” – 50 anni di coro per Adriano Maffei – Il restauro dell’organo di Bannio – Val Brevettola Skyrace: memoria, passione e senso di comunità – La fiera di San Bernardo: incontro di genti walser – Il centenario della sezione ANA di Domodossola – Il ricordo dell’alluvione di Briga - 150 anni fa la prima salita italiana al Pizzo Andolla - Ricordo di Mauro Rossi, protagonista del “nuovo” alpinismo italiano – Da trent’anni (1994 – 2024) l’Almanacco Storico Ossolano racconta le nostre montagne - I ricordi di Macugnaga nella memoria di una guida turistica inglese

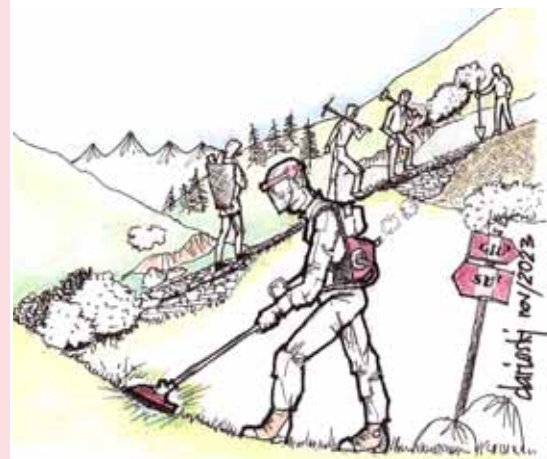


Dalla terrazza del rifugio Oberto Maroli (ph Luca Tondat)

I “giardinieri dei monti”

All’inizio della stagione invernale è doveroso ricordare il prezioso contributo dei numerosi gruppi volontari impegnati costantemente sui sentieri della nostra Valle, che oggi conta una rete sentieristica di oltre 250 chilometri. Capita spesso, durante i primi mesi dell’estate, di ascoltare i decespugliatori o i soffiatori di coloro che salgono in montagna per prendersi cura del loro alpeggio e del territorio, un’attività spinta da una solida e concreta motivazione: l’orgoglio di rimanere nei luoghi in cui si è nati con la consapevolezza di abitare in valli magnifiche, ma spesso anche disagiate. “Non vi è giorno in cui un montanaro non sappia cosa fare: aggiustare un muretto che sta crollando, pulire un sentiero, oppure preparare la legna per il prossimo inverno”. Tutte azioni che lo rendono il giardiniere dei nostri monti, abituato a svolgere compiti e azioni che non si imparano sui banchi di scuola o nelle città, ma che sono il frutto di un sapere tramandato. Quest’estate sono stati tanti i volontari impegnati nella pulizia, nella risistemazione e nella manutenzione dei diversi sentieri anzascini: occorre ricordare le iniziative dei gruppi giovani, dei volontari CAI e del Gruppo Escursionisti Val Baranca, i quali con entusiasmo e spirito partecipativo hanno pulito e marcato numerose vie, rendendole così sempre più sicure per i numerosi escursionisti, che ogni estate scelgono di percorrere la Valle. Merita attenzione anche il lavoro dei volontari di diverse associazioni sportive che organizzano ogni anno gare di corsa in montagna come la “Colombetti Forever”, l’“Anzino Trail Running” o il gruppo MEHT, il cui lavoro viene ripagato dal piacere degli atleti a correre su questi percorsi. Infine, durante tre giorni di luglio, alcuni volontari hanno reso di nuovo percorribile il sentiero che collega l’Alpe Rausa all’Alpe Girareggio, da sempre percorso, ma negli ultimi anni impraticabile, mentre per la tradizionale festa al Pizzo S. Martino, altri volontari hanno ripulito il sentiero che conduce in quota. *adv*

IL MONDO DEL DARIOSKI



All’impegno di tutti i volontari



ALBERTO BOGGIO
Piazza delle Chiese 19
Anzola d’Ossola (VB)
tel. 0323 83943
cell. 338 8941287
aboggio1968@gmail.com
www.boggiomaterassi.com

boggiomaterassi
segui su



**MATERASSI E GUANCIALI
ARTIGIANALI PRODUZIONE PROPRIA**

**SCOPRI IL NUOVO PRODOTTO
PER RIGENERARSI DORMENDO**

**GUANCIALE
IN LANA
E RICCIOLI
DI CIRMOLLO
100% NATURALE
PROFUMATO
E RILASSANTE**
DISPONIBILE IN 3 SPESSORI
BASSO - MEDIO - ALTO



Anna Maria Iacchini, una miniera d’informazioni



Anna Maria Iacchini insieme al marito Camillo Bettoni e al figlio Claudio, davanti al negozio di Pestarena

ser. Era molto piacevole parlare con lei e ascoltare i suoi racconti: “parlavamo solo Titsch in casa e solamente quando sono scesa a Borca per frequentare la prima elementare ho imparato l’italiano!”. Diversi i racconti delle dure ma serene giornate, i lunghi isolati inverni e l’arrivo

della sospirata primavera, che faceva rifiorire tutta la Valle. Anna Maria è una delle ultime figure femminili nata in Kratz Tal. Una miniera d’informazioni e di conoscenza della quotidianità. Informazioni che piano piano, se non raccolte andranno perse per sempre.



La famiglia Iacchini in Quarazza

Inaugurata la Cappella Respini

Tante le persone presenti Sabato 30 settembre 2023 all’inaugurazione del restauro della cappella Respini, comunemente detta “degli scufi”, situata all’imbocco della Valle Anzasca. Un’iniziativa promossa dall’Associazione Culturale “Il Rosa” per ricordare l’impegno e la passione a lei dedicata dallo storico caporedattore Walter Bettoni. Alla presenza degli Alpini con i loro gagliardetti, dell’Associazione Figli della Miniera e di un numeroso pubblico, dopo una breve introduzione di Elena Fornetti, la professoressa Elena Giannarelli ha raccontato in maniera detta-

gliata la storia della cappella e l’episodio recente che l’ha vista oggetto nel 2020 di atti vandalici, con tanto di sparizione del quadro di “Santa Caterina alla Ruota”, poi ritrovato. Al termine dell’interessante e sentito racconto, la cappelletta è stata benedetta da Don Simone Rolandi. Accompagnato dai nipoti era presente anche il pittore Dario Migliorati, ospite della casa di riposo di Vanzone, che si è reso disponibile a rinfrescare le tinte del quadro, che lui stesso aveva dipinto negli anni Ottanta. Un grande ringraziamento anche a Giovanni Lana che ha confezionato e donato gli

“scufi” da esporre nella teca e a Giuseppe Respini, più che mai presente, il quale si è occupato del restauro dell’edicola, fatta erigere nell’ottocento dai suoi bisnonni. Al termine della cerimonia si è poi proceduto con lo scoprimento della targa, posata a ricordo di Walter Bettoni e la manifestazione si è conclusa con un sontuoso rinfresco allestito presso la sede del Comitato Festeggiamenti a Cimamulera. Desideriamo ringraziare l’amministrazione comunale di Piedimulera, la protezione civile e le forze dell’Ordine che, con il loro supporto, hanno permesso la bella riuscita dell’evento.



Il momento della benedizione della Cappella Respini

Il secolo di Erminia: il lavoro, la guerra e l’Africa

Giovedì 25 Ottobre Erminia Morandi ha compiuto 100 anni, classe 1923 e originaria della Val Quarazza. Una vita la sua che merita di essere ricordata.

“Sono nata il 25 Ottobre 1923 al Lago delle Fate, quando ancora c’era il villaggio e diverse erano le famiglie che abitavano”, inizia a ricordare Erminia nella sua casa di Borca, “all’età di nove anni ho iniziato a pascolare le mucche in alpeggio, perché mio papà era mancato e mia mamma doveva curare gli altri sei figli, di cui la più piccola aveva appena otto mesi. Ai tempi si finiva la scuola dopo la terza elementare e chi continuava a studiare doveva andare a Domodossola, ma siccome io non potevo, perché soldi non ce n’erano, non avevo la possibilità di fare gli esami, per cui sarei stata bocciata e rimasta un altro anno ad aiutare la mia famiglia. La maestra ha convinto mia mamma dicendole che ero brava in classe e perciò ho potuto fare gli esami, sono stata promossa, ma purtroppo la maestra l’hanno trasferita e quella nuova non mi ha accettato, perciò ho iniziato a lavorare con gli animali. In primavera ero in alpeggio, mentre in autunno scendevo in paese. Guadagnavo 0,20 centesimi al giorno. A 13 anni ogni mattina, da giugno a settembre, salivo all’Alpe Roffel Staffel per prendere il latte, lo caricavo in spalla e lo portavo giù in paese per venderlo ai turisti o a chi faceva foraggio. Si partiva quando ancora era buio, verso le 4.30, rischiando la strada con la luce della lanterna, m’incam-

minavo nel bosco e tornavo in paese alle 8”. Poi gli anni bui del secondo conflitto mondiale, “avevo 20 anni e andavo a pulire le camere all’Hotel Monte Moro per guadagnare qualcosa in più. Erano anni di miseria e ricordo che al Passo del Monte Moro, a 2.853 metri, si organizzava il mercato con gli svizzeri, dove vendevamo qualsiasi merce. Erano gli anni anche dei passatori, quando numerosi antifascisti, ebrei e soldati alleati hanno raggiunto la salvezza in Svizzera grazie al loro aiuto, “mio marito Enrico con il fratello Giovanni abitavano a Borca e insieme ne hanno condotti diversi al Passo del Moro. Ricordo anche l’arrivo dei soldati australiani in Val Quarazza. Ne passavano moltissimi e posso dire che dal Passo del Turlo alla Quarazza c’era la fila: chi s’incamminava da solo o chi scendeva a Borca

per chiedere informazioni o per essere accompagnati. Chissà da dove venivano?”, prosegue il racconto. Alla fine della guerra insieme al marito e ai figli, Erminia parte per l’Africa dal ‘59 al ‘65: “eravamo a Kilembe, (Uganda), dove mio marito era responsabile di una squadra di minatori, professione esercitata da giovane a Quarazzola. È stata una bellissima esperienza, sarei pronta per ripartire”, scherza Erminia, che prima di terminare coglie l’occasione per ricordare quanto la tradizione walsar sia sempre stata importante per lei, “ho imparato e parlato il dialetto walsar fin da bambina e anche quando mi sono sposata parlavo in casa con mio marito e i miei figli. L’anno scorso ho partecipato al Walsertreffen di Ornavasso e l’appuntamento sarà per il prossimo raduno”, conclude Erminia.



La Valle Anzasca ricorda Dario Lana

Domenica 5 novembre, all’età di 80 anni è mancato Dario Lana, storica penna del bisettimanale EcoRisveglio e corrispondente della Valle Anzasca di cui era originario. Si è spento dopo una lunga malattia, ma ha sempre collaborato con la

testata ossolana a cui teneva molto. Fortemente legato alla sua Valle, che ha raccontato con i suoi numerosi articoli settimanali, una passione quella per la scrittura che si univa a quella per le Penne Nere, di cui faceva parte attivamente.

Dario lascia la moglie Isabella e i figli Alessandro e Massimiliano. Il rosario è stato celebrato Lunedì 6 novembre e Martedì 7 si è tenuto il funerale. A tutta la sua famiglia giungano le condoglianze della nostra redazione.

Calasca Castiglione

Dopo soli quattro mesi dalla scomparsa del marito Giancarlo Piana, Giovanna Piffero è tornata a Giugno nella sua Vigino per l’ultimo saluto. Pochi giorni dopo veniva a mancare anche Nino Marta di 87 anni; appena tredicenne è stato il più giovane boscaiolo della Val Grande. Il 6 Luglio è scomparsa a Calasca Dentro, lasciando un altro vuoto, Ornella Piffero di 67 anni. Alla fine dello stesso mese a distanza di due giorni Castiglione ha visto susseguirsi i funerali della stimata pittrice

Anna Maria Ticozzi di 71 anni e di Pierino Zani di 89 di cui mancheranno le chiacchierate nella piazza della chiesa. Nell’incendio della sua casa di Boretta è deceduto, la notte del 19 Settembre, Pierpaolo Bonetti lasciando sgomenta la comunità di Calasca. Aveva 58 anni. Improvvisa e inaspettata la morte di Maria Colombi di 90 anni, che è avvenuta i primi di Ottobre. Con il marito Fermo Rigotti aveva gestito il prestino di Castiglione per 35 anni fino al Marzo 1994. Ennio Grattaroli, appassionato

apicoltore di Vigino, si è spento a fine ottobre a 85 anni. A questo elenco si aggiunge il 18 Novembre Rosario Loseggio abitante a Pianezzo di Calasca Dentro, mancato improvvisamente a soli 61 anni mentre si apprestava ad una battuta di caccia in val Moriana. Da Prà Leonide di Vigino è scomparsa il 27 Novembre e tra pochi mesi avrebbe compiuto 100 anni; lo scorso luglio aveva perso Anna Maria una delle tre figlie. A fine Novembre ci ha lasciati Margherita Battaglia di Barzona; aveva 88 anni.

30 anni di Almanacco Storico Ossolano

È nelle librerie l’Almanacco Storico Ossolano 2024. Da trent’anni (1994 - 2024), grazie all’iniziativa coraggiosa del libraio editore Alessandro Grossi di Domodossola che aderì all’intuizione di Edgardo Ferrari, raccoglie contributi di ricercatori e studiosi sulla storia della Val d’Ossola. Racconta l’identità profonda di una valle di montagna. Come tutti gli anni propongono l’indice dei contributi:

Luigi Zoppetti La Repubblica dell’Ossola, magnifico esempio di sofferata umanità.
Sergio Romano Vittore Ceretti, ingegnere con il sogno alpino nel cassetto.
Enrico Borghi Fausto Del Ponte, un maestro e un esempio.
Gian Vittorio Moro L’aquila solitaria “Amo molto la solitudine perché mi dà tempo di riflettere e di elaborare”.
Raffaele Fattalini Carducci in Val d’Ossola “Non mi rompa i corbelli”.
Lino Cerutti La famiglia De Albertis di Vanzone.
Enrico Rizzi Un illustre pittore formazione: Felix Maria Diogg (1762-1834).
Elisa Nunziatini Salbi Carlo Ravasenga. Alla riscoperta di un musicista e compositore “ossolano”.
Marco Sonzogni Ossolani alla battaglia di Adua.
Paolo Crosa Lenz I garibaldi-

ni dell’alpinismo.
Alessandro Zucca E’ la mia, ed è la più bella.
Giacomo Bonzani Francesco Padovani “Cechin” (1891-1980).
Giulio Tonelli L’origine della centrale idroelettrica del Boschetto della Pietro Maria Cerretti di Villadossola.
Marco Mantovani Luigia BigHELLI fotografa.
Cesare Rainoldi Il calendario lunare e i cicli produttivi nell’Ossola del ‘700. Val Divetro e Sempione.
Bruno Stefanetti Statuto, Vallis Diverti 1321/1322.
Tullio Bertamini Alpe Veglia: secoli di vita pastorale.
Massimo Gianoglio Emigranti varzesi nel Canton di Vaud tra il XV e il XVI sec.
Enrico Rizzi La posta a cavallo sul Sempione (XVII-XVIII).
Massimo Gianoglio La Strada del Sempione nella stampa periodica di inizio Ottocento.
Giulio Frangioni L’Ospizio napoleonico del Sempione.
Terese Valsesia I Roggia di Varzo, una famiglia di guide.
Massimo Palazzi Sempione sconosciuto Ricerche e scoperte nelle Alpi Lepontine.
Giulio Bazetta Due leggende dell’Alpe Veglia.
Luciana Del Pedro Il teatro di Trasquera.
Pier Antonio Ragozza Dive-dro, la valle dell’ultima frontiera.

Nell’archivio di “Oscellana” è conservato un curioso appunto

Vanzone e la campana di san Teodulo

una campana, evocando una leggenda, la cui più antica versione nota risale alla fine del ‘400, in un poema tedesco di Heinrich Fischer, il cui manoscritto è conservato nell’Archivio Capitolare di Sion.

La leggenda (e il poema) raccontano del vescovo san Teodulo che incontra un diavolo, cavalcando il quale si fa portare a Roma per salvare il papa da un pericolo che incombe su di lui. Il papa per riconoscenza gli chiede di esprimere un desiderio. Il vescovo Teodulo chiede allora la campana benedetta da san Pietro, che i Romani hanno nascosto sotto terra e che esercita un’azione miracolosamente efficace contro nubifragi e tempeste. Il papa gliela concede e Teodulo ordina al diavoleto di riportare a Sion lui e la preziosa campana. D’allora, durante gli uragani e le violente intemperie, il suono della campana di san Teodulo aveva il potere di allontanare il pericoloso incombente, con una forza tale che la leggendaria campana, anche ridotta in frammenti, sgominava immediatamente gli uragani di qualunque natura. Storicamente la prima menzione di una campana detta “di San Teodulo” compare nei conti della Fabbricaria della chiesa di Valère a Sion



San Teodulo con diavolo e campana

Walter Bettoni è stato per cinquant’anni lo storico caporedattore de “Il Rosa”. Il primo articolo risale al 1971, l’ultimo all’estate 2022. Mezzo secolo di impegno inesaurito, assolutamente volontario e gratuito, a servizio della sua terra: la Valle Anzasca. È stato un impegno intellettuale condotto conciliando il lavoro, la famiglia e il giornale. Tre valori etici e morali hanno guidato il suo impegno giornalistico e sociale. Il primo è stato la valorizzazione dell’identità territoriale di Macugnaga e della Valle Anzasca, l’ancoraggio saldo alla storia, al folklore, ai valori comunitari di una valle di montagna in tempi di repentini cambiamenti sociali. In questo ambito si inquadra l’impegno per la conservazione e la divulgazione della memoria della straordinaria stagione mineraria dell’estrazione dell’oro, conclusasi nel 1961 con la chiusura di Pestarena, l’ultima miniera d’oro delle Alpi. Questo impegno si è espresso anche come redattore de “Il Foglio d’Oro”, edito annualmente dall’associazione “I figli della miniera”, da lui fondata con altri. Il secondo valore è stato il rispetto grande e assoluto per la natura e i valori ambientali del Monte Rosa e della Valle

Un’antologia di scritti di Walter Bettoni

La voce della montagna

Anzasca. In questa antologia vi sono articoli di commovente emozione per quanto la natura, anche severa come quella delle Alpi, può dare agli uomini di ieri e di oggi. Lungimirante in questo senso la proposta del 2001, ignorata e disattesa, per l’istituzione di un Parco Internazionale del Monte Rosa. Siamo convinti che le buone idee hanno semina lunga e raccolti improvvisi. Il terzo valore è la ricerca di futuro, complesso e ancora incerto per le terre alte. Un futuro da costruire all’insegna dello sviluppo sostenibile e compatibile con il rispetto dell’ambiente naturale, valore assoluto per i territori alpini e non solo. Queste idee fertili e a volte corrosive sono espresse negli “elzeviri”, gli articoli di costume pubblicati a spalla nelle prime pagine de “Il Rosa” a firma Weber. Una cifra unica accomuna la scrittura giornalistica di Walter Bettoni: l’uso sapiente e misurato dell’intervista, l’unica che permette di dare voce alle donne e agli uomini di una valle di montagna, tra le più aspre e impervie delle Alpi. L’utilizzo dell’intervista per raccontare sogni e dolori di gente senza privilegi e apparentemente senza gloria permette di trasformare il parlato in scrittura. Un impe-



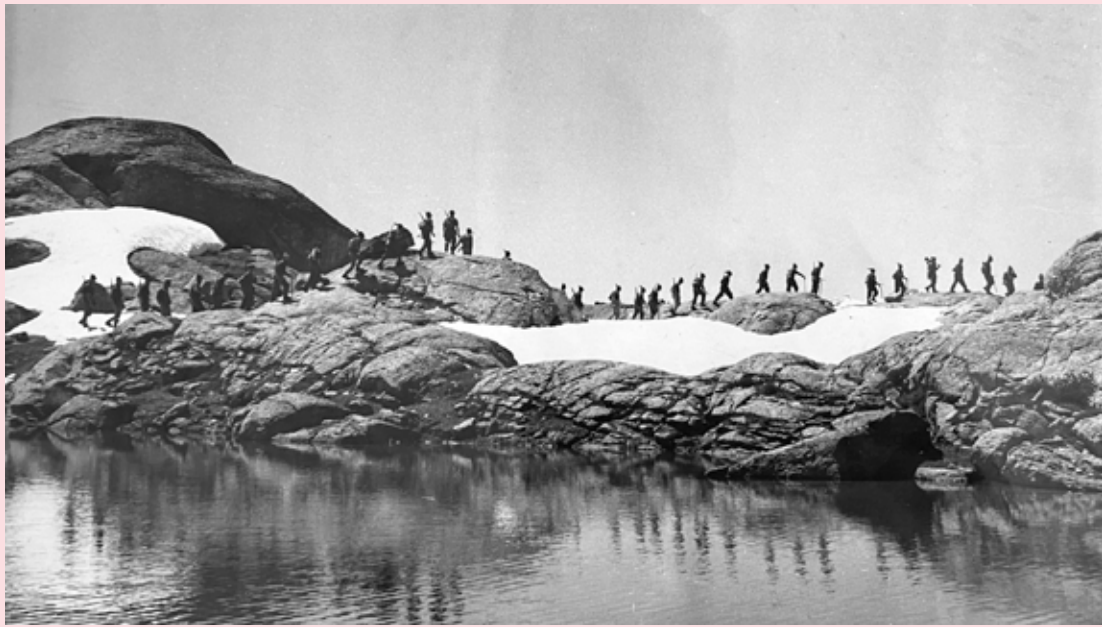
Walter Bettoni

gno gravoso quanto nobile. Per tutte queste ragioni ci permettiamo di dire, con orgoglio e senza tema di smentita, che per cinquant’anni, dalle colonne di un umile e povero giornale di montagna quale “Il Rosa”, il nostro Weber è stato la voce della Valle Anzasca. La voce della montagna. Il libro, edito dall’Associazione Culturale “Il

Rosa”, raccoglie 61 articoli scritti da Walter Bettoni tra il 1971 e il 2022. Per ragioni editoriali il libro offre solo una parte, la più significativa, di una produzione giornalistica quanto mai voluminosa. Gli scritti sono comparsi su “Il Rosa”, altri sono comparsi su “Il foglio d’oro”, annuale dell’associazione “I figli della miniera”.

Il Capitano Cresta ricorda i momenti vissuti alla Testafochi

“Farei un salto in Svizzera! Se vuol venire...”



134ª Compagnia al Lago Grigio del Ruitor

È notizia di questi anni la trasformazione in università della Caserma Testafochi, storico edificio degli Alpini di Aosta, che ha visto il passaggio di numerose generazioni di “Penne Nere”. L’anno prossimo si terrà l’inaugurazione dell’anno accademico e gli studenti cominceranno a fare lezione. Prima che diventasse sede universitaria tra coloro che hanno prestato servizio tra le sue mura c’è stato anche il Capitano Renato Cresta di Macugnaga, il quale ha raccontato che tra i suoi Alpini qualcuno “viaggiava”. “Arrivai in caserma poco dopo l’Epifania del 1959, sapendo ovviamente del fenomeno del contrabbando, ma non pensando di stringere così in fretta un legame con gli spalloni, che in quel momento non potevano

viaggiare, perché prestavano servizio militare. Il contat-to diretto l’ho avuto durante il campo invernale quando, durante una sosta, un alpino si sedette accanto a me dicendomi: “Se ci fossero dei giorni di permesso, a fine campo farei un salto in Svizzera! Se vuol venire, ci sarà una briccola anche per lei!”. Questa conversazione avvenne, perché durante la marcia allegerii lo zaino di un soldato stremato e il carico me lo misi in spalla sopra il mio. Fu il primo contatto in cui si dichiarò contrabbandiere e mi offri di andare con lui”, spiega il Capitano, “lo considerai come un primo giudizio diretto, immediato e personale arrivato dagli Alpini e non dai superiori. Erano passati appena dieci giorni e l’ho sempre ritenuto un grande complimento. Qualcuno dei

superiori a volte mi diceva: “Cresta! Non ha nessuno da mandare a casa e che ritorni con un paio di stecche?”. Quei ragazzi erano apprezzati per la loro bravura, ma se fosse successo qualcosa nessuno avrebbe potuto difenderli. Per loro contava molto evitare punizioni, perché così avrebbero potuto beneficiare di qualche permesso”. Molti erano valdostani, provenienti dalle Valli del Lys e del Gran San Bernardo, abituati a vivere e a “viaggiare” lungo il confine elvetico, perché con la Francia non c’era contrabbando, ma non erano pochi né i valesiani e nemmeno gli ossolani e “vederli camminare e muoversi in montagna, si notava subito chi era contrabbandiere. Ricordo soprattutto la loro resistenza alla fatica e la loro solidarietà, perché erano pro-

prio loro ad aiutare i compagni quando tiravano l’ala”, prosegue Renato, “e quando ho lasciato l’Esercito venendo ad abitare a Macugnaga ho ritrovato molti di loro che avevano una propria famiglia e un lavoro, anche perché l’epoca della briccolla in spalla stava tramontando e non si viaggiava più per sopravvivenza”. Il 19 dicembre del 2005, durante il 1° Concerto di Natale della Coralità di Montagna trasmesso dall’aula di Montecitorio, “alcuni dei miei Alpini appartenenti al Coro Valdossola, diretto dal Maestro Zammaretti (già mio Caporal Maggiore), hanno avuto il loro momento di trionfo cantando “Eee...mola, mola, mola, mola quella bricola, l’è tutta roba nostra, di noi contrabbandier”. Ricordo le facce stupite, i sorrisi dei Deputati e Senatori, le loro risate al ritornello “Noi siamo dell’Ossola, abbiam soldi da spendere, la bricola da vendere e il pурсel da mazzà” e il non trattenersi al verso finale, “mangiare e bere, fare all’amor con le ragazze del Lago Maggior”.

Quel giorno il contrabbando ha fatto breccia in un luogo simbolo dello Stato, che lo vietava e che ancora oggi lo vieta severamente, i cui rappresentanti ridevano al sentire quel canto, così come ridevo io la sera, quando sentivo i miei Alpini intonare queste strofe nelle camerate al secondo piano della Caserma Testafochi”, conclude il Capitano Renato Cresta.

Giuseppe Burgener, profondo conoscitore della storia di Macugnaga

Per Macugnaga gli anni ‘60 e ‘70 del secolo scorso sono da incorniciare. Sono ricordati come gli anni d’oro per la crescita economica (e non solo) del nostro paese. Anni ormai lontani, soprattutto per i giovani. Ma ricchi di iniziative, attività e soprattutto collaborazione fra la popolazione, allora molto unita. Erano gli anni in cui il turismo era esploso: una ventina di alberghi, ristoranti e tante nuove case. Ma sempre con un piano regolatore molto severo. Più che per i meriti dell’amministrazione comunale, questo “boom” è stato opera di due persone che lavoravano alacremente nel settore turistico: il commendatore Carlo Ravasio, presidente dell’Azienda di soggiorno appena costituita e il suo direttore Giuseppe Burgener. Due persone a cui dobbiamo molto.

Ravasio era un lombardo non più giovane, giornalista e poeta, ma attivissimo nell’ideare realizzazioni nuove, importanti e proiettate nel futuro: non solo il giornale “Il Rosa”, ma anche il Centro Sportivo, il museo della Montagna e una serie di attività nuove, che sono rimaste “storiche” nelle estati macugnghesi. Giuseppe Burgener, walser macugnaghese, rappresentava, con grande passione e profonda competenza, l’anello locale, sempre disponibile a dare concretezza alle novità e sempre a disposizione delle tante persone che in quegli anni frequentavano Macugnaga anche d’inverno.

Giuseppe era presente in tutte le associazioni che sostenevano l’attività turistica come la sezione del CAI (nel 1970) e come il Coro Monte Rosa diretto dal maestro Michele. Per coinvolgere i giovani del paese, aveva fondato il GAME, (gruppo di animazione a Macugnaga d’estate). Al suo fianco c’erano anche due preziose collaboratrici: Jole Schranz e poi, ancora più a lungo, Rosangela Pirazzi. Giuseppe conosceva a fondo la storia di Macugnaga come si vede nel libro “Macugnaga e il Monte Rosa”, pubblicato nel 1968. Ha illustrato le pagine relative alle tradizioni e al folklore, ma soprattutto ha narrato una ventina di leggende, una novità di grande interesse che negli anni successivi è stata ripresa da tutti gli autori che hanno trattato questo argomento.

È stato anche un prezioso collaboratore de “Il Rosa” e un appassionato di fotografia. Giuseppe Burgener era nato nel 1938 ed è deceduto il 16 maggio scorso, a Miasino poiché, all’inizio degli anni ottanta, si era trasferito a Orta, sempre come direttore dell’azienda di promozione turistica. Raggiunta la pensione, aveva sempre partecipato alla vita pubblica di Miasino, anche nell’amministrazione comunale come assessore e vice sindaco. Ai funerali c’è stata una notevole partecipazione di macugnghesi: un doveroso ringraziamento per quello che Giuseppe aveva fatto per oltre trent’anni.



Il finanziere Tartari

ripromisi di andare a visitare in libera uscita. Arrivati alla funivia fummo accolti con simpatia dal personale addetto e per la prima volta, sperimentai l’ebbrezza di questo tipo di viaggio. Arrivati a destinazione fummo accolti da un vento gelido e da un dipendente tutto incappucciato che aiutò l’attracco dell’abitacolo, ma appena usciti dalla stazione, ci apparve il distaccamento. Era

RICERCA STORICA

Katrina Kittel

Prigionieri australiani e neozelandesi all’hotel Mattmark

La conoscenza di questo periodo storico non sarebbe stata possibile senza la ricerca dell’ex prigioniero di guerra Bill Rudd e il lavoro della ricercatrice Katrina Kittel, autrice del volume “Shooting Through”. I due ricercatori hanno appreso che 420 australiani e 100 neozelandesi hanno raggiunto la Svizzera a partire dal settembre 1943 e che la maggior parte di questi arrivi è avvenuto prima della fine del 1943. Solo un numero molto ridotto, dopo aver raggiunto la Svizzera, è ritornato in Italia ad assistere altri prigionieri di guerra. Infine, i rapporti indicano che la maggior parte dei fuggitivi del Campo 106 hanno raggiunto la Svizzera prima della fine del novembre 1943, dato che le condizioni sono peggiorate con l’avvicinarsi dell’inverno. La maggior parte ha attraversato il Monte Moro su consiglio degli abitanti locali e solo una minima parte è salita dal Passo Mondelli.



Due sentinelle, Mattmark 1943

del Monte Moro, le sentinelle di confine svizzere e anche un albergo a tre piani situato dove oggi vi è la diga di Mattmark. Questo albergo era conosciuto come Mattmark Hotel e in tempo di guerra serviva come base di confine per le sentinelle di frontiera svizzere. Vicino all’ingresso si trovava un grande masso conosciuto come Blue Rock. Dopo l’identificazione dei prigionieri di guerra ai punti di frontiera, molti di questi sono stati portati in albergo dalle guardie svizzere, dove vennero offerte loro tè, sigarette e cioccolato. I prigionieri di guerra sono stati trattenuti per poco tempo, a causa del gran numero di rifugiati in arrivo, e condotti a Saas-Almagell per un pasto e per riposarsi. Prima della guerra, italiani e svizzeri percorrevano gli antichi sentieri che conducevano al Passo Moro (2.868 metri) e Mondelli (2.830 metri), per commerciare e per interagire con la famiglia e stabilire i contatti dall’altra parte delle alte catene montuose. Mi sono sempre chiesta, se questi civili e contrabbandieri anzascchini siano passati dall’albergo, mentre scendevano verso Distelalp e Saas-Almagell.

Oggi, le fondamenta dell’Hotel Mattmark giacciono sotto le acque della diga.

Il racconto di una perlustrazione anticontrabbando

“30 giorni al distaccamento del Monte Moro”



Visita del Generale Turrini, 1964

una casermetta in legno dalla quale fuoriusciva un filo di fumo e a fianco della costruzione la bandiera sventolava al vento impetuoso. Qui ci accolsero gaiamente i colleghi pronti a scendere con la prossima corsa. I due vicebrigadieri si passarono le consegne ed i finanzieri più anziani mi indicarono il posto letto e l’armadietto dove disfare lo zaino con i miei effetti personali. Appena partiti i colleghi ai quali avevamo dato il cambio, il Vice Brigadiere Pace non tardò a comunicarci che a giorni una pattuglia alla quale avrei partecipato anche io, avrebbe dovuto effettuare una perlustrazione anticontrabbando, con appostamento di tre giorni al Passo Mondelli. A quelle parole mi sentii pervadere da una grande emozione, da un misto di paura dell’ignoto e dal desiderio di fare presto questa esperienza tanto attesa. Finalmente avrei fatto il finanziere! I giorni passarono, mangiando e giocando a carte la sera, anche

con i dipendenti della funivia che rimanevano per servizio la notte e poi finalmente la serata tanto attesa arrivò: dovevamo passare tre giorni col sacco a pelo al passo Mondelli. Sistemammo i viveri nello zaino, prendemmo il 91, le pallottole, i sacchi a pelo (che erano veramente sacchi di pelle di pecora cuciti con il pelo all’interno), e dopo che gli amici della funivia andarono a dormire, in gran segreto, verso l’una di notte partimmo. Ci arrampicammo verso la cresta del passo del Moro, appesantiti dall’equipaggiamento e attraversammo il crinale che volge verso la Svizzera, lungo il ghiacciaio che scende alla diga di Mattmark per dirigersi verso il Passo Mondelli. Con i ramponi e l’alpenstock, passo dopo passo, camminammo con tanta attenzione, fin sotto al passo, quando un mio collega, mi franò addosso. Ancora oggi non so come feci, ma d’istinto affondai il bastone nella neve ghiacciata sino all’impugnatura

STORIA LOCALE

Barbara Richards

La guida inglese racconta la Macugnaga degli anni ‘80 “Macugnaga nei miei ricordi”

I miei ricordi di Macugnaga risalgono agli anni ‘80, quando lavoravo come guida turistica con i gruppi. Nel mese di agosto, ogni casa privata era occupata o dai proprietari o da gente in affitto. Lungo i sentieri che conducevano verso il Monte Rosa era facile trovare tanti stambeckhi che si lasciavano avvicinare e mi capitava spesso di trovare sul sentiero un marasso che attraversava sotto i miei piedi. Nonostante la folla, si poteva godere di tanta pace e nelle frazioni si sentiva il brusio di coloro che accendevano i forni del pane e chiacchiavano con chi aspettava di portar via una bella pagnotta di segale profumata. Tutta la comunità era impegnata a tenere vive queste antiche tradizioni. Nella vecchia “Baia dei Congressi” era

stata allestita una mostra sulle miniere d’oro e gli impianti di risalita lavoravano a ritmo sostenuto, mentre alla seggiovia del Belvedere c’era Alberto Corsi sempre molto disponibile. Partecipavo tutti gli anni alla Fiera di San Bernardo che mi attirava per l’artigianato montano e gli attrezzi fatti a mano, osservavo da vicino i dettagli del costume di Macugnaga, perché volevo confezionarlo con il corpetto ricamato a mano e farlo indossare da mia sorella in un viaggio turistico promozionale in Inghilterra. Ricordo il Dorf senza i “lampadari urbani” che deturpano l’aspetto autentico del paesino, i pranzi da Eligio Lanti al Ristorante dei Ghiacciai oppure i piatti di polenta, funghi, spezzatino e formaggi d’alpe, che gustavo



In piazza a Staffa

con un vino rubino ai Burki. In piazza a Staffa col brutto tempo, il gruppo si rallegrava con il “fil da fer” e i pasticcini freschissimi nel bar Jaeger di Tino e Maria Pala, guardando nel frattempo il Giro d’Italia alla televisione.

ESCURSIONE

Simon Tancred

Un’escursione di nove giorni della lunghezza di 100 km Sulle tracce dei soldati australiani

I “Sentieri della Libertà” è un’escursione di nove giorni della lunghezza di 100 km organizzata da “Hidden Italy Walking Tours”, una società australiana con sede a Sydney. L’escursione inizia a Biella e termina al Passo del Monte Moro, seguendo le orme di quattro prigionieri di guerra australiani, Carl Carrigan, suo fratello Paul, Lloyd Ledingham e Ron Fitzgerald, che fuggirono dall’Italia verso la Svizzera durante la Seconda Guerra Mondiale. Nel 1943, oltre 500 prigionieri di guerra australiani e neozelandesi lavoravano nelle risaie intorno a Vercelli e la maggior parte di loro era stata catturata in Nord Africa due anni prima. Quando l’8 settembre fu dichiarato l’armistizio, i cancelli dei campi furono aperti e i prigionieri e le guardie si abbracciarono. Ai prigionieri fu detto di fuggire prima che i nazisti prendessero il controllo dell’area: alcuni di essi

scelsero di rimanere e di combattere con i partigiani, mentre la maggior parte tentò di fuggire attraverso le Alpi verso la Svizzera. Dopo qualche esitazione, Carl e i suoi amici decisero di fuggire. Gli uomini si diressero prima a Biella, poi salirono al Santuario di Oropa, da qui attraversarono la Valle Cervo e camminarono fino a Piedicavallo. In seguito attraversarono il Passo della Mologna Grande e il Passo del Maccagno per scendere in Val Vognà ed entrare in Valsesia. Successivamente oltrepassarono il Passo del Turlo fino a Macugnaga. La mattina del 3 ottobre, infine, attraversarono il Passo del Monte Moro verso la libertà. Accolti dalle guardie svizzere, scesero a piedi fino all’Hotel Mattmark. È stato un viaggio lungo, pericoloso e complesso, con molte difficoltà, affrontate con il coraggio e l’assistenza di molte persone locali lungo il percorso. Mi sono appassionato

all’escursione quando la figlia di Carl mi ha mostrato il libro di memorie che aveva scritto il padre e grazie a questo e all’aiuto del Dottor Enrico Pagani, (Istituto della Resistenza di Varrallo), Cate e io siamo riusciti a tracciare la via di fuga degli uomini. L’ho percorsa per la prima volta nel 2013 con l’assistenza di Matteo Negro e Diletta Zanetti (Associazione Culturale GAIA), mentre abbiamo realizzato il nostro primo tour nel 2015. Siamo stati molto fortunati ad avere le tre figlie di Carl Carrigan nel primo trekking: Jane Carrigan, Carmel Balogh e Belinda Hume. Da allora abbiamo organizzato il tour ogni anno (tranne, ovviamente, i due anni della pandemia). È un’escursione impegnativa, soddisfacente ed emozionante, perché ricordiamo non solo il coraggio dei soldati, ma anche quello delle molte persone del posto, che li hanno aiutati a mettersi in salvo.

ASSOCIAZIONISMO

Davide Rabbogliatti

L’impegno dei Figli della Miniera sul territorio

Continua con rinnovato impegno, passione e dedizione l’attività de “I Figli della Miniera”, l’associazione nata con lo scopo di tener sempre vivo il ricordo di Pestarena e delle sue miniere d’oro, soprattutto in memoria di coloro che non ci sono più. Storie di lavoro e di fatica, storie di donne e uomini. L’attività associativa non prevede solamente la partecipazione a convegni, serate informative, apparizioni televisive o radiofoniche, la redazione e la produzione de il “Foglio d’Oro” (giornale di riferimento dell’Associazione), l’organizzazione e la partecipazione alle commemorazioni, ma anche attività sul territorio. Durante la stagione estiva sono state realizzate importanti opere, quali la sistemazione del tetto e dei locali della sede, (concessa all’associazione con convenzione annuale dall’amministrazione comunale) e il ripristino del lavatoio frazionale. Un’estate piena di manifestazioni, giochi per bambini, passeggiate sul cammino dei minatori, piacevoli serate con giochi alle carte e polentate. Tutto per creare momenti di aggregazione fra le numero-

se persone che frequentano e vivono a Pestarena. Durante il mese di maggio, si è tenuta l’annuale assemblea dei soci e in quell’occasione sono state delineate le direttive per l’anno. Molto di quanto è stato fatto è il frutto degli impegni presi in quella sede. La maggior parte dei consiglieri in carica è stata peraltro riconfermata, con l’aggiunta di qualche volto nuovo. Le votazioni del consiglio hanno rieletto Vincenzo Nanni alla presidenza e gran parte dei consiglieri uscenti,

con una sostanziale e dovuta continuità! Il Consiglio risulta così composto: Vincenzo Nanni, Guglielmo Nanni, Ida Bettoni, Gianluca Leidi, Diego Micheli, Roberto Nibale, Felice Ierich, Chiara Pesenti, Angelo Scandroglio, Tiziano Del Grosso, Dario Caffoni, Davide Rabbogliatti, Andrea Vola e Tania Bettineschi. Moltissimo materiale inerente all’associazione, al mondo delle miniere, agli eventi e a informazioni di vario tipo è consultabile sul sito www.figlidellaminiera.com

MEMORIA

Atilio De Matteis

Fu tra i fondatori dell’associazione “Figli della Miniera” Fausto Caffoni, “walser in trasferta”

Fausto Caffoni si è spento lo scorso mese di settembre all’età di 70 anni nella sua abitazione in Borgata Baceno a Domodossola. Scompare con lui un personaggio conosciuto da molti ossolani. Era nato a Pestarena, ma poi si era trasferito con la famiglia a Domodossola ancora in giovane età: non aveva però mai dimenticato le sue origini anzascchine e amava definirsi scherzosamente un “walser in trasferta”. Aveva lavorato dapprima per l’Enel e poi era diventato un vigile del fuoco in servizio a Domodossola, finché rimase vittima di un incidente stradale. Riportò gravi ferite e menomazioni: per lui si prospettava un futuro sulla sedia a rotelle. Reagi con un grandissimo coraggio e forza d’animo, affrontando la sua difficile situazione con il grande impegno personale: praticamente da solo, senza ricorrere a periodi di ricovero e riabilitazione, riuscì ad affrancarsi in buona parte dall’uso continuo della sedia a rotelle, grazie a protesi e all’uso di una stampella, fino a guidare l’auto dotata di appositi adattamenti. Notovole la sua attività lavorativa: nel 1979 fondò la “Ciemme”, ora portata avanti



dal figlio, un’importante e rinomata azienda nel campo della cartellonistica e pubblicità. Da “walser in trasferta” rimase molto legato alla sua Pestarena: fu tra i soci fondatori dell’associazione “Figli della miniera”, che si occupa della storia mineraria della valle e fu promotore del “Foglio d’oro”, il giornale dell’associazione stessa. C’era un altro aspetto che lo ha reso noto in tutta l’Ossola e anche oltre i suoi confini. Fin da bambino era stato appassionato di presepi e aveva partecipato con successo a concorsi indetti dalla parrocchia. Con gli anni coltivò la sua passione, giungendo a realizzare ogni anno il suo originale presepe walser. Per diversi mesi lavorava all’allestimento, realizzando manualmente tutte le figure e le costruzioni e, fi-

nalmente, si poteva ammirare la sua opera allestita all’ingresso della sua abitazione, a partire da Santo Stefano perché, diceva, “Gesù Bambino nasce nella notte di Natale”. Erano numerosissimi i visitatori per ammirare il presepe, diverso di anno in anno: lo sfondo era sempre quello del Monte Rosa e delle altre montagne che delimitano la valle, c’erano la chiesa di Pestarena e le case con le persone, i fienili, gli animali, il fornaio, i “molini” per trattare il materiale aurifero... con musica e suoni e l’alternarsi delle luci del giorno e della notte. Sicuramente ci mancheranno il caro amico Fausto e il suo fantastico presepe. Lascia la moglie Rosanna, i figli Dario e Paolo, i fratelli Danilo, Franco, Alma, Sergio, con le rispettive famiglie.

Attiva nel gruppo Walser Verein z’ Makana, amava il cucito, la filatura e la tessitura

Laura Schranz, la prima maestra di sci di Macugnaga

Anni sessanta, il boom economico fa scoprire ad una grande fetta di italiani lo sci, da tempo sport di élite. Si affermano leggendari campioni e nasce il mito dei maestri, giovani eleganti nelle loro divise, coraggiosi, capaci di affrontare intemperie e di danzare sulla neve. Il loro successo non si ferma al margine delle piste: animano serate, signore e signorine stravedono per loro. E le donne che amavano quello sport fantastico, capaci di donare assoluta libertà, potevano allora farne una professione? La storia dello sci è specchio fedele della difficoltà che l’elemento femminile ha sempre incontrato in tanti campi della vita sociale. Fino agli anni ’20, le attività sportive sui monti erano considerate unicamente maschili. Lo affermavano i medici, su presupposti pseudo-scientifici: le donne avevano poca “energia vitale” e doveva essere tutta sfruttata per fare figli, non per andare in montagna e sciare. Poi si scoprì che fare esercizio fisico in altura non nuoceva alle signore, ma tuttavia c’erano esercizi da evitare, come il salto con gli sci, causa di sterilità. Fantasie a parte, il problema era altro. Le signore per bene non potevano cimentarsi

in sport che apparivano poco eleganti e rischiosi: meglio il pattinaggio su ghiaccio, dove gonne convenientemente lunghe potevano essere usate senza grossi problemi. Questo, naturalmente, lo sostenevano i signori. Inoltre, i rifugi e i rari impianti di risalita erano tutte occasioni di trovarsi sole insieme a tanti uomini, cosa assolutamente disdicevole. Ci furono atlete coraggiose che cominciarono ad emergere, tra mille difficoltà: la bolzanina Paula Wiesinger (1907-2001), oro in libera ai Mondiali di Cortina del 1932; l’abetonese Celina Seghi (1920-2022), bronzo ai Mondiali di Aspen del 1950, capace di battere in allenamento l’illustre Zeno Colò. Lo scoglio più duro però fu quello di diventare maestre e di essere accettate come insegnanti dagli uomini: pregiudizi di lunghissima data pesavano sul gentil sesso, come la mancanza di forza fisica e non si dava abbastanza risalto alle capacità tecniche. Si imposero donne straordinarie, come Nella Cristian Detassis, la moglie del grande Bruno, il re del Brenta. Poi venne Dorina Gaspard, da Valtournenche, che ha insegnato a Cervinia per 64 anni. La ricordo ottuagenaria, con gli sci ai piedi, ma soprattutto



Ester Bazzaro e Laura Schranz, al Rifugio Zamboni

tutto mentre aspettava i suoi alunni sferruzzando. Già, perché spesso tirava fuori dallo zaino ferri e gomito e ingannava l’attesa facendo la calzettina. Ho sempre pensato che fosse un modo garbatamente provocatorio di rispondere a chi non mandava giù l’idea di una donna che aveva messo con successo sugli sci tre generazioni. E a Macugnaga? La scuola era nata nel 1961-1962 per iniziativa di Alberto Corsi. La prima ragazza a entrare fu Laura Schranz, classe 1943.

All’epoca esisteva la “*nurse della neve*”: anch’io lo sono stata. Eravamo bambinaie speciali: i piccoli si affezionavano molto a chi faceva loro imparare quel nuovo, fantastico gioco. Potevamo insegnare loro lo spazzaneve e i primi rudimenti dello sci, giocando. Facevamo passare i nostri alunni sotto archi di gomma, girare intorno a bandierine colorate e li riportavamo al punto di partenza col *tapis roulant*, se c’era. Altrimenti la risalita era a piedi, a spina di pesce o

a scaletta. Era una bella fatica. Cadeva uno, lo rialzavi, finiva per terra un altro. Nasini gocciolanti, visetti arrossati, lacrimosi, ma anche tanta soddisfazione quando qualcuno di loro scendendo urlava: “Bello”. Eravamo figure utili, ma certo molto lontane dai maestri, quasi di contorno. Poi, con un corso al Livrio ed un esame finale, fu possibile fare il salto di categoria. Laura lo fece e divenne maestra a tutti gli effetti. Non l’ho conosciuta personalmente, ma non dubito che lo sci sia stato per lei una grande passione. Veniva da una famiglia straordinaria: il padre Ettore aveva fatto parte della squadra di fondo che aveva vinto l’oro alle Olimpiadi di Garmisch nel 1936; il fratello Lamberto era un vero talento nelle specialità alpine e lei stessa, a suon di vittorie e di ottimi risultati, era quasi arrivata in Nazionale, quando una visita medica evidenziò qualcosa al cuore che le impedì di diventare atleta, come ricorda la sorella Paola. Laura è stata tra i maestri di Macugnaga per tutta la vita, come il fratello, la già evocata sorella, il marito Pierino Iacchini, il figlio Fabio, alpinista e sciatore estremo, i nipoti. L’altro figlio, Luca, ha fatto scelte diverse.

Tutti la ricordano come una persona tranquilla e gentile, di grandi capacità manuali: era attivissima nel gruppo Walser Verein z’ Makana. Amava il cucito, la filatura della lana e la tessitura: usava benissimo il telaio e insegnava quella difficile arte. Nell’aprile 2002 Pierino, (suo marito e cognato perché il fratello di lei, Lamberto, aveva sposato la sorella di lui, Anna), morì e Laura, da tempo ammalata lo seguì in Agosto: evidentemente i due non potevano stare l’uno senza l’altra. Mi sarebbe piaciuto sapere qualcosa di più di lei sul campo scuola e sulle piste, del suo rapporto con gli allievi. Immagino che si divertisse a innellare curve perfette e che non esitasse, quando poteva, a cercare la linea di massima pendenza, memore dei suoi trascorsi agonistici. Dopo di lei, verso la fine degli anni sessanta, altre due ragazze, Ester Bazzaro e Paola Schranz, raggiunsero alla Scuola di Sci di Macugnaga. Ma questa sarà un’altra storia. Adesso c’è un pronipote, Andrea Schranz, figlio del nipote Paolo, a sua volta istruttore nazionale, che è una vera promessa come discenda. Buon sangue non mente. Quindi, viva la prima Maestra!

Elena Giannarelli

Il Rosa

PROGETTO

L’appello della Parrocchia per nuove collaborazioni e ricerche sulla nostra storia

“Guardiamo al passato per conoscere il futuro”

È in fase di sviluppo un lo-devole progetto di ricerca sul paese di Pieve Vergonte e di riflesso sulla storia e le vicende della Valle Anzasca. Promosso dalla Parrocchia, coinvolge un buon numero di studiosi e ricercatori che affronteranno una vicenda storica e artistica ricca e interessante. In questo contesto è in corso una indagine sulle famiglie della Valle e sui loro stemmi araldici. Pur non avendo la presenza di grandi stirpi nobiliari, la Valle ha visto nel corso dei secoli lo sviluppo di un proprio patriziato che, grazie all’impegno nel lavoro minerario, nel commercio e nell’emigrazione, ha fatto emergere figure e famiglie di spicco, impegnate anche nell’amministrazione del territorio, nel dotare i paesi di bellezze artistiche e di realtà vivaci di beneficenza. Le molte dimore signorili dei nostri paesi testimoniano non solo il benessere raggiunto, ma anche la ricerca di un meritato prestigio. Gli stemmi araldici sono una prova di autorevolezza e distinzione delle principali casate della Valle. Li



Miretti, capitano delle Milizie, conservato nel museo di Calasca

si ritrova principalmente nelle dimore private, scolpite sui cammini o sugli architravi, dipinti su portoni o facciate, ma anche in ritratti di personaggi. Mauri-

zio Bettoja, affermato araldista romano, ma di origini cusiane, autore di vari articoli e ricerche sull’argomento, sta ricercando stemmi ed emblemi araldici

CELEBRAZIONE

Davide Rabbogliatti

Restaurata la Cappella dedicata a san Giulio

I lavori di recupero e restauro sono durati parecchio tempo e hanno richiesto l’approvazione della Curia di Novara e dell’ufficio dei beni culturali. La Cappella, secondo la tradizione, costituisce la prima edicola di culto cristiano sorta a Macugnaga e si narra che san Giulio vi celebrò la Santa Messa. Con il tempo si era resa necessaria un’opera di ripristino della struttura e degli affreschi interni e la famiglia Rapetti, in

ricordo di Gianni, (legatissimo a Macugnaga, sciatore e alpinista della Est), si è fatta carico di tutti gli oneri di ristrutturazione. L’architetto Mario Zigiotto e il pittore Sergio Berdotti, unitamente agli artigiani edili Maurizio Vittoni e Stefano Tabacchi hanno realizzato il pregevole restauro, con opere di consolidamento strutturale, rifacimento degli affreschi e la sostituzione dell’altare in legno con quello originale, risalente presumibil-

mente al ‘600.

Alla solenne benedizione della Cappella e alla Santa Messa, celebrata da Mons. Vigezzi (Vescovo Ausiliare di Milano), erano presenti Don Maurizio Midali, (Parroco di Macugnaga), Don Luigi Panzeri, (Rettore della Casa De Filippi) e altri sacerdoti. Numerosi i fedeli presenti durante la funzione e un pranzo molto partecipato presso la casa De Filippi a Pecetto ha concluso la giornata.

ANNIVERSARIO

Dierre

Adriano Maffeis, 50 anni nel Coro Monte Rosa

Venerdì 15 settembre niente canti per il Coro Monte Rosa. Solitamente la sera del venerdì è dedicata alle prove presso la sede di Pestarena, ma questa serata è stata un’eccezione. Tutti a festeggiare al ristorante Mondo d’oro di Ceppo Morelli i cinquant’an-

ni di appartenenza di Adriano Maffeis. Cinquanta anni di prove, concerti ed esibizioni, prima con il Maestro Enrico Micheli, ora con il maestro Fabrizio Rainelli! Una presenza autorevole la sua e un punto di riferimento nei periodi difficili. Giustamente

un bel numero di coristi lo ha festeggiato con gli auguri di altri cinquant’anni di bel canto! Si ricorda che l’anno prossimo il coro celebrerà 60 anni dalla sua fondazione e una nutrita serie di manifestazioni e serate canore sono in fase di progettazione.



Il Coro Monte Rosa



Durante il restauro

dalla neve nelle grandi nevicate, è certamente molto arcaica e i segni della sua antichità scomparvero quando fu rimodernata nel 1903 e dipinta dal pittore Giuseppe De Giorgi. Una devozione confermata durante la costruzione della nuova chiesa parrocchiale, dove la figura del Santo viene rappresentata nel quadro dell’Adolorata, dipinto nel 1759 dal valesiano Carlo Borsetti di

Balmuccia, per L. 247 imperiali. Gli abitanti di Macugnaga erano ulteriormente devoti a san Giulio, poiché si racconta che li aveva liberati dai serpenti velenosi, confinandoli in alta Valle Quarazza, oltre il rio della Cispasana. L’articolo chiude con questa frase “*Che San Giulio difenda ancora la buona popolazione di Macugnaga da queste e da altre serpi, ben più velenosi delle vipere*”.



Particolare

STORIE DI FAMIGLIA

La loro storia inizia dalla provincia di Bergamo

La famiglia Morandi di Macugnaga

Morandi è un cognome molto diffuso in Italia, deriva dal nome medioevale Morando ed esisteva già nella seconda metà del Quattrocento. Pare che l’etimologia possa essere ricondotta a “moro”, ma i linguisti non sono sicuri. Oggi le 4.623 famiglie Morandi si trovano tra Piemonte, Lombardia, Emilia e alta Toscana. Il cognome risulta l’ottavo più diffuso nel Verbano-Cusio-Ossola e addirittura il primo nel comune di Cambiasca. La storia dei Morandi di Macugnaga inizia con l’arrivo di Giacomo dalla provincia di Bergamo, precisamente da Soltò Collina. Il giovane va a lavorare nella miniera di Pestarena e ha ben undici sorelle; sposa Elisabetta Rabbogliatti e si sistema a Pecetto. Nel 1893 nasce il loro figlio Giovanni Battista, che vivrà fino al 1944. Le sue nozze con Caterina Annunziata Berna sono benedette da ben nove figli. Di questi uno soltanto, Vittorio, morirà piccolissimo. Anna, nata nel 1921, sarà la prima a lasciare l’Italia: sposa Zelio Ronchi e si trasferisce a Berna, dove ancora oggi vivono i suoi tre figli: Willi, del 1947, che ha lavorato per il governo svizzero; Claudio, classe 1950, bidello; Romeo, nato nel 1953, guardia giurata in pensione. Luigi vede la luce nel 1924: per venti anni svolge il duro lavoro della miniera, poi comincia una nuova vita come carpentiere. Prima di andare a lavorare in Sviz-

zera partecipa alla costruzione della funivia del Rosareccio. Il lavoro sugli impianti di risalita sarà una costante di questa famiglia. Si rivela anche un ottimo artigiano, creando cesti e gerli con grande abilità. La moglie, Clementina Bettoli, che da ragazzina aveva lavorato per i Lanti all’Alpe Meccia, da adulta gestisce la latteria di Fornarelli, producendo burro e mascarpa, ossia ricotta, con il latte di Borca e Isella. A Fornarelli è anche la loro casa. Nel 1926 nascono altri due fratelli: Silvia e Osvaldo. Lui non si sposerà mai, mentre lei lo farà due volte e vivrà a Valduggia, dove andrà anche il fratello Mario, del 1930. Piero, il numero sei, mette su famiglia con Lilianna a Varzo, tenendo fede alla capacità dei Morandi di porre radici ovunque. Di Edoardo, nato nel 1935, muratore in Svizzera, poi maestro di sci e guida alpina a Macugnaga e della moglie Marilene Giovanola, (la signora che scrive poesie, sarta e abilissima nel confezionare splendidi abiti tradizionali), abbiamo parlato nel numero precedente: vivono a Pecetto. L’ultimo della nidiata, Aldo, nato nel 1942, apparentemente si è spostato di poco: sta a Canfinello con la moglie Elena: i tre figli sono a Cuneo (Roberta), Stresa (Simona), Vanzone (Stefano). In gioventù è andato a lavorare in Africa ed è stato il primo a partire per quel continente. Il nucleo familiare di Luigi e



Una parte della famiglia Morandi con i nonni

Clementina, quello di Fornarelli, offre la possibilità di uno spaccato interessante. I figli ricordano con gioia la loro infanzia passata ad aiutare la mamma, girando la manovella della zangola per il burro e curando, al Lago delle Fate, le mucche di Emiliano Lanti, cui oggi è dedicato il Bivacco al Ratuligher. Il maggiore dei fratelli è Vittorio, nato nel 1948, dalla vita avventurosa. In gioventù come cameriere si impiega ad Arona e poi all’Hotel Cristallo di Pecetto. Cambia occupazione: sugli impianti di risalita a Macugnaga arriva ad essere direttore. Nel 1968 sposa Lia Francioli di Vanzone e nel 1969 nasce Claudia. Dopo essersi occupato di funivia a Rapallo e in Abruzzo, negli anni ’95-96 va in Zambia, dove trova lavoro in una cava di marmo

blu. Da dipendente diventerà socio della società che la gestisce insieme allo stabilimento annesso. Torna in Italia definitivamente nel 2019. La moglie Lia è l’appassionatissima custode e guida del Museo Antica Casa Walser di Borca. Eugenio, nato nello stesso giorno e mese di Vittorio, due anni dopo nel 1950, è stato falegname, muratore, ha lavorato sugli impianti di risalita del paese e in Svizzera con suo padre. Paracadutista, guardiacaccia in pensione, è dotato di una grande manualità e ha ripreso il lavoro artigianale del genitore, creando cesti e gerli. Come lo zio Edoardo a Pecetto, è l’ideatore del presepe di Fornarelli, che viene allestito nel forno e per il quale ha realizzato splendide baite Walser in miniatura. Si è fabbricato un alveare in legno,

“*Bienen Huus*”, e il suo miele di rododendro ha vinto nel 2022 il secondo premio nel Concorso dei Mieli tipici del Piemonte. La moglie, Claudia Saggini, è figlia di un toscano di Campiglia Marittima, venuto a lavorare in miniera a Pestarena. Con la sua famiglia è stata in Africa, dove è nata una sorella e successivamente ha svolto la professione di collaboratrice scolastica in varie scuole dell’Ossola. Hanno un figlio, Alessandro, che vive vicino a Milano. Il suo bambino, Simone, perse la madre poche ore dopo essere nato e i nonni lo hanno cresciuto a Fornarelli fino ai sei anni. Ora ne ha sedici. Riccardo, del 1952, falegname in pensione con esperienze di lavoro in Svizzera, è l’alpinista di casa. Ha fatto salite importanti (Aconcagua, Cierro Torre, Dufour, Nordend) in spedizioni di rilievo. Ha avuto tre figli. L’unica sorella è Teresa: della sua nascita nel 1960 i fratelli maggiori si accorsero per un gemito della madre, che per tutta la giornata aveva lavorato come sempre. “Ho sentito il verso della pecora che fa l’agnellino” disse l’allora decenne Eugenio. Sposata ad Agrigento, i suoi due figli sono uno finanziere a Intra, l’altro appartiene alla polizia penitenziaria a Venezia. Il cenno finale spetta a Claudia, l’erede di Vittorio e Lia, universalmente nota come la “signorina della seggiovia di Pecetto”. Quando andrà in pensione, dovrà fare



Luigi e Clementina Morandi



Vittorio, Eugenio e Riccardo

Un racconto di 130 anni fa prospetta la fine dei pascoli

Altro che agonia del Belvedere: sarà la morte del ghiacciaio

Sono recenti le notizie che riguardano il ghiacciaio del Belvedere, il cui regresso compromette le attività sportive e alpinistiche del comprensorio del Monte Rosa, tanto da indurre l'amministrazione comunale di Macugnaga a vietare l'accesso a una parte di territorio. Una realtà provocata dai cambiamenti climatici che interessano non solo l'arco alpino, dove il fenomeno si manifesta con più evidenza, ma danneggiano tutto il globo terrestre. Il ghiacciaio, che sfiora i 6 km di lunghezza, con una superficie di 5 km quadrati, è il più vasto del Piemonte e subisce un ritiro, ormai accertato, di parecchi metri l'anno. Nell'estate del 2022 Rai News titolava un suo servizio "L'agonia del ghiacciaio del Belvedere". Il titolo lapidario rimanda involontariamente, a un resoconto escursionistico di centotrenta anni fa intorno al Monte Rosa, che invece prospettava la fine dei pascoli del Belvedere se "per anni ancora

continuerà il nutrimento delle nevi superiori coll'abbondanza di questi ultimi tempi. Ora è l'agonia, allora sarà la morte del Belvedere". Il racconto pubblicato su "Oscella" nel settembre del 1893, riporta le impressioni di un gruppo di professori del Collegio Melleiro Rosmini in gita attorno alla nostra montagna. Giunti alle 4.30 a Ceppo Morelli, dove allora finiva la carrozzabile, si avviavano verso Pestarena "ove girano con eterno cigolio i grandi mulini delle miniere aurifere. Quanti meccanismi nuovi, quante ruote, quanto acciaio s'è aggiunto all'antico opificio dall'ultima volta ch'io l'avevo veduto nel 1883! In dieci anni il fabbricato delle miniere ha più che raddoppiato l'area sua. Una compagnia di minatori che ha compiuto le sue otto ore di escavazione fra i miasmi di una atmosfera umida e malsana e di una luce gialla e fuliginosa ritorna a riposare nel tugurio pacifico della famiglia".

A Macugnaga, dove giungono alle 8, incontrano la guida che li accompagnerà nella loro lunga escursione alpinistica: "un ometto asciutto, robusto, dalla barba ricciutella, che ci si qualifica anche lui per Alessandro Corsi, guida a Macugnaga e ci offre i suoi servizi". Il portatore Alessandro Corsi nel 1881 componeva, con Damiano Marinelli, le guide Battista Pedranzini e Cleudinand Imseng, la cordata intenzionata a raggiungere, dalla parete Est, la punta Dufour. Una valanga travolge la spedizione a 3.400 metri di altitudine lasciando illeso solo Alessandro Corsi. Il canale, teatro della tragedia, è chiamato da allora Canalone Marinelli. Quattro anni dopo, nelle vicinanze, viene costruito un omonimo bivacco a quota 3.036. Riforniti all'Hotel Monte Moro di "munizioni da bocca", corde e alpenstock, i dodici professori partono in direzione della capanna Marinelli. Salendo il sentiero, gli escursionisti osservano: "i molti e notevoli



Il Monte Rosa con il ghiacciaio del Belvedere

cambiamenti avvenuti in quello stupendo paesaggio glaciale dal 1883. Lo sterminato detrito disperso sulla campagna dalle acque del ghiacciaio nel 1868, quando si aperse con immenso frastuono la breccia del Belvedere. Il ghiacciaio che dieci anni fa, languiva nel suo letto, incassato fra le alte mura delle morene laterali e ricoperto del

tutto da sassi e ciottoli, ora appare da lungi maestoso e solenne, colle sue creste fantastiche e bizzarre, candide od azzurre a seconda dei raggi incidenti e riflessi. Il ghiacciaio gonfiato si estolle superbamente dietro la collina del Belvedere e minaccia nella sua prosperità un nuovo viaggio trionfale per la Valle Anzasca". I professori,

impressionati dall'imponenza del ghiacciaio, paventavano una glaciazione dell'intera Valle Anzasca, ma in realtà il fenomeno regressivo era già in atto da alcuni decenni. Lo scioglimento dei ghiacci favorisce anche il ritrovamento di reperti altrimenti trattenuti al suo interno. Nell'estate del 2007 vengono alla luce resti umani a 2000 metri di quota sul ghiacciaio del Belvedere. Gli esami del DNA stabiliscono con certezza l'appartenenza a Ettore Zapparoli, alpinista e scrittore scomparso sulla parete Est nel 1951, mentre tentava la diretta alla Zumstein. "Benché io non sia mai stato là, lo vedo uscire dal rifugio Marinelli alla luce della luna e allontanarsi attraverso le rocce e poi sulla fosforescente neve (...) soltanto la sua sottile sagoma scura tra i ghiacciai, dritta, viva, fin troppo romantica, con la eleganza rigorosa di chi parte per l'eternità". È il ricordo di Dino Buzatti per l'amico Ettore Zapparoli, l'alpinista solitario.

EVENTO/1

Andrea Delvescovo

Nel 2024 il tradizionale incontro si terrà al Colle d'Egua

Anzasca e Valsesia insieme al Colle Dorchetta

Giovedì 11 agosto al Colle Dorchetta si è svolto il tradizionale incontro tra le genti anzaschine e valsesiane. Un evento che ha fatto salire al Colle una trentina di persone, unite da un reciproco sentimento di collaborazione, fratellanza e passione del territorio. All'appuntamento erano presenti i rappresentanti del CAI Macugnaga e degli Alpini, i membri dell'associazione del Gruppo Escursionisti, della Valle del Rosa e il Sindaco di Carcoforo Vittorio Bertolini. "L'incontro tra le genti delle due valli è nato quarantuno anni fa e la consuetudine vuole che esso avvenga in un punto in comune tra la Valle Anzasca e la Valsesia, come ad esempio, il Col d'Egua, la Balma del Pastore o il Turlo", racconta Sandro Bonfadini (Capogruppo degli Alpini di Bannio Anzino e Vice Presidente Sez. ANA di Domodossola), "quest'anno è stato scelto al Colle Dorchetta, perché l'organizzatore era la Valsesia. La manifestazione viene promossa un anno da loro e un anno da noi e du-



ra l'evento viene celebrata anche una messa in ricordo degli alpini, degli escursionisti e degli alpinisti". Dal Colle Dorchetta, raggiungibile da Bannio Anzino, da Rimella o da un sentiero che inizia a Fobello, si può ammirare un panorama spettacolare, poiché è possibile osservare diversi paesi anzaschini e valsesiani, ma anche l'Alpe Cingora o il Pizzo San Martino (2.733 metri). "Il prossimo anno, l'evento verrà organizzato dalla Valle Anzasca e si terrà ai 2.239 metri del Colle d'Egua, raggiungibile

da Bannio Anzino o da Carcoforo", continua Bonfadini, "al Colle si trova il "Bivacco degli Alpini" intitolato a due giovani "Penne Nere" prematuramente scomparse: Sergio Sesone e Fabrizio Volpone. La struttura venne realizzata, perché il papà di Fabrizio Volpone voleva realizzare qualcosa in memoria del giovane figlio tragicamente mancato in un incidente stradale, così come Sergio Sesone, morto giovane a causa di una malattia. I due ragazzi si conoscevano, perché avevano fatto il servizio militare insieme, perciò il papà di Fabrizio ha deciso di costruire un bivacco in loro memoria, grazie all'aiuto burocratico di Marino Sesone (allora sindaco di Carcoforo) fratello di Sergio. Si tratta di una struttura edificata dagli Alpini volontari di Bannio Anzino, ma in comune di Carcoforo, perché sul comune anzaschino esisteva un vincolo, mentre la Provincia di Vercelli dava il permesso. Ci tengo a ricordare che il bivacco è stato eretto in trenta giorni e realizzato con sasso locale. Inoltre, Elio Volpone (papà di Fabrizio) è rimasto per tutto il periodo di costruzione insieme ai muratori,

mentre le squadre di volontari si alternavano. Il bivacco è il risultato dell'impegno di Elio, degli Alpini, degli amici e dei volontari del paese, ma anche dei villeggianti che hanno le seconde case a Bannio Anzino, di Emidio Marchesotti di Fobello e di Marino Sesone", conclude Sandro Bonfadini. Presente durante l'incontro in quota anche Vittorio Bertolini (sindaco di Carcoforo) che commenta: "è una tradizione iniziata nel 1982 con gli amici di Macugnaga e Rima, poi negli anni si sono aggiunti i comuni di Bannio Anzino e Fobello. Personalmente sono contento dell'incontro che abbiamo organizzato, la giornata era bella e diversi gli escursionisti presenti. È sempre difficile descrivere cosa si prova in queste giornate, ma posso dire che l'incontro tra le nostre due comunità si racchiude in strette di mano, abbracci e ricordi di chi ci ha lasciati". L'anno prossimo sarà un anno importante, perché nel 2024 ricorrono i quarant'anni della posa della Croce dei Pastori e l'anniversario dell'undicesimo anno della costruzione del bivacco al Colle d'Egua.



Il Rosa

Marco Sonzogni

Il Rosa

MEMORIE

Il ricordo di Pompeo Picchetti, disperso in Russia durante la seconda guerra mondiale

“Vado e ritorno”: l'orgoglio di un Alpino



Pompeo Picchetti disperso in Russia il 18 maggio 1943

bero voluto. Hanno, però, nonostante tutto, fatto il loro dovere fino all'estremo sacrificio, perché erano soldati, erano alpini! Io mi ricordo, vedo ancora come ci trascinavamo nella neve, in quella neve polverosa che tante volte, in quella inenarrabile sofferenza, ho maledetto. Eravamo sfiniti per fame, per il gelo tremendo, dall'interminabile marciare di giorno e di notte, quante ore e ore nella tormenta con -40° -42°, con il nemico da ogni lato che non ci dava tregua. Eravamo come tanti bianchi fantasmi, non si riusciva nemmeno a muovere le labbra per scambiarsi qualche parola. In queste tremende condizioni i più deboli cedevano. Li vedevo cadere nella neve, sentivo che chiedevano aiuto, chiedevano disperatamente di non essere abbandonati, chiamavano "mamma" sempre questo nome. Purtroppo non si era più in grado di aiutare nessuno, a mala pena riuscivamo a trasci-

narci in avanti. Restavano fermi a guardarci, si adagiavano nella neve e il freddo li stringeva nella sua terribile morsa. Se nevicava la neve li copriva lentamente. Piccoli mucchietti grigio-verde che piano, piano, diventavano bianchi. Sotto quel manto bianco restavano tanti, tanti nostri cari commilitoni. Quando potevamo fermarci per riposare almeno qualche ora, per trovare qualche cosa da mettere nel nostro stomaco vuoto, per poterci scaldare, allora cercavamo gli amici. Si andava di isba in isba chiamandoli e chiedendo del tale e del tal'altro. Se non li trovavamo, sapevamo dov'erano rimasti. Purtroppo erano sotto la neve, fermi per sempre. Allora non li cercavamo più. Restavamo soli con la nostra immensa tristezza, con il pensiero costante che domani, o tra un'ora, la stessa sorte poteva toccare a noi. C'era veramente da impazzire! Così fu per tutta la ritirata, a migliaia restarono lungo quelle interminabili piste, in quella immensa distesa di neve. Quando uscimmo dall'accercchiamento, mi ricordo, era un pomeriggio. Nella tremenda confusione cercammo di contarci. Del mio plotone eravamo in sette, uno con congelamento ai piedi e due feriti. Non è possibile descrivere ciò che provammo in quel tragico momento. Vedo ancora, sul volto del maggiore Belotti, le lacrime che si sforzava di trattenere. Una commozione profonda ci prese tutti. Piangemmo come bambini, anche ora, mentre cerco di descrivere

quei tragici momenti, un nodo mi chiude la gola. Sarà difficile capire per chi non ha provato. Un saluto anche a Lei caro Maggiore Belotti, anche se già si trova nel mondo dei più. Un saluto dal suo vecchio sergente che tanto la stimava. Come saranno finiti i miei due compagni di Pieve Vergonte? Tante volte penso a che cosa ne sarà stato dei loro poveri corpi. Saranno stati sepolti? O si saranno consumati nel disgelo della primavera, tra neve, fango e acqua? La loro fine non si conoscerà mai. Comunque siano andate le cose, loro riposano in quella nera e lontana terra, così lontana dalla loro casa. Amico Peo riposa tranquillo, noi tutti ti ricordiamo. So che sul tuo cappello da alpino avevi scritto prima di partire per la Russia "Vado e ritorno". Non hai mantenuto la promessa! Quando ti incontrerò (nell'aldilà) ti tirerò le orecchie. Anche la tua povera mamma ti avrà tirato le orecchie! Povera mamma! Non ti ha visto ritornare nella tua Pieve, è venuta lei da te. Quante volte la incontravo e sempre mi chiedeva di te. Ti ha sempre atteso. Ricordo anche te caro Carlin! Carlin da "Bureta" figlio del "Pepp Barigola". Anche tu non sei tornato. La tua povera mamma, Carlinetti da Bureta, la incontravo quasi ogni volta che mi recavo a Piedimulera. Avevi tanto voluto poterla evitare! Piangeva ogni volta e sempre mi chiedeva di te, se ti avevo visto, se pensavo che saresti tornato. Io non sapevo che cosa rispondere, mi faceva tanta

pena. Non avevo il coraggio di raccontarle che cosa era successo durante la ritirata. Si è consumata in lacrime aspettandoti. Ora quando vado a Piedimulera non la incontro più. È morta anche lei da parecchi anni. Se ne è andata, con il suo tremendo dolore, senza vedere tornare il suo "Carlin". Chissà se di là, avrà potuto abbracciare suo figlio. Chissà? Ciaù amico Peo! Ciaù amico Carlin! Là dove siete ora è tutto tranquillo. Riposate in pace. Un giorno ci ritroveremo. Arrivederci. Sono trascorsi tanti anni da quel tremendo periodo della ritirata dal Don. Allora ho maledetto tante volte quella neve, quella neve sempre macchiata di sangue. Quella macchina grigio-verde sulla neve che diventava rossa! Neve e sempre solo neve e tanti alpini morti. La neve rossa di sangue, la neve ancora bianca, la divisa verde degli alpini morti: questi tre elementi formavano, insieme, i colori della nostra bandiera. Questa tragica e orrenda visione è sempre viva in me. Non la dimenticherò mai, vivessi mille anni. Capisco che sarà difficile, per chi non ha provato e visto, comprendere certe cose. Non ne faccio nessuna colpa a nessuno. Ora non maledico più la neve. Quando qui nevicava, di giorno o di notte, io esco solo e cammino sotto questa neve. Mi sembra di camminare ancora come in quelle interminabili notti nella steppa. Mi pare di sentire le loro voci come allora. Li vedo tutti! Come in quel triste e lontano tempo. Tommaso Fall".

Andrea Delvescovo

EVENTO/2

Raffaella Valsecchi

Festa del Pizzo San Martino In Sup al Lago Grande

Sabato 5 e Domenica 6 agosto si è tenuta la tradizionale festa del Pizzo San Martino, che ha luogo ogni cinque anni. Quest'anno, qualche settimana più tardi, in maniera un po' particolare abbiamo festeggiato anche noi l'evento in Sup. A circa un'ora di cammino dall'Alp o "Alpe Asinello", a 2269 metri, si trova il Lago Grande, il più esteso dei vari bacini alle pendici del pizzo San Martino. Da qui si origina l'Uriol (Rio Lasino) che arriva fino a Vanzone. Dall'alto, il Lago Grande appare come un gioiello



Agostino in Sup sul Lago Grande

di cristallo scuro che nella stagione estiva assume i toni dello smeraldo riflettendo i pendii erbosi, mentre in autunno sembra uno zaffiro incastonato nell'oro delle erbe ingiallite. Il Sup, acronimo di "Stand Up Paddle", (pagaiare da in piedi), è una voluminosa tavola da surf, sulla quale si può stare in piedi e navigare usando una pagaia. Ma cosa c'entra il Sup con la montagna? Fu Luca, mio marito, ad avere l'idea di portare al lago la tavola gonfiabile, con gli accessori necessari, per compiere una traversata su quelle limpide acque. Perciò, in una splendida giornata di agosto, arrivammo al Lago Grande e, compiute le operazioni necessarie, mettemmo in acqua il Sup e

percorremmo in lungo e in largo il lago. Fu un'esperienza emozionante, grazie alle sue acque trasparenti, osservare il fondale dal centro dello specchio d'acqua e mentre fotografavo mio figlio pagaiare tranquillo, mi vennero in mente le antiche foto del raduno al lago delle persone dopo l'inaugurazione della croce in vetta al pizzo San Martino, nell'agosto del 1903. Quest'anno sono trascorsi 120 anni e la tradizionale festa continua ad essere organizzata. Chissà cosa avrebbero detto i valligiani della foto se avessero saputo che, in un lontano futuro, si sarebbe fatto Sup sul loro lago. Ma, purtroppo o per fortuna, la conoscenza del futuro ci è ignota.



In riva al Lago Grande. Comitativa di ritorno dalla festa del pizzo S. Martino. 12 agosto 1903 (Per gentile concessione di Roberto Pironi)

EVENTO

Organizzata a Vanzone l'edizione zero del pranzo spalloni e finanziari

“Sfrusitt e Canaritt, insieme per ricordare gli anni della briccola”

L'edizione zero del pranzo "Sfrusitt e Canaritt" è stata un'idea dell'appuntato finanziere Enrico Sannicandro, che fin da subito è stata sostenuta dall'associazione culturale "Il Rosa", dal Museo della Montagna e del Contrabbando di Staffa e dai volontari della Pro Loco di Vanzone, i quali Sabato 23 settembre hanno organizzato un momento di ritrovo tra ex spalloni e finanziari in pensione per ricordare "gli anni della briccola" in Valle Anzasca. Dopo il brindisi di benvenuto, Nicola Buffoni e Alessio Cusano, autori del documentario attualmente in lavorazione "Il contrabbando non è peccato", hanno proiettato un breve video incentrato sul rapporto tra spalloni e Fiamme Gialle, che ha suscitato grande interesse nei partecipanti. "Vedere allo stesso tavolo spalloni e finanziari di diverse valli ossolane,



Inconsueto fermo di bricolle: Tracco, Ezio e Riccardo

è stata una grande emozione", esordisce Nicola, "mi ha fatto capire come il tema del contrabbando di montagna sia culturalmente forte e presente in queste valli e paesi. Durante le interviste abbiamo sottolineato il rispetto e

tra le due parti, consapevoli che la memoria si costruisce insieme. Per questo ribadisco che il contrabbando non è stato peccato". Dello stesso parere anche Alessio: "un evento ricco di emozioni e confronti: spalloni e finanziari, insieme come un tempo. Si è creato un momento unico dopo tantissimi anni. Una manifestazione rara e ricca da tener in vita, incominciata da una location meravigliosa: Vanzone". Presenti durante la giornata anche i sindaci di Vanzone con San Carlo e di Ceppo Morelli, i rappresentanti del Museo della Montagna e del Contrabbando di Staffa, il Presidente del CAI Macugnaga, alcuni membri della redazione de "Il Rosa", Nori Botta (Presidente associazione Sentieri degli Spalloni), Patrizia Testori (Presidente Museo dello Spallone di Masevera), alcuni ex spalloni ossolani

e diversi finanziari (alcuni dei quali hanno prestato servizio nel SAGF di Macugnaga e Domodossola). "Ho sempre avuto un buon rapporto con i finanziari, io rispettavano loro e loro facevano altrettanto con me", ricorda Tracco (ex spallone anzaschino), "lavorando al Monte Moro si era creato un certo legame e sapendo che scendevano con l'ultima funivia, dicevo al fattorino che sarei sceso a piedi. Partita l'ultima delle 17, in mezz'ora ero a Mattmark, dove gli amici mi aspettavano con la briccola e verso le due di notte eravamo già a Macugnaga". "L'incontro tra ex finanziari e vecchi contrabbandieri, conclusosi a Vanzone con un gaio pranzo collettivo, è stato un evento pieno di significati", afferma Stefano Mura (Maresciallo Maggiore Aiutante ora in pensione), "una bella rimpatria-

ta che è servita a rinverdire una sana e accesa rivalità, ma anche a riconciliarsi con un mondo ormai lontano e mai dimenticato". Durante la giornata sono emersi anche aneddoti storici, come quelli legati agli ultimi sequestri di bricolle avvenuti in Val d'Ossola nel 1973. L'appuntato Enrico Sannicandro, impegnato nel Nucleo Mobile, ha vissuto gli anni finali del "contrabbando di montagna" e ricorda che le ultime bricolle, grazie a una soffiata, le ha sequestrate in Valle Vigezzo nel comune di Toceno e che queste appartenevano a gente di Masevera. In quell'occasione insieme a lui era presente anche il finanziere Giuseppe Santi. Il Nucleo Mobile, che operava su strada, era l'anticorabbando per eccellenza ed interveniva quando le macchine riempiute di sigarette si dirigevano verso le grandi città.

Anche i finanziari Luigi Carletto e Adriano Frisinghelli hanno raccontato la loro storia: "era il 1973 ed eravamo appostati lungo un avvallamento del sentiero vicino a Ponte Ribellasca, dove sapevamo sarebbero passati. In quell'occasione avevamo messo un ramo secco e sottile di traverso sulla strada e al loro passaggio si è spezzato. Siamo saltati fuori urlando molla e immediatamente hanno lasciato il carico con tutto ciò che avevano, perfino un termos. Adriano mi urlò di correggerli dietro e di recuperare la pila, non so cosa avesse capito nella confusione, perché ce l'avevo ancora io", sorride Luigi, "successivamente abbiamo recuperato le bricolle e riportate alla macchina. Un totale di 25 kg ciascuna. A noi non interessava prendere le persone, ma recuperare il carico".

CLINICHE DENTAL QUALITY

Via Cioia di Monzone, 8
28845 Domodossola (VB) Italia
E-mail: info@clinchidentalquality.com

CLINICHE DENTAL QUALITY
liberi di sorridere!

Numero verde dall'Italia: +39 800 858484
Telefono: +39 0324 242292
Cellulare: +39 342 8467448
www.clinichidentalquality.com

Costruita a metà Ottocento fu restaurata nel 1984 e nel 2023

Cappella Respini: “biglietto da visita della Valle Anzasca”

Lo scorso 30 settembre è stato inaugurato il restauro della Cappella Respini, curato dall'Associazione Culturale Il Rosa. L'incontro con Giuseppe Respini, pronipote omonimo del costruttore della cappelletta edificata alla metà del 1800 a Piedimulera, in prossimità dell'inizio salita verso la Valle Anzasca, permette di ricostruirne parzialmente la storia. La stirpe Respini trae origine dal bergamasco, come si evince dalla scritta sottostante il blasone, formato da un elmo piumato che sovrasta un rovo: *“l' Jennero da Albino. Terra del Bergamasco, gente mercantile ed industriosa, trafficarono di panni e si trapiantarono in Bergamo nel 1425”*. È però l'elvetica Valle Maggia a conservare i segni tangibili di questa famiglia. Nel comune di Cevio gli antenati di Giuseppe hanno edificato ville signorili, una delle quali è sede del Museo di Vallemaggia. Abili commercianti e manifatturieri, si spostano per lavoro in ogni parte del mondo. Verso la metà del 1800



Sopra: Giuseppe Respini, costruttore della cappella (foto del 1890)

A destra: La famiglia Respini

un ramo di questa famiglia la ritroviamo a Piedimulera “nell'ultima casa a destra prima della salita per la Valle”, dove impiantano un prestino, producono pasta alimentare e farina che vendono in sacchi. Allevano anche maiali. Questa è “la ca di bise”, così racconta Giuseppe: *“Una volta ne è uscita una da sotto la culla, mi disse mia madre; un' altra qualche anno dopo da sotto il lettino. Pare che una mendicante andasse*



spesso a chiedere la carità e quella volta erano forse indaffarati o di luna storta che la cacciarono in malo modo. Lei li maledisse, dicendo che tutta la pasta che avevano nei cassoni si tramutasse in bisce! Questa è la leggenda che i miei avevano sempre sentito”. Dopo il 1848, anno in cui è stato aperto il primo tratto della strada carrozzabile della valle Anzasca, Giuseppe Respini (il bisnonno), vede ampliarsi la possibilità

di commerciare e non disdegna di salire in valle con il suo carro trainato verosimilmente da un mulo. Il nipote Giuseppe racconta: *“Il bisnonno dopo aver portato il carico in valle, scendendo godeva il viaggio trasportando legna o altri materiali, per lui ma anche per altri. Forse per il troppo carico, o a causa del freno che si rompe, quella volta il carro prese velocità e andò schiantarsi sulla roccia a picco sull'An-*

za. L'animale che lo trainava cadde di sotto e il carro con il bisnonno miracolato rimase in bilico sulla roccia, dove fu eretta la cappella votiva”. Purtroppo non si riesce a risalire all'anno dell'incidente e quindi anche a possibili ulteriori notizie. La costruzione di metri 2,30 di larghezza per 3,10 di altezza, sovrastata da un tetto in piodè è dedicata a Santa Caterina d'Alessandria o della ruota (con cui fu martirizzata) protettrice di tutto ciò che attiene alle ruote. Sulla parete sinistra era stata affrescata l'immagine di San Giacomo il Maggiore di cui rimangono pochi tratti. La cappella subisce un primo restauro nel 1984 per iniziativa di don Severino Cantonetti che la riteneva *“il biglietto da visita della valle Anzasca”*. Il nuovo quadro di Santa Caterina dipinto in quegli anni da Dario Migliorati è stato recentemente restaurato dallo stesso artista. Nel corso del tempo la cappelletta, vicina a Piedimulera, si presta ad una funzione non proprio in linea con la devozione. Cambia addirittura il nome e diventa la

“capèla di scufù”. Durante il boom economico del dopoguerra molte ragazze valligiane scendono a lavorare nelle fabbriche del fondovalle. La sola Clifford a Villadossola, aperta nel 1968, unica fonte di occupazione per la manodopera femminile in Ossola, dava lavoro a 280 donne. Il piccolo distretto industriale di Ornavasso-Migiandone, che lavorava pietrine sintetiche per orologi, occupava quasi esclusivamente manodopera femminile con circa un migliaio di addetti. Queste giovani donne scendevano le mulattiere con gli scufù ai piedi e le scarpe buone nella borsa. Giunte davanti alla cappelletta, con fare furtivo, toglievano i scufù depositandoli all'interno, calzavano le scarpe della festa, qualcuna *“i scarp dal tach”* e si avviavano verso la presunta “civiltà”. La Cappella Respini costruita sul margine destro della SS549 della valle Anzasca rappresenta ora ciò che rappresentava allora: la devozione a Santa Caterina, a testimonianza di un mondo che non c'è più.

APPUNTAMENTI

Fabrizio Cammelli

Un resoconto dell'estate

Serate culturali nella Valle del Rosa

Il successo del Convegno di Bannio, nel corso dell'anno centenario della Milizia, ha fatto emergere l'interesse e la curiosità dei valligiani e dei villeggianti verso la storia, l'arte e la cultura di questo territorio. Da questo interesse è nata la proposta di accompagnare l'estate con momenti di approfondimento dei tanti aspetti curiosi storico-artistici. Proprio la curiosità è stata la protagonista di queste serate, con l'intento di appagare il desiderio di saperne di più su un patrimonio che ci appartiene, ma che spesso non conosciamo. Opere d'arte, avvenimenti passati, istituzioni, devozioni ed eventi di cui poco si sa, ma che meritano un po' di attenzione. Grazie alla disponibilità dei vari relatori, al loro lavoro di ricerca, spesso frutto di passione, sono nate le conferenze proposte. Non era previsto un filo rosso che legasse i diversi incontri, ma per ogni località sono emer-

si argomenti di interesse: dalla devozione verso alcuni santi, quali Giulio e Filippo Neri o Caterina d'Alessandria, alle opere d'arte, come il politico di Bannio e alle realtà della valle e non solo, come le Milizie e le confraternite. La storia della valle, con la vicenda delle miniere di Calasca o i molti interventi presentati nel volume degli Atti del Convegno di Bannio. Il volume è stato presentato durante la novena al santuario della Madonna della Neve e raccoglie il frutto del lavoro di oltre trenta ricercatori che hanno indagato le vicende di Bannio e della Valle Anzasca. Una serata particolarmente partecipata si è svolta al santuario della Gurva, dove don Gianni Remogna, esorcista della diocesi, ha introdotto i presenti alla realtà del demoniaco e delle sue manifestazioni. Il santuario della Madonna della Gurva infatti è fin dalle sue origine luogo privilegiato per la cura

e la liberazione degli ossessi. L'impegnativa serata ha avuto il pregio di far percepire come la realtà spirituale sia concreta e presente nella vita, anche con le sue valenze negative. Un evento speciale è stato quello del concerto di musica sacra di Calasca. Con il maestro Gianmario Cavallaro e la soprano Victoria Shapranova, i presenti hanno ancora una volta apprezzato la maestosità dell'organo da poco restaurato e soprattutto i molti pezzi, più o meno noti, di musica sacra in un percorso di arte e devozione che ha spaziato lungo i secoli. Terminata una stagione intensa si progetta una nuova estate di incontri e iniziative culturali. L'apprezzamento di molti infatti è lo stimolo più bello per coinvolgere nuove persone nel conoscere la valle e la sua cultura. L'appuntamento è dunque che fuori programma sarà possibile nel periodo natalizio.

RELIGIOSITÀ ALPINA

Fabrizio Cammelli

Un lavoro di recupero affidato a un'eccellenza locale

L'organo di Bannio pronto per il restauro

Prende il via nell'autunno l'atteso restauro dell'organo della chiesa parrocchiale di Bannio. Lo strumento, che allietta le feste liturgiche e accompagna di tanto in tanto concerti ed eventi musicali, è infatti in pessime condizioni. Molti sono i registri deteriorati, ormai di difficile soluzione i problemi ai mantici e al motore. Urge dunque un intervento di recupero, che ancora una volta viene affidato ad una eccellenza locale: la ditta Fratelli Marzi di Pogno. Seguiti dalla sovrintendenza, affronteremo il recupero di questo strumento, nella speranza di averlo già in primavera rimesso a nuovo.

L'intervento prevede lo smontaggio delle parti meccaniche e delle canne dell'organo, il lavoro di restauro in laboratorio e infine il montaggio e l'accordatura dello strumento. Un intervento delicato, dato che ormai da anni gli interventi sommari di riparazione dei singoli problemi si rivelano insufficienti. Il lavoro di restauro ha ricevuto importanti contributi: il fondo che la CEI destina al recupero di questi strumenti, con i contributi del 8x1000 alla Chiesa Cattolica, ha stanziato circa 14.000 euro, e oltre 10.000 vengono

dal Bando Cantieri Diffusi della Fondazione CRT. Benemerito è l'impegno della Fondazione CRT nel nostro territorio: il loro contributo ha già permesso il restauro dell'organo di Calasca, così come l'impegnativo intervento sul tetto della Madonna della Neve a Bannio. Siamo grati della fiducia accordata ai progetti che presentiamo alla Fondazione. Il costo globale del lavoro sarà di oltre 30.000 euro, per questo sarà necessario ancora una volta fare appello alla generosità dei banniesi, dei villeggianti, delle associazioni e degli amici della nostra comunità.



Dopo cento anni chiude la fondazione benefica

La lunga storia dell'asilo di Vanzone



L'asilo di Vanzone

misero a disposizione con generosità i loro averi per queste fondazioni. A Vanzone furono le sorelle Armellini, con il concorso di Angelo Bozzo e Caterina Calpini, i primi benefattori, a cui si unirono presto le sorelle Domenica e Caterina Lissandrini. A seguire il complesso iter per dare realmente vita al desiderato asilo fu il parroco, il giovane don Pietro Guittini, che verosimilmente fu anche colui che ispirò la fondazione della pia istituzione. Si era nel 1914 e, ottenuto il regio decreto di erezione dell'ente morale, ci si mise all'opera per iniziare l'attività scolastica. Essa prese inizio nel gennaio del 1922, con l'arrivo delle suore del Cottolengo, presso i locali

del vecchio Albergo delle Tre Caterine, comprato dal grande benefattore di Vanzone Gabriele Garbagni. Intanto il parroco stava mettendo mano all'edificazione di un moderno stabile per accogliere i bambini del paese e alloggiare dignitosamente le suore. Il terreno donato dalle sorelle Lissandrini era quello ideale e il progetto venne elaborato dal geometra Ghisoli nel 1921. Con grandi difficoltà economiche venne costruito il nuovo asilo, dato che le generosissime donazioni dei fratelli Gorini e di Alfonso Pelfini non erano sufficienti. La sottoscrizione di molti vanzonesi permise di arrivare all'inaugurazione del nuovo asilo nel 1931, con benedizione del parroco don

Carlo Albasini e discorso del professor Giuseppe Botti. La presenza costante di tre suore permise l'educazione e l'assistenza ai numerosi bambini di Vanzone, ma nel 1970 l'età avanzata di alcune religiose, le difficoltà intercorse con il sacerdote di Vanzone resero necessario di sostituirle con personale laico. Una breve presenza delle suore Ministre della Carità di San Vincenzo de Paoli, che già erano presso la casa di riposo, dal 1978 al 1985 fu la premessa per il ritorno delle suore del Cottolengo nel 1992. Le suore rimarranno fino al 2016, anche se ormai coadiuvate e poi sostituite dal personale. Negli anni '60 furono necessari lavori straordinari di manutenzione, con il nuovo impianto di riscaldamento e la sostituzione del tetto, che videro ancora attivarsi la generosità dei vanzonesi, compresi quelli ormai stabilizzati lontano dal paese d'origine. Nel 2000 intanto anche l'assetto giuridico dell'Asilo dovette essere rivisto: gli enti di pubblica assistenza e beneficenza (IPAB) cessavano di esistere ed era necessario un nuovo statuto e il riconoscimento della personalità giuridica di diritto privato. Essa venne ottenuta nel 2001, anche se l'iter giunse al termine solo nel 2021 con l'iscrizione nel registro regionale. I

lunghi tempi della burocrazia si accompagnavano alle nuove difficoltà nella gestione, non solo burocratica ma anche economica. Diminuendo i piccoli e crescendo le spese di gestione, l'asilo trovava nuove difficoltà. Questo nonostante che ormai anche i bambini di Ceppo Morelli, di Calasca e poi di Bannio e Anzino ormai frequentassero l'asilo di Vanzone. I lavori di ampliamento, con la costruzione del nuovo salone, iniziati nel 2001, vennero sostenuti ancora una volta con generose donazioni, pubbliche e private, così come i costanti interventi di messa a norma e miglioramento della struttura. Indispensabile ricordare l'impegno di don Giorgio Andreotti nell'amministrazione dell'Asilo e la sua silenziosa ma sostanziosa generosità nell'affrontare tutti gli onerosi interventi sull'asilo e la stessa gestione ordinaria. Negli ultimi anni si era reso necessario l'annuale contributo dei comuni della valle nel sostenere le attività dell'asilo, anche per la necessità di non far pesare sulle famiglie i costi della gestione. Questo fatto, così come anche l'età di don Giorgio, avevano fatto già pensare al futuro dell'ente e al suo scioglimento. Nel 2021, scomparso improvvisamente don Giorgio, nuovamente si è affacciata questa

ipotesi, resa ormai necessaria dal venir meno delle risorse economiche. Dopo il confronto con gli uffici regionali competenti in materia, si è presa la dolorosa decisione di chiudere l'Asilo Vanzonese, chiedendo al servizio pubblico di garantire l'attività scolastica. Comune e Asilo hanno portato avanti il complesso iter che ha permesso con settembre l'inizio della scuola pubblica dell'infanzia. Intanto è iniziata una seconda procedura per lo scioglimento dell'ente Asilo, che giungerà al termine nei prossimi mesi. L'attività dell'Asilo Vanzonese è durata cento anni esatti e questo grazie ai molti benefattori, all'impegno di parroci e suore, all'attività professionale di molte maestre, assistenti e cuoche. Questa parabola storica segna il grande fermento e dinamicità della comunità di Vanzone, dei suoi figli emigrati all'estero, che non hanno mai dimenticato il loro paese e che hanno voluto farsi carico della crescita di generazioni di bambini. Quanti vanzonesi di oggi e di ieri sono passati nelle mura dell'asilo? I ricordi di quella tenera età si perdono, ma non bisogna smarrire la memoria di questo ente benefico, della sua benemerita attività sociale, educativa e religiosa.

Marco Sonzogni

RIFUGI ALPINI

Bivacco Col d'Egua, Rifugio Tavernetta e Rifugio Alpe Colma, icone d'Anzasca

Rifugi di bassa Valle, storie di uomini e donne

Il Col d'Egua a 2.239 metri è un valico che mette in comunicazione l'anzaschina Val Baranca con la valsesiana Val d'Egua, attraverso un tratto della GTA da Bannio a Carcoforo. Dieci anni fa qui è sorto un bivacco edificato, per particolari vincoli edilizi, sul territorio del comune di Campertogno, ma compreso nell'amministrazione comunale di Carcoforo. È dedicato a due Penne Nere, Fabrizio Volpone e Sergio Sessone, fratello di Marino allora sindaco di Carcoforo, due giovani mancati tragicamente alla vita. I genitori, per commemorarli e perpetuarne il ricordo, hanno lasciato questo segno tangibile di accoglienza: un rifugio dove, culminando, si toccano due valli e due province. È stato inaugurato il 13 agosto del 2013, nel giorno dell'incontro degli amici delle Valli Egua, Anzasca, Mastallone e Sermenza. Dispone di 12 posti letto e di un'impagabile veduta sul Monte Rosa. I lavori sono durati trenta giorni e sono stati caratterizzati dal brutto tempo: *“Iniziati tiri elicottero fatti solo in parte per nebbia”*, scrive sulla prima pagina del diario Elio Volpone padre di Fabrizio Volpone, ideatore e costruttore del bivacco. Il giorno successivo 14 luglio si legge: *“Finito lo scavo di sbancamento e fondazione”*. Elio non è solo, molti amici lo aiutano, altri salgono con le provviste e l'acqua di *“funtana fiiueta”*. Il 16 luglio il racconto prosegue: *“Passato alle 18,30*

cugino Erminio Volpone, da alpe Soi a Carcoforo dopo la giornata. Che voglia!”. L'anno precedente Erminio aveva costruito il rifugio Tavernetta a 1.995 metri di altitudine nei pressi del passo Vallaretto nel comune di Vanzone, lavorando nei fine settimana. Il nastro dell'inaugurazione l'aveva tagliato Franco Antonioletti che nel 1960 aveva sposato la sua Felicina sul Pizzo San Martino. Da Vanzone sono oltre 2.000 metri di dislivello. Donne e uomini d'altri tempi. Erminio è mancato l'anno scorso a soli 57 anni. *“Una notte d'inferno, acqua a fiumi, tuoni, lampi e anche grandine”*, annota Elio il 18 luglio, *“abbiamo ripreso il lavoro solo alle 16 dopo che ha smesso di piovere”*. Il 20 luglio *“è arrivato anche l'amico Sessone da Carcoforo e abbiamo fatto un lavoro della Madonna”*. Il vento forte e la nebbia sono una costan-

te di quei giorni: *“È arrivato un austriaco bagnato come un pulcino. Fiorin, il pastore delle pecore rimane a dormire nella tenda con me”*. Dopo 22 giorni di permanenza in quota, il 3 agosto Elio scende a Bannio perché: *“Il giorno 5 è la festa del mio paese Bannio Anzino ed è la festa della Madonna della Neve. Qui rimangono gli amici”*. Alle 16, *“si scatena l'ira di Dio”* scrivono gli amici. Danneggiate le due tende grandi e distrutte le due piccole, *“abbiamo passato tre quarti d'ora aggrappati ai teloni pensando che l'uragano portasse via anche noi”*. Elio torna su il 6 agosto con venti chili sulle spalle. Ha lavorato da solo tutto il giorno: *“alle 16,30 un'altra strombazzata di vento. Fatto la minestra alle 20, ore 22 a nanna da solo”*. Brutto tempo e forte vento anche nelle notti del 7 e 8 agosto, ma i lavori sono qua-



Don Gaudenzio Martini con Franco Antonioletti, inaugurazione del rifugio Tavernetta - 2012

si finiti e il 10 agosto Elio trascorre l'ultima notte in tenda. Tre giorni dopo in 250 salgono all'inaugurazione. I dintorni del bivacco brulicano di persone giunte dalle valli limitrofe. Elio piange abbracciato alla moglie Lia e dalle pagine del diario si rivolge loro scrivendo: *“Grazie amici miei e spero che il mio Fabrizio da lassù possa aiutarvi nella vostra vita”*. Un'altra storia, un altro rifugio, quello dell'Alpe Colma gestito da Olindo Piana e Patrizia Gurgone, che dopo 18 anni lasciano la gestione della struttura. È stato inaugurato nel luglio del 2005 e da allora gestito dalla oramai storica coppia. Molto frequentato, si trova a 1.570 metri sul sentiero GTA, nella dorsale tra Anzasca e Antrona. Aperto dalla metà di

giugno a metà settembre dispone di dodici posti letto e di una sala da pranzo per trenta persone. Esigua la frequentazione di escursionisti italiani, se si considera la cospicua presenza di turisti germanofo-

ni, francesi e qualche inglese per una media stagionale di oltre 500 presenze. L'Unione Montana delle Valli dell'Ossola, proprietaria del rifugio, proporrà un bando di concorso per una nuova gestione.



Messa d'inaugurazione bivacco Col d'Egua - 2013



Rifugio all'Alpe Colma



I relatori del Convegno di Bannio, presentazione del volume degli atti

La prima insurrezione della Resistenza italiana

Villadossola: 8 novembre 1943

A Villadossola l’8 novembre 1943 è avvenuta la prima insurrezione di tutta la Resistenza italiana contro l’occupazione tedesca e la fascista Repubblica Sociale Italiana. Questo due mesi dopo l’armistizio e il formarsi delle prime bande partigiane. Una guerra durata un giorno e guidata da un operaio siderurgico della SISMA, Redimisto Fabbri che, con altri (Dante Zaretti, Mario Benini, i fratelli Scrittori, Giovanni Zaretti) aveva organizzato all’alpe Pianasca una prima banda partigiana. Con loro un gruppo di combattenti provenienti dai GAP milanesi, arrivati in Ossola alla fine di settembre, che si erano uniti prima ai partigiani di Mario Muneghina e poi al gruppo di Dionigi Superti in

Valgrande. Nell’episodio c’è simbolicamente tutto: la montagna, gli operai e la fabbrica, la guerra di liberazione, la Resistenza come “secondo Risorgimento”, le donne e gli uomini del popolo che presero in mano il loro destino. Il piano, condito con gli altri gruppi operanti nella zona, prevede l’occupazione militare di Villadossola e l’insurrezione operaia nelle fabbriche. L’operazione prende avvio la mattina dell’8 novembre, con la conquista da parte degli insorti dei punti strategici della città (le caserme della Guardia di Finanza e dei Carabinieri, le Poste, la stazione e gli stabilimenti industriali), mentre le fabbriche sono in rivolta. La popolazione locale si unisce ai combattenti e insieme riescono



Villadossola primi del ’900 - Insubrica Historica

a respingere i ripetuti tentativi di contrattacco nemico. Un gruppo di partigiani attacca il presidio nazista di Antronapiana e nell’assalto muoiono il diciassettenne Silvio Baccaglio e l’operaio milanese Dante Semirari. Il giorno successivo le

forze nazifasciste sferrano una controffensiva con un massiccio intervento di mezzi e uomini, richiamati da tutti i presidi dell’Ossola, e durante il bombardamento aereo dell’abitato muoiono quattro civili. I partigiani tornano in montagna e il 9

novembre la città è nuovamente sotto il controllo tedesco. Ma il messaggio è stato lanciato e “la scintilla” si è accesa. Ricorda una memoria partigiana: “Nello stabilimento Pietro Maria Ceretti, la mattina dell’8 novembre, verso le 10, gli addetti alle gru che dall’alto dei capannoni potevano vedere quello che succedeva fuori, nelle vie del paese, gridarono che si stava sparando. Rimanemmo in ascolto, sorpresi dal fatto nuovo, anche se tutti, sia pure vagamente, sapevamo già quello che il gruppo della Pianasca aveva organizzato e capivamo che erano pronti a tutto. Comprendemmo che una pagina nuova nella storia di Villadossola e forse d’Italia, stava iniziando in quel mo-

mento e già molti divennero all’istante ansiosi di prendervi parte.” La sala consigliere del municipio di Villadossola, che nel decennale dell’insurrezione venne insignita dall’ANPI di Medaglia d’Oro al merito partigiano, è intitolata alla storica data dell’8/11/1943. A ricordare quelle vicende storiche è stata allestita a cura della locale sezione ANPI una sala storica con oggetti e documenti. Un recente documentario di Marzio Bartolucci (“La scintilla” 2023) racconta con immagini e testimonianze l’episodio. Carlo Squizzi (“8.11.43 - I primi partigiani e l’insurrezione di Villadossola” La Pagina, Villadossola, 1987) ricostruisce in un libro denso e commovente la prima insurrezione della Resistenza italiana.

Alessandro Mella

Un esempio di quello che anche i giovanissimi possono fare per la libertà

Giorgio Fossa un conte nella Resistenza ossolana

Furono terribili i mesi che andarono dal settembre al maggio 1945. Tempi in cui le persone, per scelta, per coscienza o a volte per caso, dovettero scegliere da quale parte stare: nascondersi o fare la propria parte in un mondo che stava cambiando? Molti giovani si arruolarono nelle truppe della Repubblica Sociale, altri entrarono nella Resistenza, dove lottavano monarchici, comunisti, liberali, repubblicani, socialisti, azionisti, cattolici. Tra questi ultimi, un giovane proveniente da una nobile famiglia, il diciassettenne conte Giorgio Fossa. Egli nacque a Torino il 22 dicembre 1928 da Angelo e dalla nobile Maria Maddalena Battaglin. Frequentò l’Istituto Rosmini di Domodossola, ma turbato dai

gravi eventi dell’estate 1943, decise di raggiungere i partigiani cattolici in Val d’Ossola ed unirsi a loro nella lotta per la libertà. Fu inquadrato proprio nella “Divisione Valdossola”. Incalzata dai nemici la sua formazione, Giorgio insieme ad altri partigiani tentò con la funivia di Goglio di mettersi in salvo, ma un guasto bloccò la cabina e solo a forza di braccia gli operatori riuscirono a portarla in una posizione di sicurezza. Da lì, cercarono la salvezza gettandosi l’uno dopo l’altro verso il basso, ma furono scorti da un manipolo di soldati tedeschi, i quali aprirono immediatamente il fuoco falciandoli. Solo quattro rimasero in terra: Giorgio Fossa, Gaudenzio Pratini, Giuseppe Faccioli e Giuseppe



La medaglia al valore militare conferita alla memoria

Conti. Altri, purtroppo, furono catturati dalle milizie germaniche e destinati a peggiori sofferenze. Giorgio Fossa aveva tentato di resistere, era fuggito nei boschi inseguito dagli Alpenjäger e poi, gettatosi in una buca, aveva preso a sparare finché, esaurite le munizioni, era sta-



Il giovane Giorgio Fossa

to stroncato dal fuoco nemico. Inizialmente il giovane fu deposto in una tomba del cimitero di Croveo, ma a guerra finita fu restituito ai suoi cari che per anni ne ricordarono ogni anno

la scomparsa: “La sig.ra Lina Duranti ha fatto erigere una croce di ferro sul posto dove è caduto il giovane partigiano diciassettenne Giorgio Fossa di Torino. Con lui sono stati colpiti dalla barbaria tedesca tre altri suoi compagni partigiani diretti nel Vallesse: Conti Giuseppe di a. 22 da Milano; Facciola Giuseppe di a. 34 da Milano; Pratini Gaudenzio di a. 20 da Vogogna. Le loro salme furono esumate dal Cimitero di Croveo e trasportate nella loro patria il 23 e 24 maggio del 1945. Addì novembre fu benedetta la croce e suffragati i poveri Estinti sullo stesso luogo del loro martirio”, riporta “Il Popolo dell’Ossola”, 43, Anno XL, 3 novembre 1950. Ci vollero molti anni prima che

il sacrificio del giovane Giorgio venisse riconosciuto dalle autorità e solo nel 1974 gli fu conferita una medaglia di bronzo al valore militare alla memoria. Oggi Giorgio riposa in un cimitero torinese dove i genitori affranti, che già avevano perduto una sua sorellina lo vollero vicino. Di lui nel torinese si parla poco, ma la sua memoria è ancora viva nell’Ossola dove si copri di gloria per il suo sacrificio. In tempi in cui, troppo spesso, ci si trova a domandarsi quale educazione offriamo ai nostri giovanissimi, il ricordo di Giorgio Fossa dovrebbe diventare un esempio prezioso di quel che anche i giovanissimi possono fare per la libertà di tutti noi. Ecco perché ricordarne le gesta è un dovere morale.

Lorenzo Pavesi

Le prime settimane di luglio vengono dedicate alla cura del territorio

Lautani e Val Brevettola Skyrace

Il mese di luglio a Montescheno, in Valle Antrona, negli ultimi anni ha assunto un fascino tutto suo. Per comprenderlo bisogna avere forse la fortuna o la curiosità di finirci dentro, è vero, ma è forse il miglior modo per comprendere a fondo il concetto d’identità di una comunità. C’è una prima metà del mese in cui, tra le montagne del paese, aleggiano costantemente il canto dei decespugliatori e dei soffiatori, il rumore dei rastrelli e delle zappe. Le prime settimane di luglio sono dedicate da tempo alla cura del territorio. Vuoi per gli eventi, vuoi per preservare il proprio alpeggio dall’avanzata del bosco, in quei giorni parecchia gente si sparpaglia in montagna e se ne prende cura a proprie spese. In questo le associazioni del paese sono molto attive, mettendosi a disposizione con volontari e materiale. A metà luglio, gli alpeggi che ancora contano un buon gruppo di alpigiani sono puliti e pronti ad accogliere l’estate. Anche i sentieri vengo-

no ripristinati in questo modo: in estate si arriva solo alla conclusione di un lavoro che dura tutto l’anno, portato avanti principalmente da un gruppo di volontari monteschenesi che hanno a cuore la cura del territorio. Poi, la terza settimana del mese, arriva il Lautani: qualcosa di magico e piuttosto difficile da spiegare. “Una processione religiosa che si svolge da più di 400 anni”, si legge nelle descrizioni. Sembra una noia solo a pensarci: gente che si ritrova ogni anno a fare lo stesso giro in montagna, che non varia mai di un metro, al suono di litanie antiche che i più faticano anche a pronunciare. Eppure, non è così. Il Lautani nasce come processione religiosa, ma oggi per i più ha un valore che si può definire essenzialmente tradizionale. Questo ripercorrere il medesimo cammino, ritrovandosi la terza domenica di luglio a solcare gli stessi sentieri dell’anno precedente, ha per la gente di Montescheno un valore di raccordo con il passato.

Fare il Lautani significa ripercorrere i passi di quelle persone che oggi non ci sono più e che un tempo condivisero il valore di questa tradizione. Un viaggio che assolve, quindi, al bisogno di riconnettersi con il proprio passato e che permette di sentire tutta la forza delle proprie radici. La necessità di fondere questa profonda connessione con il passato a una proiezione verso il futuro è forse ciò che, più di ogni altra cosa, offre la spinta per preparare l’evento della settimana successiva. La Val Brevettola Skyrace è una giornata in memoria di due ragazzi del paese, nata dai giovani ma a cui è seguita la convinta partecipazione di tutta la comunità. Durante la settimana che precede i più ha un valore che si può definire essenzialmente tradizionale. Questo ripercorrere il medesimo cammino, ritrovandosi la terza domenica di luglio a solcare gli stessi sentieri dell’anno precedente, ha per la gente di Montescheno un valore di raccordo con il passato.

questa iniziativa, ma vogliono davvero sentirsi parte di essa, ognuno secondo le proprie possibilità. È un tripudio di partecipazione che ha il suo apice nei giorni della manifestazione: duecentocinquanta volontari impegnati la domenica e una cinquantina pure il lunedì, quando resta il lavoro più faticoso: smontare tutto. Il fascino della realtà monteschenese sta forse soprattutto nella fragilità di questa immensa dimostrazione d’identità di paese. Il mese di luglio, a Montescheno, riesce a fondere il passato con il presente, i nuclei familiari con la comunità, l’individuo con la collettività. Ma per quanto, ancora, sarà in grado di farlo? In paese sono ben più le persone che se ne vanno di quelle che nascono, portando con sé un patrimonio culturale di vita comune difficilmente rimpiazzabile. Per fortuna, però, bisogna sottolineare che un notevole radicamento da parte dei ragazzi si nota e non soltanto attorno a eventi come la VBS. Lo si vede negli al-



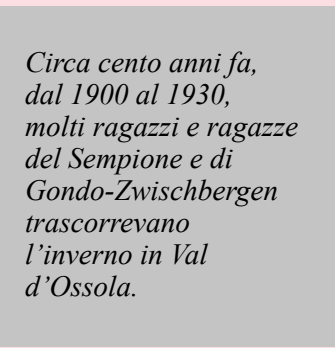
Volontario durante la pulizia dei sentieri

peggi come nelle iniziative di paese. Così, anche se ogni anno la percezione è quella di veder scomparire un pezzettino di questa profonda identità, la spe-

ranza di veder sopravvivere il senso di comunità monteschenese persiste, sospesa su un filo sottile ma ancora solido. Forse, il suo fascino sta proprio lì.

Racconti e testimonianze di chi ha trascorso mesi in Val d’Ossola

Piccoli frontalieri vallesani di inizio secolo



Venivano mandati dai genitori a Iselle, Varzo, Trasquera o Crevoladossola per lavorare come braccianti o come aiuto domestico durante il periodo invernale. Per compenso ricevevano solo vitto e alloggio, ma le famiglie numerose erano felici di avere una bocca in meno da sfamare. E i bambini vallesani imparavano l’italiano, cosa che li avrebbe successivamente aiutati. Nel 1986 Erich Jordan di Simplon Dorf intervistò diverse persone anziane che si erano recate in Italia (in tedesco vallesano: “ins Wäلتschland”) per uno o due anni. Ecco alcune testimonianze dal suo libro “Eindeutsche erzählen aus Volkstum und Überlieferung von Simplen und Zwischbergen” (Racconti locali di folclore e tradizione sul Sempione e la valle di Zwischbergen).

Imparare l’italiano

“A quel tempo era così: quando i ragazzi e le ragazze andavano a scuola per il quarto, quinto o sesto anno, dove-



vano trascorrere l’intero inverno presso una famiglia di contadini in Italia. Questo veniva quindi considerato come un anno scolastico per loro, anche se non ricevevano nessuna lezione e nessun insegnamento cristiano. Ma in quei sei mesi si imparava l’italiano. A quel tempo, quasi tutti i generi alimentari e le masserizie venivano portati da Domodossola e bisognava semplicemente saper parlare italiano”. (Anton Escher, nato nel 1901).

Bovini italiani sulle Alpi del Sempione e di Zwischbergen

“La scuola durava solo sei mesi, dall’inizio di novembre all’inizio di maggio. Invece di andare a scuola, si poteva

andare a “Wäلتsch” (Italia), in autunno, noi ragazzi e ragazze, accompagnavamo il bestiame italiano che era stato sulle Alpi del Sempione e dello Zwischbergen per i tre mesi estivi. In alpeggio siamo rimasti fino a maggio, fino alla fine della scuola. Se fossimo tornati prima, probabilmente ci avrebbero ancora messo in classe. Ma pochi giorni di lezione non servono a nulla. (Emil Arnold, nato nel 1899).

Una volta sì, una volta no

“Sono arrivato a Crevoladossola che avevo dieci anni e conoscevo solo tre parole italiane “sì”, “no”, “pulleenta” e nient’altro. Quando arrivai in paese, molte persone curiose

mi circondarono e mi fecero domande che non capivo. A volte rispondevo con un sì e a volte con un no. E a seconda della risposta, la gente scoppiava a ridere, perché doveva essere completamente fuori strada”. (Karl Arnold, nato nel 1900).

Trasportare lo sterco

“La figlia era una “superba” a cui non piaceva lavorare la terra. Una volta ho dovuto portare il letame con un piccolo “Tschifferli” (una piccola gerla). Allora il giovane maestro mi ammonì di prendere un cesto più grande. Obbedii, ma la strada era lunga e il carico pesante. Allora pensai a una soluzione: presi due tavole, le incastrai al centro della cesta e le fissai con le cinghie di tra-

A sinistra: Simplon Dorf ca. 1930. Sotto: Pastorella a Simplon Dorf



conoscevo: suo padre era un “contadino a pagamento” italiano che durante l’estate dava il suo bestiame alla nostra malga. La ragazza mi accompagnò a casa”. (Karl Arnold, nato nel 1900).

Ricerca di castagne

“Ho passato l’inverno con una vedova e sua figlia a Crevoladossola. Il primo giorno dovevo andare a prendere le castagne. Fu la giovane padrona a mostrarmi dove potevo raccogliere. Quando il cesto fu pieno, partii per la mia nuova casa. Ma sbagliai strada, mi persi, piansi amaramente e corsi. Poi passò una ragazza che

sporto. In questo modo creai uno spazio vuoto e riempii solo la parte superiore della gerla. Tutti erano stupiti e mi lodavano. Per tutta la mattina andò bene, ma dopo pranzo un operaio scoprì la mia astuzia mentre caricava la cesta per me e gridò: “Guarda ggil Tedeschg! Gge Baloss!”. Ci fu un boato di risate. Quando finalmente le risate e i rimproveri finirono, la madre mi fece cenno di andare da lei. Mi diede un’arancia e due zollette e disse: “Hai fatto bene”, mentre alla figlia disse: “Prima porta quanto il ragazzo, tu non porti nemmeno una forchettata di sterco”. Sì, l’anziana donna mi ha sostenuto con fermezza”. (Karl Arnold, nato nel 1900).

EVENTO

Andreas Weissen

Il festival multimediale si è svolto a Briga dall’8 al 12 Novembre

Italianità al BergBuchBrig

Dal 2006, il festival multimediale “BergBuchBrig” offre ogni anno, all’inizio di novembre nella città alpina di Briga-Glis, una panoramica di nuove produzioni culturali sulla vita e il tempo libero in montagna. Per cinque giorni, nella Zeughaus Kultur si sono svolti più di 50 eventi, tra cui tre mostre; Sono state organizzate due escursioni. Fin dall’inizio, la mostra internazionale del libro “MontagnaLibri” è arrivata a Briga dal Trento Film Festival. Ogni anno viene allestita ex novo e presentata più di 700 novità editoriali, ordinate per tema e classificate per lingua. La maggior parte delle pubblicazioni è in italiano. In generale, il multilinguismo è un marchio di fabbrica del piccolo e raffinato festival. Quest’anno, ad esempio, Aurélie Emery ha cantato poesie della scrittrice S. Corinna Bille in francese, Paolo Tomamichel testi propri in dialetto ticinese e Astrid Alexandre chanzuns in retoromancio. Ogni anno vengono invitati a Briga, anche dall’Ossola, autori di lingua italiana. L’anno scorso, ad esempio, Paola Crosa Lenz con la sua importante opera “Alpeggi e Alpigiani” o prima ancora Erminio Ferrari con “Contra-



La statua dello Spallone a Gondo, sullo sfondo le dogane

l’ipotesi che il gruppo stesse tornando dalla Svizzera dove si sarebbe recato in cerca di lavoro. Paolo Bologna raccontò che il vecchio parroco di Gondo anni fa era ancora in grado di indicare la lapide posta in un angolo del cimi-

tero a ricordo degli sventurati “sfrusiti” ma ormai anch’essa è sparita inghiottita dal tempo, come la memoria di questi uomini travolti da una valanga, ma prima ancora travolti dalle miserie di una vita troppo dura.

1943 - 2023: un coraggioso documento di libertà per gli uomini delle Alpi

La Carta di Chivasso per il federalismo alpino

Sono passati ottant'anni da quel 19 dicembre 1943 quando alle porte di Torino venne redatta la Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine, meglio conosciuta come Carta di Chivasso. Da alcuni mesi era iniziata la lotta partigiana e in quel gelido dicembre venne avviato un originale processo di saldatura tra le rivendicazioni antifasciste e l'idea dell'autonomia e del federalismo dei territori alpini. In quel documento s'incrociavano tre aspetti decisivi: il desiderio di liberarsi dalla dittatura, l'unicità del territorio montano e il forte bisogno di autogoverno. Da una parte gli alpeggi, le valli, i boschi che furono luogo di rifugio e di formazione per una generazione di democratici e antifascisti che li scelsero come teatro della lotta di Liberazione; dall'altra gli aneliti d'autogoverno che le popolazioni alpine hanno sempre manifestato e che in quegli anni, in qualche modo, si esemplificarono nelle Repubbliche

partigiane e, in particolare, in quella dell'Ossola, con il suo governo del "Quaranta giorni di libertà". Emerge nella Carta di Chivasso, per certi versi simile al Manifesto di Ventotene redatto dagli europeisti Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e Eugenio Colomi, un nitido legame tra la Resistenza e un progetto di società e di collocazione delle terre alte sulla scena nazionale. Chivasso venne scelta per



Sopra: La targa commemorativa. A sinistra: Manoscritto della Carta di Chivasso

ragioni prettamente logistiche essendo comoda per i collegamenti ferroviari. In quell'occasione, nella casa del geometra Edoardo Pons (zio della moglie di uno dei convenuti, Giorgio Peyronel) avvenne l'incontro tra i rappresentanti della Resistenza valdostana e valdese. Alla riunione parteciparono, in rappresentanza dei valdostani, Emile Chanoux, che era allora il più autorevole esponente del movimento autonomista e che

e nelle formazioni di Giustizia e Libertà quella nel Movimento federalista europeo. Buona parte del documento che venne redatto al termine dell'incontro fu dedicata alla rivendicazione di una forte autonomia delle vallate alpine nel campo politico e amministrativo (si fa esplicito riferimento al modello cantonale elvetico), in quelli della cultura e dell'istruzione (l'obiettivo era rappresentato dal bilinguismo che costituiva un fatto importante in ambienti di frontiera e di forte emigrazione), nonché in quello dell'economia (comprendente, oltre a un più attento controllo sulle risorse locali, anche l'idea innovativa di forme di autonomia fiscale). In tal modo – secondo gli estensori – si sarebbero cancellate le conseguenze, particolarmente rovinose per le vallate alpine, della politica di oppressione delle culture locali attuata costantemente dallo Stato nazionale centralizzatore, esasperata dal regime fascista. Si

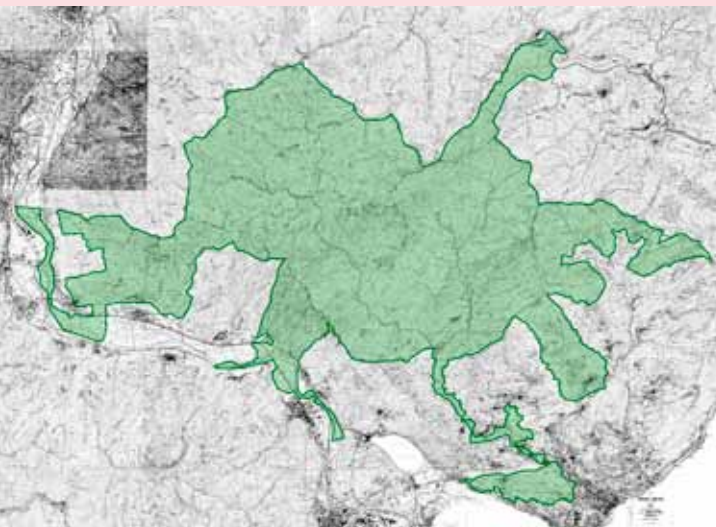
guardava con occhi nuovi e con ampio respiro al territorio montano, inquadrandone il futuro nell'ottica di un complessivo rinnovamento dello Stato italiano in direzione "di un regime federale repubblicano a base regionale e cantonale", inteso come "l'unica garanzia contro un ritorno della dittatura". Il documento ancora oggi merita di essere analizzato e discusso per la carica innovativa e il parallelismo tra federalismo interno e federalismo sovranazionale. Questo si manifestò come risultato dell'incontro tra due visioni che, pur condividendo gli obiettivi, si distinguevano nell'individuazione delle priorità. Da una parte l'autonomismo di Chanoux che assegnava la priorità strategica al federalismo interno (da cui nacque la base teorica dell'autonomismo regionale valdostano) e, dall'altra la visione di Rollier, legato ai federalisti di Ventotene, che sosteneva invece quella del federalismo sovranazionale.

ATTUALITÀ

Luigi Spadone

Michele Zanelli nuovo direttore

Il Parco Nazionale della Val Grande estende i suoi confini



Con decreto del Presidente della Repubblica del 18 luglio 2023, pubblicato in Gazzetta Ufficiale l'11 Ottobre è finalmente giunto a termine l'iter di allargamento del Parco Val Grande, iniziato nel 2019 dall'allora amministrazione Bocci dopo il voto pressoché unanime dei sindaci della Comunità (contraria Beura Cardezza). Divengono quindi parzialmente territori del Parco: Verbania, Ornavasso e Mergozzo, mentre Caprezzo entra integralmente nell'area protetta. Un allargamento importante verso gli obiettivi 3030 che la UE impone agli stati membri (il 30% delle aree protette entro il 2030) e che vede un capoluogo di provincia entrare in un Parco Nazionale. Non è il primo caso in Italia, ma sono ben pochi i comuni capoluogo interni a un Parco Nazionale. Si tratta, è indubbio, di un'opportunità turistico-economica importante, che mette a fattor

comune le presenze turistiche del lago con gli ambienti montani in un'ottica di turismo integrato, che deve divenire uno degli obiettivi principali della nostra Provincia, mentre l'area di Ornavasso può avere anche una vocazione agricola su cui ragionare. Quasi contemporaneamente, il Decreto del Ministro Pichetto Fratin è arrivato agli Uffici di Vogogna il 16 ottobre e anche qui dopo un iter non proprio celere è stato nominato il nuovo direttore del Parco. Si tratta di Michele Zanelli, geologo parmense di 56 anni, già funzionario dell'Ente di gestione per i Parchi e la Biodiversità Emilia Occidentale e direttore del Parco Nazionale dell'Arcipelago di Maddalena. Sarà per prima cosa impegnato nella gestione dell'allargamento del Parco e nell'avvio dell'iter per l'approvazione del Piano per il Parco. Un lavoro impegnativo ma necessario per il corretto operare dell'Ente.

Collaborazione tra Collegio Rosmini e CAI Domodossola

Meteorologia e variazioni climatiche in Val d'Ossola dall'Ottocento a oggi

Senza scomodare troppo i dati ufficiali si può affermare che mediamente in Ossola, fra pioggia e neve, cadono 1450 mm di acqua l'anno, con valori più alti in Vigezzo (1800 mm), con Ornavasso che sfiora i 2500; le precipitazioni sono concentrate per lo più in autunno e primavera. È una situazione in cui il termine siccità non dovrebbe neanche essere nominato, ma si sa, le medie sono medie e il tempo fa ciò che vuole. La mancanza di precipitazioni è tornata all'ordine del giorno complici i cambiamenti climatici che stanno destabilizzando un po' tutto. Nel passato ci sono stati anni particolarmente secchi come il 1836 quando a Varzo fu distrutto tutto il miglio e nel 1870 quasi tutte le piantine di segale dell'Ossola andarono perse. Ma se queste notizie derivano da cronache del 1872, grazie alla preziosa e insostituibile raccolta di dati dell'Osservatorio Meteorologico del Collegio Rosmini abbiamo precisi riferimenti. Erano quelli gli anni in cui lo studio della meteorologia si stava sviluppando ed inevitabilmente era necessario disporre di osservatori in grado di raccogliere dati. Promotore di questa iniziativa fu Padre Francesco Denza che nel 1859 fondò l'Osservatorio di Moncalieri e qualche anno più tardi la Società Meteorologica Italiana, associazione assai attiva, che oggi sul proprio sito pubblica un bollettino meteo molto affidabile anche per la nostra zona. Iniziò così una proficua collaborazione con il Club Alpino Italiano e anche la giovane Sezione Ossolana non stette con le mani in mano. Nel 1870 il segretario, avv. Trabucchi, lanciò una pubblica sottoscrizione che in breve raggiunge la cifra di 1018 lire, sufficienti per una di-

scerta strumentazione. L'idea fu quella di piazzare l'osservatorio sul colle di Mattarella, poi scartata in favore di palazzo Mellerio. L'edificio fu costruito nel 1817 dal conte Giacomo statista e gran benefattore dell'Ossola e non solo, per ospitare un ginnasio e poi donato al suo grande amico, il filosofo Rosmini. Qui, a due passi dal centro città, la raccolta dei dati e la gestione dell'osservatorio fu ed è sempre garantita dai Padri Rosminiani. La specola venne inaugurata in pompa magna in una bella giornata di sole, il 30 novembre del 1871, alla presenza di tutte le autorità cittadine, il Sindaco Gentinatti, il Sotto Prefetto, il Rettore del collegio D. Calza, Padre Denza e la banda che allietò i convenuti al pranzo sociale presso l'Albergo Spagna gestito dai Bazzi. Come scrisse Francesco Pinauda, nel quarantennio 1872-1911 si registrarono ben 12 periodi siccitosi come nel 1891 durante i quali le piante, specialmente di alto fusto, si spogliarono di foglie e rimasero mezze secche. La siccità si presentò pure nell'Agosto del 1879, nel Luglio 1881, Marzo e Aprile del 1893; combinato all'intenso freddo fece morire molti alberi e gambe di vite, scenario che si ripeté nel 1895. Nel Marzo 1913 diversi incendi sulle alture di Domodossola furono causati dall'assenza di precipitazioni. In anni più vicini a noi fu il periodo 1942-44 il più siccitoso con il record assoluto di 709 mm di precipitazioni nel 1943. Nel 1949 l'estate secca causò danni al bestiame e addirittura si razionò l'energia elettrica nel Nord Italia per tre giorni la settimana. Pure il 1955 non fu da meno. Nel 1963 i frazionisti di Barro dovettero andare con le brente a

la siccità e per non perdere l'usanza antica, qualche volta innocua. Dalla cima dell'abitato di Antrognà, si devia il riale, facendolo scorrere per le strade sino a circondare la chiesa ed il cimitero, con grande giubilo dei ragazzi e allegra mostra di belle gambe femminili, attraversanti le strade inondate, ma anche con disfezione e distruzione di insetti, microbi e luridume in tutto il percorso e qualche volta anche con cantine allagate e campi inghiatiati". A Bannio Anzino esisteva un'antica cappella in cui si venerava una Madonna con Bambino. Era agosto dell'840, un anno particolarmente secco e il popolo innanzi alla sacra edicola chiese grazia affinché piovesse. Il miracolo in breve si concretizzò sotto forma di chicchi di acqua gelata, in sostanza grandine. Da allora fu nota come la "Cappella du Gil", la Cappella del Gelo. L'edificio fu poi inglobato in una costruzione più grande e inaugurato il 5 agosto del 1622. Da allora leggerà la sua storia alla Milizia tradizionale di Bannio, che proprio in quel periodo muoveva i primi passi, e sarà ribattezzata come Santuario della Madonna della Neve. Sempre ad Anzino si teneva una processione il 25 aprile, al patrono sant'Antonio da Padova, per implorare l'acqua negli anni particolarmente critici e al pellegrinaggio partecipavano fedeli e preti un po' da tutta la valle. Eugenio Manini che fu parroco di Anzino dal 1901 al 1961, in una sua testimonianza riportata alla luce dal fabbricere Renato Re, cita quella del 1938 in cui le invocazioni al Santo furono accolte: piove copiosamente già il giorno successivo: il 26 aprile!

Il Rosa

Marco Travaglini

Il Rosa



Ossola Outdoor

OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - ShoppingIl Rosa
Giornale di Macugnaga e della Valle Anzico

VIVERE LE ALPI

Daniela Valsesia

Il Tour del Monte Rosa-Cervino in e-bike

Diario di un'avventura di due Zermatter in compagnia di "Wallismatti"

I 14.000 visitatori, (mal contato soprattutto nei picchi di affluenza ininterrotta di luglio e agosto), che si sono affacciati all'Ufficio d'Informazione e Accoglienza Turistica di Macugnaga c'è un comune denominatore che riempie il cuore e le nostre montagne: la curiosità. Tolto il bisogno di ricevere una qualsivoglia informazione, accanto al fascino dell'ignoto che ci riserva l'andar per nuove mete, ecco manifestarsi lo stupore positivo di trovarsi in un luogo, sulle Alpi, in cui esotico e familiare giocano a rincorrersi, strizzando l'occhio ai vacanzieri impegnati a fronteggiare la potenza attrattiva della natura, che qui regna sovrana. Il 5 settembre scorso, René Biner, il figlio Jan di 16 anni con la mascotte "Wallismatti" (Wallis/Vallese e Matti/Zermatter/zermattese) dopo aver cambiato le pastiglie dei freni, controllato le viti, montato le

borse laterali, verificato che le e-bike fossero cariche e preparato 9 Salamisandwiches, sono montati in sella a Untere Riffelalp, per percorrere la prima tappa del Tour del Monterosa-Cervino in e-bike! A Untere Riffelalp, 2111 metri, sopra Zermatt - dove il Matterhorn "ti entra in casa" - René gestisce il suo ristorante Châmi-Hitta e ci abita. "L'unico zermattese ad abitare su, in montagna, tutto l'anno", tiene a precisare. Uno spirito di avventura genuino, alimentato da dosi massicce di curiosità per le montagne, le persone, i luoghi, la storia, le tradizioni delle comunità Walser intorno al Monte Rosa. René scrive: "A monte di alcune valli del Piemonte e della Valle d'Aosta, vivono persone che parlano ancora il tedesco vallesano come noi. Perché? Si tratta di quella parte del popolo Walser emigrato dall'Alto Vallese nel



René Biner, il figlio Jan e Wallismatti a Sant'Anna - Colle Betta, Gressoney

XIII secolo. Volevamo visitarli e parlare con loro ed è quello che abbiamo fatto." A Macugnaga hanno trascorso due giorni in cui hanno visitato i musei, parlato in Titsch, spedito a casa 4,8 kg di libri e brochure (dopo averli trasportati via Turlò), ma soprattutto hanno stretto amicizie. Nel leggere il loro diario di fine giornate, correlato da immagini

ni, con punti di vista reali a cui manca, per ora, quello surreale di "Wallismatti", si entra nel vivo delle montagne. Jan scrive: "L'intero tour [percorso in 7 tappe N.d.R.] è di circa 170 km. Tra deviazioni, visite turistiche, ecc. abbiamo percorso circa 240 km; Ne abbiamo percorso gran parte in fila indiana e in sella ne abbiamo coperti quasi la

metà. Il tour è stato bello, interessante ed educativo, ma a volte servivano anche nervi e forza. La cosa più importante è non perdere mai la calma ed essere pazienti. Ci sono state giornate facili come al passo Bettaforca e ci sono state anche giornate difficili come sul sentiero di montagna da Saas Fee a Grächen o al Passo del Turlò. (...) Il giro è più facile da fare a piedi che in bicicletta. Se prendi una bicicletta, puoi caricare le cose più pesanti sulla bici e rilassarti dove è pianeggiante. Ma dove è difficile e devi portare la bicicletta, ovviamente è più difficile che a piedi. In realtà potrebbe non avere importanza; entrambe le opzioni hanno i loro vantaggi e svantaggi. È stato bello, grazie papà!" Diario e immagini sono consultabili sul sito www.abenteuer-wallis.ch/monterosa-biketour e su www.ilrosa.info



René Biner a Untere Riffelalp (Zermatt) dove risiede

Patrizia Martellini

La loro presenza sulle Alpi è dovuta alle glaciazioni

I Tetraonidi alpini

I Tetraonidi sono un gruppo di uccelli molto rari e a rischio di estinzione, che vivono sulle nostre montagne. Dal punto di vista della classificazione costituiscono una famiglia, a sua volta compresa nell'ordine dei Galliformi, che include 16 specie, distribuite nell'emisfero settentrionale della Terra e sulle Alpi italiane sono presenti solo quattro specie: Gallo cedrone, Gallo forcello, Pernice bianca e Francolino di monte. Vivevano un tempo nelle fredde regioni settentrionali del continente euroasiatico e nel caso della Pernice bianca addirittura nelle zone artiche. La presenza di questi uccelli sulle Alpi, molto più a sud, è legata al fenomeno delle glaciazioni, quando i ghiacciai coprivano tutta l'Europa centro-meridionale. Questo determinò la migrazione verso le nostre latitudini dei Tetraonidi. Al ritiro dei ghiacciai, avvenuto circa 15.000 anni fa, queste specie si spostarono nelle zone di montagna, cioè nei soli territori in cui il clima e anche la vegetazio-

ne erano simili a quelli del periodo glaciale. Dato che questi animali non migrano, essi hanno peculiari adattamenti per resistere al terribile freddo invernale: possiedono infatti tarsi e zampe che sono piumati superiormente e presentano inferiormente pettini cornei per muoversi meglio nella neve. Inoltre le narici sono protette da piume.

Gallo cedrone o *Tetrao urogallus*: è il più grande del gruppo con 1 m di altezza x 5 kg di peso. Frequenta i boschi di conifere con radure e sottobosco tra i 1.000 e 1.800 m di quota. Presenta uno spiccato dimorfismo sessuale, cioè i due sessi hanno diverso aspetto e dimensioni, il maschio è di colore blu e nero, la femmina invece è più piccola di circa un terzo e ha un piumaggio mimetico bruno-rossiccio. È una specie poligama: il maschio si accoppia con più femmine. Il rituale dell'amore inizia a marzo, quando ogni maschio spiega la coda a ventaglio e inizia ad emettere forti vocalizzi, che ripeterà conti-



nuamente, alzando sempre di più il tono. Questo serve per sfidare eventuali rivali e attirare le femmine. Il fatto più curioso è comunque che, in questo periodo, i maschi allontanano anche animali di specie diverse, perfino gli uomini, che normalmente rifugono, a colpi di becco e d'ala, come se fossero dei rivali in amore. Nei secoli scorsi si diceva che un demone s'impadronisse di loro, ma invece sono grossi squilibri ormonali

a causare questi comportamenti anormali. **Gallo forcello** o *Lyrurus tetrix*: ha dimensioni 50 cm x 1,5 kg di peso, vive al limite del bosco tra i 1.500 e i 2.100 metri. Anche esso presenta uno spiccato dimorfismo sessuale. Il maschio è blu con la coda incurvata a forma di lira, arricchita da un ciuffo di piume bianche, mentre la femmina è di colore mimetico. Il gallo forcello ha una parata

di accoppiamento, unica tra gli aves, che è un vero spettacolo! All'alba, tra le nebbie tutti i maschi si portano nella vasta arena, che non varia negli anni e combattono tra di loro per assicurarsi le zone centrali. I confronti sono simili a danze, accompagnati da leggere emissioni vocali. Le femmine si accoppieranno solo con i maschi che saranno nelle arene centrali, quelli più forti, che assicureranno vigore alla prole! È un magnifico

esempio del fenomeno che Charles Darwin chiamava "selezione sessuale".

Pernice bianca o *Lagopus mutus*: è grande poco più di un piccione domestico ed è l'unica tra i Tetraonidi capace di mutare il piumaggio per mimetizzarsi con la neve. È una specie monogama. Sia il gallo forcello che la pernice bianca scavano buche nella neve per proteggersi dal freddo.

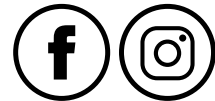
A sinistra: Gallo Cedrone
© dal Parco dello Stelvio
Al centro: Gallo Forcello
© Maurizio Menegus
Sotto: Pernice bianca

OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

+39 0324 338678

VIA GARIBOLDI, 4 - CREVOLADOSSOLA (VB)

OSSOLAOUTDOORCENTER.IT





Un documentario a ricordo di Davide e Manuel

“L’eco delle campane d’inverno”, per raccontare la comunità di Montescheno

Credo che il modo migliore per poter raccontare a parole un film sia partire dal suo titolo. *L’eco delle campane d’inverno* nasce idealmente a febbraio di quest’anno, ma io e Paolo, (mio aiuto regia), abbiamo concepito il “nome proprio” del film solo qualche settimana fa. Per dovere di cronaca, si tratta di un documentario che vuole ricordare Davide e Manuel, due ragazzi di Montescheno morti sotto una valanga nei monti svizzeri il 9 gennaio 2016. Da qui la neve, *l’inverno*. Un perenne inverno che ciclicamente ritorna ogni gennaio nella mente e nell’animo di chi abita Montescheno. Il termine giusto per poter descrivere questo sentimento

Domenica di luglio, dal 2016 ad oggi, accorrono in paese per spingere gli atleti lungo i sentieri della Val Brevettola Skyrace. *Le campane* danno il via ai partenti in questa gara intitolata alla memoria di Meme e Dado. Un racconto lungo 20 chilometri. Un viaggio iniziato inconsapevolmente quel 9 gennaio. Nel concreto, per la produzione e la fase d’ideazione, con Lorenzo (amico di vecchia data e organizzatore della gara) ho avuto modo di confrontarmi fin da subito: volevamo rendere omaggio in maniera innovativa alla Val Brevettola, dando voce però a ciò e a chi rende possibile ogni anno questo grande evento sportivo. La comunità, il paese. Sono di

di un documentario. Entrambi siamo stati amici di Meme e Dado. Lui più di me sa cosa voglia dire vivere e respirare l’aria di Montescheno. Il cinema (perché di cinema stiamo parlando) è un atto collettivo. Non è un mio credo, ma un dato di fatto. In questo viaggio ho cercato, voluto e trovato dei colleghi formidabili: Crush Film è un collettivo di filmmaker, amici ed ex compagni di classe di cui faccio parte; da aprile in avanti ho voluto far scoprire le terre dell’Ossola a ognuno di loro, facendo scout location e studiando un piano inquadrature per la gara. Di giorno in giorno, il mosaico di idee ha preso forma. La VBS è diventata parte integrante di

un racconto dal respiro sempre più ampio. Montescheno è stata una tappa fondamentale per la mia adolescenza e il mio vissuto e lo sguardo del ragazzino ancora dentro di me mi ha guidato nelle interviste alle famiglie di Davide e Manuel, oltre agli altri protagonisti del documentario. Assieme alla troupe, abbiamo deciso di lasciar raccontare le persone

alla camera, senza mai essere invasivi. L’eco delle campane d’inverno è diventato così il pretesto per far emergere il lato umano del posto e come le tradizioni e l’amore per la natura abbiano legato ancora di più le persone a Montescheno. Ritrovare Meme e Dado nelle parole e negli sguardi di tutti loro ha permesso di indagare sul sottile rapporto

che lega la fede, la morte e lo sport. Durante i mesi e le giornate di ripresa la soddisfazione più grande rimane ancora oggi l’aver trasmesso ad ognuno dei miei colleghi l’amore di Montescheno nei nostri confronti, per quello che stavamo e stiamo facendo. Girare questo documentario è stato un viaggio estenuante, soprattutto mentale oltre che fisico.

PROGETTO

Lorenzo Pavesi- ASD Val Brevettola

“Percepivo la voglia di mettersi in gioco”

Ho sempre pensato che il tempo sia in grado di aiutare le persone a fare ordine dentro di sé, ma devo dire che l’avventura di questo documentario mi ha permesso di comprendere ancora più a fondo il senso di questo concetto. E credo che anche diverse altre persone possano dire lo stesso. La storia di *L’eco delle campane d’inverno* inizia quando, a gennaio scorso, in accordo con gli altri organizzatori, chiamo Davide per una proposta. “Il prossimo anno i video della VBS li gestite tu e i tuoi compagni di università, che ne dici?”, conosco Davide da quindici anni: era un membro della nostra compagnia di amici ai tempi in cui la tragedia di Meme e Dado ci ha travolti ed è per questo che ha sempre avuto un legame profondo con il nostro evento. Perciò non avevo il minimo dubbio sulla sua risposta. Qualche problema in più me lo sono fatto quando, dopo i primi incontri, ho realizzato l’entità del gruppo che aveva coinvolto. L’operatore che abitava più vicino sarebbe arrivato da Milano, gli altri venivano ognuno da un posto diverso: Friuli, Veneto, Toscana. Per non farci mancare nulla, il pilota di droni sarebbe arrivato da Palermo. Nessuno sapeva cosa fosse la corsa in montagna, né tantomeno dove fosse l’Ossola. Ma erano affamati: percepivo con nitidezza la loro voglia di mettersi in gioco e, allo stesso tempo, una grande fiducia in Davide. “Se li facciamo venire soltanto per un video è uno spreco” commento a fine riunione. “Allora facciamo un documentario”.

Ho perso il conto dei sopralluoghi che Davide ha fatto con ognuno di questi ragazzi tra maggio e luglio. Voleva a tutti i costi che conoscessero Montescheno, che si fermassero a mangiare a casa della gente, che respirassero la sua atmosfera prima della VBS. Dovevano arrivare già pronti, in grado di trasmettere attraverso le immagini la vera essenza del paese. Poi è arrivato il periodo delle interviste. Assistere da dietro le quinte in questi casi è un privilegio, perché vedi il timore delle persone di fronte alla telecamera che svanisce di colpo, lasciando spazio a riflessioni e pensieri che emergono dal profondo, dove solitamente non si va mai a pescare. In un attimo ci si trova a parlare di sé, della propria vita e del rapporto con la morte con una naturalezza che nella quotidianità non esiste. È un argomento che abbiamo sempre paura ad affrontare, che evitiamo per timore di ciò che potrebbe risvegliare e che, invece, appena lo sfiori, ti aiuta a liberarti di un peso che stava lì da tempo. Fai fatica a trattenere qualche lacrima quando vedi i genitori dei ragazzi parlare di loro, quando senti confessare a Sabrina, la mamma di Meme, quanto amasse i suoi messaggi al mattino presto, o quando ascolti il dramma di quel 9 gennaio uscire dalla bocca dei genitori di Dado. Abbiamo trascorso anni in cui aleggiava sempre la paura di avvicinar-

si a quel discorso, come se il nome dei ragazzi potesse fare l’effetto del sale su una ferita. E poi li vedi sfogarsi di fronte a una telecamera e capisci che invece, ancora oggi, ne hanno un profondo bisogno. Poi lo sguardo si sposta su Davide, mentre conduce le interviste con apparente autocontrollo ma alla fine si emoziona anche lui, lasciando emergere una sensibilità rinchiusa per molto tempo nella propria intimità, ma che in queste situazioni viene a galla per forza. Sì, come tutti gli organizzatori della VBS sono curioso di vedere quale sarà il risultato di questo progetto in cui crediamo moltissimo. Ma, allo stesso tempo, ho capito che il suo valore più profondo è già emerso. Perché la responsabilità di raccontare una storia ti spinge a scavare dentro di te e a ripercorrere il passato partendo dal presente. Non è stato certo il documentario a farci scoprire che nel 2016 la gara ci ha aiutati a ricominciare a vivere, mentre negli anni successivi ci ha permesso di farlo portando i nostri amici al nostro fianco. Ma, forse, questa avventura ci ha permesso di dare un nome a questa cosa, di definirla meglio e, soprattutto, di riordinare qualche emozione dentro di noi.

La partenza della Val Brevettola Skyrace



La partenza della Val Brevettola Skyrace



La Valle Bognanco dalle Olimpiadi al grande schermo

La pellicola si chiamerà “La Via Alta”

42 chilometri sono quarantadue metri. Questo è ciò che segnava il nostro GPS, dopo essere passato da un estremo all’altro della cresta alpina della Val Bognanco in soli 6 giorni. Con molta probabilità i chilometri realmente percorsi avevano superato i cinquanta, con un dislivello che difficilmente a parole può raccontare la maestosità di un territorio tanto naturale e selvaggio, come quello che l’Alta Valle Bognanco offre all’escursionista. Un patrimonio di luoghi, panorami, storie e racconti, fatti da quelle persone che, o siamo, *sono stati e sono* la Valle. Forse, però, stiamo iniziando dalla fine e per permettervi di comprendere davvero l’entità di un’impresa simile, occorre che facciamo un passo indietro. Un passo lungo 30 anni. Siamo sul finire degli anni Ottanta, sulle montagne ossolane di Bognanco. Quelle stesse montagne che qualche anno prima, nel 1956, erano state la culla di un valligiano: Adriano

atletiche e *curriculum* da Nazionale gli erano poi valsi l’incarico di Finanziere del SAGF di Domodossola. Ed è qui che una folle idea, nata quasi per scherzo 30 anni prima, iniziò a germogliare in un progetto di promozione territoriale che arriverà, 30 anni dopo, a piena maturazione.

La Via Alta, la scommessa tra due amici

“Io e Guido Concina eravamo colleghi e tutti i giorni eravamo in montagna per servizio”, spiega Adriano Darioli: “L’idea è nata quando insieme a Guido abbiamo deciso di percorrere in cresta tutta la Valle Bognanco, toccando ogni sua cima. Ricordo quando dalla prima cima vedevamo la fine del tragitto dalla parte opposta: eppure ce l’abbiamo fatta”. Adriano Darioli e Guido Concina concluderanno in sole 14 ore un itinerario che richiede almeno 5 giorni di cammino. La Via Alta è la folle idea di riprovarci, con Adriano: un progetto di “NaturaBenessereCultura”.



Adriano Darioli, XIII Winter Games, Lake Placid 1980 insieme a Raffaele Mattonelli, grande tifoso del biathlon

Darioli. L’ultimo bognanchese nato tra le case della valle. È lui la figura chiave della storia che vi stiamo per raccontare e che da sola, basterebbe a riempire queste pagine. In quegli anni le vette piemontesi erano diventate il luogo di allenamento di Adriano, nel pieno del suo successo come atleta di spicco del panorama del Biathlon italiano, già arrivato alla massima realizzazione personale, coronando il sogno di ogni sportivo di partecipare alle Olimpiadi (sfiorando il bronzo nell’anno 1980, XIII Giochi Olimpici Invernali, Lake Placid). Doti

reCultura”, brand dell’Agenzia di Marketing & Comunicazione Saved SRL, che da ormai alcuni anni promuove il territorio bognanchese e ossolano con le più recenti tecnologie comunicative digitali. Lo scopo è quello di produrre una grande narrazione cinematografica dal taglio documentaristico: più di un film e ben più di un trekking (la traccia .GPX sarà presto scaricabile sul portale <https://naturabenesserecultura.it/>). La Via Alta vuole essere un’occasione di rilancio turistico, un’opportunità per valorizzare il patrimonio escursionistico



Adriano Darioli e Guido Concina sul set della Via Alta al Rifugio Gattascosa

dell’Alta Valle Bognanco, un racconto in cui il cortocircuito “ieri e oggi” rimbalza tra storia, persone e luoghi di un territorio, svelandone la Natura, il Benessere e la Cultura.

Un tracciato che unisce la sentieristica della Valle Bognanco La “Via Alta” che unisce l’intera proposta sentieristica della Valle Bognanco con le cinque strutture d’accoglienza presenti lungo il percorso (quattro rifugi, un bivacco “WILD” e un bivacco con locale invernale). Si tratta di un itinerario in grado di far innamorare tutti. Composto da tratti di facile percorrenza, altri che richiedono esperienza ed equipaggiamento. Un viaggio in 6 giorni che, però, ognuno può affrontare secondo le proprie preferenze, lasciandosi accompagnare dalla traccia .GPX e dalla guida al trekking sul portale “NaturaBenessereCultura”.

Prima Tappa

Con partenza da S. Bernardo, la prima tappa percorre il tratto iniziale lungo il sentiero GTA fino a monte dell’Alpe Variola, da cui il “Sentiero dei Laghi” porta prima ai laghi di Variola, poi al primo Lago di Paione. Il primo pernottamento è individuato presso il rifugio “Il Dosso”.

Seconda Tappa

La seconda tappa accompagna da subito in un’ambientazione storica ed enfaticamente: i fortini militari del Dosso. Da qui, si prosegue per il Lago d’Arza fino all’Alpe Monscera, al passo di Monscera, (tra Italia e Svizzera si percorre la dorsale di Cima Mattaroni) e dopo aver raggiunto la bocchetta di Gattascosa, si scende verso il secondo rifugio: il “Gattascosa”.

Terza Tappa

La terza giornata inizia in salita, per raggiungere prima la

bocchetta di Gattascosa, e la Cima Verosso, poi. La discesa conduce alla bocchetta di Oriaccia, al Lago di Oriaccia e, infine, alla terza struttura presente sull’itinerario: il Rifugio CAI Alpe Laghetto.

Quarta Tappa

Dal Rifugio Alpe Laghetto ai Laghi di Campo, verso l’Alpe Straciugo. La quarta tappa scalava le creste e scende all’Alpe Campo. Da qui risale all’Alpe Preia dove un iconico masso, una “Balma”, racconta la tradizione dell’alpeggio. Non essendo presenti strutture ricettive, occorre dormire all’adiaccio, ma la storica “Balma” offre ancora un romantico riparo.

Quinta Tappa

Dalla Balma dell’Alpe Preia verso l’Alpe Agrosa, l’Alpe Corte Gianoli e il Passo della Forcolletta. La quinta tappa termina in quella che forse è la vista panoramica sulla Valle Bognanco più entusiasmante: il Fornalino con il suo bivacco Ambrogio Fogar.

Sesta Tappa

L’ultima discesa ripercorre il sentiero che dal bivacco porta all’Alpe Garione e risale all’Al-

pe Scatta. È qui che, la terza Domenica di Luglio di ogni anno, si può assistere al passaggio dell’ “Autani dei Set Frej” (una processione storico-religiosa risalente al 1640). Superata l’Alpe Scatta verso l’Alpe Saudera, l’ultima tappa porta a percorrere la dorsale che conduce al Colle del Pianino, tra Bognanco e Montescheno. L’arrivo de “La Via Alta” è presso il Rifugio Alpe Manzano. (Qui si consiglia di contattare la Pro loco o il comune di Bognanco per le chiavi del rifugio).

Adriano e Guido, riuniti 30 anni dopo sulla stessa via

Racconti da “La Veia Auta”- Estratti da “La Via Alta - Il Documentario”, di NaturaBenessereCultura

Adriano Darioli: “Siamo partiti al buio”

“Siamo partiti al buio. Eravamo in simbiosi, lui non era uno che mollava: se non era davanti era sempre lì dietro.” Il buio a cui si riferisce Adriano non è solo quello dell’alba. È il buio di una coppia di amici che è partita quasi per gioco, con tanta esperienza nello zaino, ma con la baldanza di chi vuole fare qualcosa di incredibile, di mai fatto. Sono tanti i ricordi di quell’impresa. Trent’anni dopo, “La Via Alta” ne ha fatti riaffiorare alcuni. “La valle la conoscevo benissimo, non abbiamo programmato nulla, tranne alcuni viveri al passo di Pontimia. L’idea è nata, perché comunque eravamo sempre in montagna: così ci siamo sfidati

a fare tutte le creste della valle in un giorno. Siamo riusciti a raggiungere l’obiettivo intorno alle 8 di sera, dopo ci siamo fermati in una locanda al Lusentino per fare un pò di festa. Guido l’ho conosciuto quando sono stato trasferito a Domodossola, è nato un’amicizia e abbiamo passato tantissimi momenti bellissimi insieme. Ci facevamo spesso scherzi. Una volta siamo partiti per un giro molto lungo e mentre salivamo con la jeep, dalla caserma avevo preso due tondini di ferro e li avevo messi dentro al suo zaino. Quando siamo scesi Guido ha sentito che lo zaino era pesante, così lo ha aperto. Ricordo ancora la sua espressione: “Ah è pesante per il cannocchiale”. Quando poi siamo tornati in caserma ha svuotato lo zaino e fu lì che li trovò. Ci fu una grande risata.”

Guido Concina: “Come va? Cos’hai nello zaino?” “Con la radio mi aveva parlato. Non potevi lasciare lo zaino incustodito: sapevi che ti capitava dentro qualcosa. Tra amici, ci facevamo sempre dispetti: c’era sicuro qualcosa che ti succedeva. L’avevo conosciuto [Adriano] che ancora faceva le scuole medie. Aveva il fratello che era già in squadra. Sapevo che sarebbe diventato il prossimo campione. Sono stato io a dirgli: “Dai che lo facciamo, vengo io”. Era già un anno che lui voleva farlo. E niente, quando siamo arrivati avrei continuato. Quella sera ci siamo baciati e poi siamo andati a festeggiare al ristorante.” “Come si pronuncia in dialetto La Via Alta? La “Veia Auta”, proprio un bel nome.



La Via Alta, Alpe Laghetto

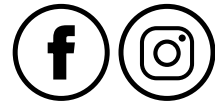


OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

+39 0324 338678

VIA GARIBALDI, 4 - CREVOLADOSSOLA (VB)

OSSOLAOUTDOORCENTER.IT

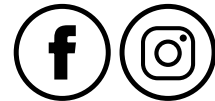


OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

+39 0324 338678

VIA GARIBALDI, 4 - CREVOLADOSSOLA (VB)

OSSOLAOUTDOORCENTER.IT





Ossola Outdoor



Il Rosa
Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca

ESCURSIONISMO

Gianpaolo Fabbri

Un'escursione sui sentieri e monti d'Anzasca

“Gita settembrina all’Alpe Asinello”

Con Gianpaolo Fabbri scopriamo una valle laterale della Valle Anzasca: la Valle del Rio Lasino, che da Vanzone sale fino alla grande croce di vetta del Pizzo San Martino. Con lui raggiungiamo l'Alpe Asinello. Dislivello: 1050 m. Sviluppo: 9 km. Tempo totale: 5 h.



Dopo il centro di Vanzone una strada sale a destra e raggiunge la frazione Ronchi Dentro, (750m), dove il parcheggio è occupato per lavori di raccolta legna, ma in accordo con delle persone gentili, troviamo comunque una buona sistemazione per le auto. Ci muoviamo di Venerdì, perché si tratta dell'unica giornata decente di una settimana perturbata. L'ombrello nello zaino mi garantisce che la pioggia prevista di pomeriggio verrà rinviata. Cinque anziani sono sopportati anche oggi dalla forte e paziente signora che è sempre con noi.

mo di Venerdì, perché si tratta dell'unica giornata decente di una settimana perturbata. L'ombrello nello zaino mi garantisce che la pioggia prevista di pomeriggio verrà rinviata. Cinque anziani sono sopportati anche oggi dalla forte e paziente signora che è sempre con noi.

Saliamo subito attraversando la frazione ed entriamo nel bosco. Il sentiero B20a è ripido e ci scalda subito. Più in alto si congiunge con il sentiero B20 che parte dal centro di Vanzone. Proseguiamo, con rari tratti che danno respiro, e in meno di un'ora, arriviamo

a Pianezzo, (1172m). Abbiamo offerto l'onore di “fare il passo” all'anziano maestro di sci taroccatto che lamenta sempre malanni e scarso allenamento, sebbene cammini due o tre volte alla settimana. Sperando così in una giornata riposante, abbiamo una cocente delusione perché la guida non ci darà tregua per tutta la salita. Riusciamo ad imporgli una breve pausa colazione all'Alpe Briga, (1335m), che raggiungiamo dopo mezz'ora di bel sentiero nel bosco. Qui si gode di uno splendido scorcio sulle quattro cime della parete est del Monte Rosa, leggermente imbiancate nei giorni scorsi. Riprendiamo a salire, sempre nel bosco, e troviamo abbondanti tracce, che è meglio non calpestare, di bovini.

Li incontriamo all'Alpe Motto, (1535m), che raggiungiamo in mezz'ora. Si tratta di yak, i bovini tibetani, questi di colore marrone scuro, che hanno grandi polmoni e globuli rossi da vendere, adattati quindi alle alte quote e alla vita spartana delle terre himalayane. Per loro i nostri alpeggi sono un vero paradiso. Molto simili, ma di provenienza diversa, sono le mucche Highlander scozzesi che abbiamo incontrato in Valle Vigezzo e in Valle Isorno negli anni scorsi. Usciamo dal bosco ed attraversiamo su un ponticello di legno il Rio Lasino, passando sulla destra orografica. L'ultimo strappo lungo il sentiero sempre evidente ci porta all'Alpe Asinello, (1831m), in poco meno di un'ora. I forti del gruppo, cioè

gli altri cinque, proseguirebbero volentieri, ma si lasciano contagiare dalla mia pigrizia e ci crogioliamo al sole di questa giornata ancora estiva. Qui si può salire verso nord al bivacco Lamé, ai Laghi Sfondati e al Pizzo San Martino e verso nord ovest, all'Alpe Crosa, al Lago Grande, ai Laghi di Prebianca e al Passo di Lareccio. Tutte bellissime mete, ma, a parte l'Alpe Crosa e il Lago Grande, ancora piuttosto lontane. Dopo il pranzo molto più lungo del solito torniamo verso valle. All'Alpe Briga incontriamo altri yak, che ci vengono incontro, forse alla ricerca di sale, con due vitellini neri. La discesa da questa ennesima valle incantata della nostra splendida Ossola dura circa ore, dopodiché festeggiamo al bar di Vanzone.

ESCURSIONISMO

Gianpaolo Fabbri

Una giornata tra i sentieri e gli alpeggi vallesani

“Tschawinerhorn e giro dei laghi”

Un'altra escursione nella Zwischbergental, per salire sul Tschawinerhorn con chi non ne ha ancora avuto l'occasione. Lungo la via del ritorno percorriamo un sentiero nuovo con un po' di creatività, chiudendo il nostro consueto anello più in alto del solito, sopra l'Alpe Vaira. È un territorio affascinante, appena oltre il Monscera. Dislivello: 1300 m. Tempo salita: 3 h 30'. Sviluppo: 17 km.

In nove, otto maschietti e una paziente signora, imbocchiamo a Gondo la Zwischbergental, impropriamente Val Vaira per noi italiani. Dopo pochi chilometri superiamo il bacino di Sera e teniamo la sinistra, posteggiando lungo il torrente Grosses Wasser in prossimità di un grande deposito di tronchi a quota 1300 metri, poco sotto la località Bord, (1359m). Una giornata discreta con sole e qualche nuvola vagante. Attraversiamo il lungo ponte verso est ed imbocchiamo il sentiero che, tagliando a volte la strada, la riprende nell'ultimo tratto pianeggiante e ci porta all'Alpe Possette o Pussetta. Il sentiero è ben segnato e ben ricordato con

la strada. Non saremo per caso in Svizzera? A sinistra si sale al Monscera. Noi teniamo la destra virando gradualmente a sud e saliamo all'Alpe Waira, (1854m), ben dotata di pannelli solari e raggiunta anche dalla strada sterrata. Camminiamo da poco più di un'ora e un quarto. Siamo nella valle laterale di destra orografica che confina con la bella e indisciplinata Italia attraverso il Passo di Monscera. All'alpe parliamo di formaggio con i pastori e fotografiamo i maiali rossocrociati con le maglie della Juventus, rosa e bianconere. Dopo una rapida colazione proseguiamo e in poco più di mezz'ora arriviamo nella conca incantevole del laghetto di Waira, (2041m). Uno strappo piuttosto ripido ci porta al più vasto dei laghi di Tschawiner, (2174m), dove qualche anno fa trovammo un cartello artigianale e maccheronico che conduce ai 2406 metri dello Tschawinerpass. Viriamo a sinistra (sud est) e percorriamo con attenzione e con percorso più o meno libero la facile ed affilata cresta che arriva ai 2496 metri dello Tschawinerhorn, principa-

le meta di oggi. Tre ore e mezzo dalle auto, soste escluse. Il tempo di guardarci intorno per vedere la vera bellezza e proseguiamo verso oriente scendendo al più alto dei laghi di questa splendida area, quota 2277 metri. Di qui ci caliamo sul lago più in basso, (2208m), e sulla sua riva ci sfamiamo. Dopo il pranzo, diretti verso nord, ci dirigiamo alla Bocchetta di Gattascosa, (2149m), e al suo laghetto. Poco prima di arrivarci optiamo per un percorso nuovo per noi. Secondo la cartina ci sarebbe un sentiero evidente, ma non è proprio così. Ci abbassiamo verso sud ovest, ma un po' troppo a destra. Grazie a un GPS risaliamo un breve tratto e ritroviamo il sentiero. Passiamo in prossimità dell'ennesimo laghetto e del pianoro circostante con vacche elvetiche che pascolano sulle sue rive. Risaliamo circa cento metri e sostiamo brevemente a Tschawina vicino ad una bellissima baita. Dopo una breve discesa chiudiamo l'anello inventato oggi al laghetto di Waira. Soddisfatti di questo nuovo percorso in questa valle incantata, su e giù per laghi e laghetti, scendiamo all'Alpe Waira ed alle auto lungo il tragitto di salita del mattino. Qui non ci si annoia mai. E siamo a due passi da casa.

ESCURSIONE

Daniela Boschi- Sottosezione CAI di Varano Borghi

Dal diario di un'escursione

Notte in tenda alla Colma di Castiglione



Grazie all'idea della nostra socia Patrizia, il weekend dell'1 e 2 luglio è stato un fine settimana emozionante trascorso in tenda, per provare l'ebbrezza di dormire in un prato sotto un cielo illuminato da una luna quasi piena. Con un po' di timore, da parte mia, per il fatto di essere fuori allenamento e di avere uno zaino troppo pesante, partiamo per quest'avventura con un gruppetto di soci del CAI di Varano Borghi. Lasciate le macchine a Portacaccia, iniziamo la salita. Lo zaino che alla partenza sembrava pesantissimo, pian piano, diventa un tutt'uno con il corpo e quasi dimentico di

averlo. Saliamo lentamente con il passo della *vacca stracca* per assaporare tutto il bello che ci circonda: prima i prati, poi il bosco, i profumi e il silenzio. Passando per Olino, lungo la via del pane raggiungiamo alcuni alpeggi (Alpe La Barca, Alpe Prer), dove incontriamo un pastore che accompagna al pascolo le sue mucche. La salita è impegnativa, ma il paesaggio è così bello e stimolante che la fatica non mi pesa e dopo circa tre ore arriviamo alla nostra meta: il “rifugio La Colma” da dove, alleggeriti dagli zaini, proseguo per Pizzo Castello per avere una visuale a 360 gradi

su tutta la vallata sottostante. Scesi dal Pizzo Castello, è ora di montare le tende: scegliamo un bel prato in piano con l'erba che arriva a mezza gamba. Mi sembra di essere tornata bambina, con l'entusiasmo e la gioia di allora e in poco più di mezz'ora il nostro accampamento è pronto. Per cena ci aspettano le fantastiche tagliatelle dell'Olando al rifugio e tra una chiacchiera ed un bicchiere di vino è l'ora di andare a dormire. La stanchezza comincia a farsi sentire, così ci dirigiamo verso le nostre tende, sotto un cielo illuminato da una luna splendente. Il giorno seguente i tiepidi raggi del sole ci risvegliano abbastanza presto: uno spettacolo aprire la cerniera della tenda e trovarsi immersi nella natura della Valle Anzasca, circondati dalle montagne che si stagliano tra i fili d'erba umidi di rugiada. Dopo la colazione saliamo alla Croce del Cavallo, che raggiungiamo in meno di 2 ore. Un ultimo saluto alle montagne ed è già ora di scendere. Il bilancio è più che positivo, abbiamo visto panorami stupendi e vissuto un'indimenticabile esperienza.

Il Rosa

ALPINISMO

“LepontinExpress”, cinque itinerari alpinistici sui monti di Devero

“L'alpinismo come metafora della vita”

“LepontinExpress”: cinque itinerari alpinistici sui monti di Devero, 17 ore di scalata ininterrotta e lunghi “ravannage” (percorsi su pietraie, rocce infide e sgretolate), migliaia di metri di dislivello. Questa l'avventura ideata e realizzata lo scorso luglio da Fabrizio Manoni e Matteo Pasic, entrambi guide alpine, ma soprattutto alpinisti aperti sempre a nuove esperienze. È stato un alpinismo di raid; quello che negli anni '90 si chiamava di concatenamento: il percorrere itinerari impegnativi in tempi ristretti e senza soste. Manoni e Pasic sono partiti dalla Val Deserta per arrivare al Passo di Lareccio. Tutte bellissime mete, ma, a parte l'Alpe Crosa e il Lago Grande, ancora piuttosto lontane. Dopo il pranzo molto più lungo del solito torniamo verso valle. All'Alpe Briga incontriamo altri yak, che ci vengono incontro, forse alla ricerca di sale, con due vitellini neri. La discesa da questa ennesima valle incantata della nostra splendida Ossola dura circa ore, dopodiché festeggiamo al bar di Vanzone.

lo spigolo sud-est della Punta della Rossa e che ha visto negli anni '70 le grandi salite sulle guglie di Cornera e ha visto nel 2000 l'apertura di “Nuovo Millennio” sulla parete est della stessa montagna, la prima via “a goccia d'acqua” e di difficoltà moderne sulle Alpi Lepontine. In mezzo a questi settant'anni c'è stata su queste pareti la formazione di tre generazioni di alpinisti ossolani. Questo l'itinerario. Manoni e Pasic hanno salito la Est della Punta Fizzi, quindi la Est del Pizzo Crampio (itinerario pochissimo percorso), discesa della cresta Ovest e parete Est della Punta della Rossa; discesa per la normale quindi salita al Passo dei Laghi e salita alla Punta Marano lungo l'infida e frantumata cresta est, traversata fino alla Punta Gerla e al Monte Cervandone, discesa per l'insidiosa “Via degli Ometti” (veramente pochi).



L'intenzione originaria era di passare per l'intaglio tra il Pizzo Cornera e la Punta Devero ma niente da fare, perché troppo pericoloso per le continue scariche di sassi. Lunga discesa a Pian Buscagna e risalita al bivacco Combi e Lanza, poi viene notte, si accendono le stelle e si spengono le luci delle lampade frontali. Mi racconta Fabrizio Manoni: “A volte mi viene da pensare all'alpinismo come ad una

metafora della vita. Parti per un lungo viaggio. Sai da dove parti, vorresti arrivare ad un traguardo. Ma in mezzo ci sono tante variabili. A volte arrivi, a volte no. A volte vai addirittura oltre. In mezzo ci puoi mettere tutto, compreso la fortuna o il suo contrario.” L'avventura è stata ripresa dal drone del fotografo Roberto Bianchetti e ha visto l'assistenza tecnica di Mauro Prevodoli e Roberto Proletti.



Sopra: Fabrizio Manoni in vetta al Monte Cervandone (3230 m), la vetta più elevata della traversata Crampio e la Punta della Rossa. A sinistra: la prima parte del concatenamento con la Punta Fizzi, il Pizzo Crampio e la Punta della Rossa. A destra: La cresta est della Punta Marani con quello che rimane del ghiacciaio alla sua base



Redazione

CORSA IN MONTAGNA

681 gli atleti iscritti alla quinta edizione del MEHT

Gli statunitensi Zach Violet e Kaitlin Allen vincitori della 103K



Sono stati gli statunitensi Zach Violet e Kaitlin Allen a imporsi nella 103 chilometri, la gara principe del Monterosa Est Himalayan Trail. Evento di trail running organizzato da Sport Pro-Motion A.S.D. il 29 e 30 luglio. La quinta edizione del MEHT è ufficialmente iniziata all'alba di Sabato con la partenza della Brutal (103K) e ha visto imporsi nella classifica maschile: Zach Violet (14h53'38”), Martin Perrier (15h37'12”), Fabio Rolando (15h53'25”), Andrea Dell'Oro

(16h17'11”), Alexandr Sheberiov (17h28'05”), Stefano Tuvo (17h32'20”), Mario Ciriolo (18h15'11”), Stefano Erba (18h32'51”), Graziano Tomaselli (18h48'42”) e Vassiliy Kechin (19h26'19”), mentre in quella femminile il successo per Kaitlin Allen (17h33'37”), Cristina Vecco (21h39'29”), Daphné Derouch (21h57'35”), Marta Valentina Landini (22h32'11”), Antonia Rinaldi (22h34'22”), Angela Anni (24h39'14”), Marzia Gelai (25h21'43”), Laurence

Sara Croce ©Aringa Studio

Gandner (26h07'59”), Teresa Gaia Angelo (26h45'31”) e Beatrice Gatti Colombo (26h45'32”). A vincere la 60 chilometri è stato Francesco Cucco (6h22'31”), seguito da Michael Dola (6h45'39”) e da Nicola Poggi (6h52'14”). Tra le donne non hanno deluso le attese Daniela Valgimigli (8h44'53”), Guendalina Sibona (9h07'45”) e Jenna Randolph (9h34'50”). Nella 38 chilometri ha trionfato Carlo Bonnet (3h37'36”), Filiberto Vaila (3h39'49”), Alexandre De Susini (3h48'17”), Andrea Vola (3h49'11”) e Andrea Iob (3h56'20”), successo al femminile per Juliana Ruhstrat (5h00'38”), Carlota Corbella (5h02'52”), Francesca Minocci (5h10'47”), Chiara Bertolino (5h12'03”), Rebecca Seminato (5h23'32”). A tagliare il traguardo per primi nella 22 chilometri sono stati Riccardo Montani (2h19'37”), Loris Iacchini (2h34'44”), Yari

Lanti (2h36'25”), mentre tra le donne successo per Mollie Brennan (3h21'13”), Rachele Barovier (3h29'21”), Teresa Colusso (3h31'16”), Trionfo per Peter Bettoli (1h22'52”) nella gara di 14 chilometri, seguito da Lorenzo Pastore (1h22'58”) e da Simone Adamini (1h30'38”), al femminile vittoria di Chiara Cerlini (1h40'49”), Elisa Berretta (1h44'07”) e Raffaella Leonardi (1h46'58”). Gli atleti iscritti alla quinta edizione sono stati 681 provenienti da Francia, Belgio, Regno Unito, Stati Uniti, Spagna, Kazakistan, Svezia, Canada, Svizzera e Ucraina. Questo a dimostrazione che il MEHT è un evento sempre più di qualità e internazionale. Sabato pomeriggio, a causa del passaggio di una cella temporale importante nella parte alta del percorso, l'organizzazione ha deciso di tagliare il tratto Talliboden - Mattmark - Passo Modelli. In alternativa giunti alla base

del Talliboden gli atleti si sono diretti subito al Passo Mondelli. “In questo tipo di gare la sicurezza sul percorso è fondamentale ed è al primo posto, per cui è stata corretta la decisione dell'organizzazione di cancellare la parte del tracciato che scende verso la diga di Mattmark”, spiega Ivan Parasacco (speaker dell'evento). Domenica 30 luglio l'attenzione è stata rivolta ai 350 piccoli runner che hanno partecipato al “MEHT Mini Trail”, questo perché “è importante far amare la corsa ai bambini.

Non è una gara e non ci sono classifiche, questo è il vero spirito trail e l'anima dello sport. Correre per il piacere di correre, questo è il vero premio”, conclude Parasacco. “Una quinta edizione che è stata impegnativa, perché il meteo non è stato favorevole e ancora una volta gli atleti hanno ribadito che il MEHT non è solo una gara di corsa in montagna, ma una gara a fine di cielo, dove la sfida non è con gli altri, ma con i propri limiti”, commenta Paolo Ottone (Sport Pro-Motion A.S.D.).

Val Brevettola Skyrace

La settima edizione della Val Brevettola Skyrace si correrà il 28 luglio 2024, mentre le iscrizioni apriranno il 2 giugno. Come quest'anno, anche l'anno prossimo saranno a numero chiuso e si concluderanno con il raggiungimento del numero limite degli iscritti.

Vertical di sci alpinismo Pecetto - Belvedere

Sabato 6 gennaio, come ogni anno, si disputerà a Macugnaga la tradizionale Vertical di sci alpinismo Pecetto - Belvedere. Gara organizzata dallo Sci Club Valle Anzasca e dal Comitato della Rosa Ski raid. Seguiranno maggiori dettagli sul sito https://www.ilrosa.info/.

Claudio Consagra- Sci Club Valle Anzasca

Il 5 giugno è iniziata la preparazione invernale

Divertimento e allenamento per i ragazzi dello Sci Club Valle Anzasca

La preparazione della nuova stagione invernale dello Sci Club Valle Anzasca è cominciata il 5 giugno con i ragazzi delle categorie “ragazzi e allievi”, abbiamo iniziato con 8 e poi nel corso della stagione si sono aggiunte altre 2 ragazze. Durante il mese di giugno sono stati organizzati tre allenamenti alla settimana: uno con gli skiroll, uno di atletica e uno di camminata, mentre dal 10 luglio abbiamo iniziato anche con i più piccoli, attivando il corso “Vieni con noi”, della durata di un mese,

per i ragazzini che non fanno agonismo. I più piccoli si allenano due volte a settimana: il martedì e il giovedì, mentre i grandi fanno allenamento tre volte a settimana: il martedì, il giovedì e il sabato. Nel mese di agosto abbiamo partecipato anche a cinque giorni di arrampicata. Da giovedì 5 ottobre è iniziato anche il corso di psicomotricità per i bambini dell'asilo e in totale siamo in 18 tra piccoli e grandi. In questi mesi abbiamo partecipato anche a due gare promozionali di biathlon con gli skiroll:

una in Formazza e una in Vigezzo con ottimi risultati. Il nostro obiettivo è di allenarci per lo sci di fondo praticando più sport possibili. Il calendario delle gare 2023/2024 è il seguente: 30.12.23 Gimkana TL (Valle Anzasca), 05.01.24 Individuale TC (Cunardo), 14.01.24 Individuale TL (Formazza), 20-21.01.24 Skiri Trophy (Lago di Tesero), 28.01.24 Mass Start TL (Brinzio), 03-04.02.24 Marcia Gran Paradiso (Cogne), 10-11.02.24 1° prova campionato regionale U14/20 Sprint

TL/ Individuale TL, 18.02.24 Mass Start TC (Formazza), 24-25.02.24 2° prova campionato regionale U14/20-6° prova campionato provinciale U8/12 Individuale TC/Inseguimento TC, 2-3.03.24 Prova unica Campionato regionale U8/12 Gimkana TL/Individuale TC (Schilpario), 8-9.10.03.24 Campionato italiano U14 Gimkana F, 4KM/5KM TC, Staffette 3x4/3x5 F (Piancavallo), 15-16.17.03.24 Campionato italiano U16 SP F/5KM/7,5KM TC/Staffette 3x4, 3x5 F (Isolaccia).



OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

+39 0324 338678

VIA GARIBALDI, 4 - CREVOLADOSSOLA (VB)

OSSOLAOUTDOORCENTER.IT



Trionfo per Alessandro Borgotti (A.S.Caddese) e Paola Varano (A.S.D. Bognanco)La Sportiva compie mezzo secolo 1973-2023

È scoccato per “La Sportiva di Castiglione Ossola” il cinquantesimo anniversario della fondazione, attuata al dopolavoro ENAL nel maggio del 1973. Da allora è trascorso mezzo secolo e sono avvenuti cambiamenti epocali che hanno rivoluzionato il nostro modo di vivere. I fondatori, Bartolomeo Morganti, Franco Chiusoli, Aldo Balagna, Ubaldo Piffero ed Elio Martini, gravitano attorno ai settant’anni, mentre Gino Pirozzini, il più anziano tra loro, è mancato nell’ottobre del 2016. L’associazione ha riscosso negli anni grande apprezzamento non solo nell’ambito sportivo, dove con la società Genzianella di Ceppo Morelli ha scritto la storia anzaschina e ossolana della corsa in montagna, ma anche della sfera sociale e comunitaria assumendosi attività e mansioni di una pro loco ante litteram. Capita di ricordare,



Sopra: Atleti della A.S. Caddese
A destra: Paola Varano



tra amici, gli avvenimenti di allora, non tanto la corsa in sé ma la preparazione, l’allestimento del percorso che allora raggiungeva l’alpe Prer passando sopra una valanga. A volte, mentre eravamo in giro per la montagna a sistemare il tracciato, capitava che qualcuno di noi dovesse scendere all’oste-

rosso. È ben vero che non hanno mai fatto grandi risultati e arrivavano al traguardo come Cristo in croce, ma il giorno dopo impastavano a mano metri cubi di malta. Altro che barrette e integratori. E Paulin Ranzoni aveva il cuore come quello di Coppi”. Nella metà degli anni 60 a Belluno, durante la disputa del trofeo Tommaso Monti per il campionato italiano di marcia in montagna un medico sportivo avvicinò Paulin e gli disse: *“averne di omeni come ti, hai il cuore di Coppi”.* Ancora non esisteva “La Sportiva”, ma Paulin Ranzoni gettò le sementi perché germogliasse. Dal 1976 “La Sportiva” organizza gare di corsa in montagna entrate nel Criterium delle gare storiche piemontesi. La prima gara disputata nel giugno del 1976 è dedicata a due ragazzi morti in montagna: Teresio Zani, rimasto con la briccola sotto una

slavina al passo di Mondelli nel novembre del 1964, ed Enrico Paola, studente diciottenne caduto durante la discesa dalla Weissmies nell’Ottobre 1955. Il soccorso al giovane segna il primo intervento della neonata delegazione del Soccorso Alpino. Alla partenza si schierano 34 atleti di 10 società. Vince Stefano Lazzaroni, bergamasco di Casazza. Da allora ogni gara disputata è dedicata a persone o famiglie che hanno vissuto a Castiglione, radicando la storia della società nella memoria della popolazione. La corsa storica, nello scenario di Colombetti, caratteristico villaggio conosciuto e apprezzato anche a livello internazionale, ha ospitato atleti di altissimo livello. Non è certa l’origine del toponimo Colombetti un tempo chiamato Ugerio. L’ipotesi più avvalorata tende ad attribuirla ai “Culumbitt”, ossia briganti che infestarono la

Numerose attività ed eventi promossi nel 2023 a favore della cultura di montagnaL'impegno del Comitato Walser di Macugnaga

In seno al Comitato della Comunità Walser di Macugnaga, da più di trent’anni, convivono e collaborano l’associazione Alte Lindebaum Gemeinde (Comunità del vecchio tiglio) e il museo Alts Walserhütüs van zer Burfuggu (Antica Casa-Museo Walser di Borca). I rappresentanti delle due associazioni, insieme con un delegato del Comune, hanno la funzione di coordinare le attività e di promuovere i progetti legati alla salvaguardia e alla tutela della cultura walser e alpina sul territorio. Le attività svolte e gli eventi ideati dal Comitato della Comunità Walser nell’anno 2023 hanno avuto come esordio, il gennaio scorso, l’ “aperitivo letterario” durante il quale è stato presentato il romanzo “L’ombra dei Walser” di Annalina Molteni. L’autrice ha parlato del suo libro, in un dialogo con Barbara Zanzi, alla presenza di un gremio pubblico, presso “La locanda di Pecet-

to”. Molti i riferimenti e gli spunti di discussione riguardanti l’affascinante storia dell’epopea del popolo walser. In seguito, il primo fine settimana di luglio, si è tenuto il consueto appuntamento con la Fiera di San Bernardo, giunta alla sua XXXV edizione. “Quale futuro per la Montagna? Ripopolamento e opportunità di sviluppo delle Alte Terre alla luce del cambiamento climatico”: questo il tema della Fiera di artigianato alpino e walser 2023 e del Convegno di studi, cui hanno aderito relatori autorevoli quali Luca Mercalli (metereologo, presidente della Società Metereologica Italiana, giornalista, professore di climatologia), Enrico Rizzi (storico delle Alpi ed esperto conoscitore della storia dei Walser) e Luciano Caveri (giornalista, politico, europarlamentare). Quando parliamo di cambiamento climatico lo facciamo tutti con preoccupazione. Non potreb-



be essere altrimenti. Tuttavia, ogni cambiamento porta con sé nuove sfide. Quale futuro possiamo immaginare? Come creare le condizioni per il ripopolamento e lo sviluppo del territorio alpino?

Come riqualificare e salvare i paesaggi delle Alpi anche attraverso nuove categorie di insediamenti? Quale relazione dialettica tra passato e futuro? La lezione dei Walser e la “salvezza” della natura

come radice della “salvezza” dell’uomo. Queste le ardue e rilevanti questioni che, attraverso il confronto tra e con gli esperti, invitati al Convegno, il Comitato ha voluto affrontare.

Memoria, passione e senso di comunitàLolkurraru vince la Val Brevettola Skyrace

Una gara dominata dal primo all’ultimo chilometro, demolendo un record del tracciato che pareva difficilmente avvicinabile. Si può descrivere così la prestazione di Lengen Lolkurraru, atleta kenyota che ha vinto la sesta edizione della Val Brevettola Skyrace, fissando il nuovo limite record. Sono bastate 2h 05’ 26” per concludere i 21km (con 1860m di dislivello) della gara che ripercorre il percorso del Lautani d’i sèt frèi, tra le alture di Montescheno, in valle Antrona.



Un folto pubblico applaude durante la premiazione degli atleti

e Silvia Camusso. Bella soddisfazione per l’atleta di casa, Andrea Ricchi, ottavo assoluto e primo atleta della valle al traguardo. “Era la seconda gara che correvo quest’anno in Italia, e sono contentissimo del risultato, soprattutto perché venivo da un infortunio alla schiena” ha commentato Lolkurraru al termine della gara. La VBS è stata per lui la prova del nove per l’apertura di una stagione importante, che ha visto il kenyota dare del gran filo da torcere agli avversari anche nelle settimane successive in competizioni di altissimo livello. Buonissimo risultato anche per un eterno Paolo Bert. L’at-



Paolo Bert all'arrivo della Val Brevettola Skyrace

Una gara nata per riunire gli appassionati della montagnaTrionfo per Andrea Vola e Lara Torgano



Lara Torgano prima donna all'Anzino Trail Running

L’ Anzino Trail Running è una gara non competitiva di corsa in montagna che percorre i luoghi della Valle Rosenza, nel Comune di Bannio Anzino. Il tracciato è piuttosto tecnico e richiede una buona preparazione atletica, perché si sviluppa su 15 km con un dislivello di + 1200 m. Una prova impegnativa, che permette agli atleti di rodare la propria resistenza, circondati dai panorami suggestivi di questo luogo. Si tratta di un percorso ad anello che attraversa gli alpeggi di Rondirenco, Cresta, Selv e Rosenza nella fase di salita al Bivacco Riale e gli alpeggi Fai, Selv, Cresta, Rondirenco, Cola e Baitoni nella fase di discesa verso Anzino.

Per l’edizione di quest’anno, svoltasi il 16 luglio, è stata introdotta una novità. Infatti, anche i bambini e i ragazzi di età inferiore ai 16 anni hanno avuto modo di partecipare ad una competizione realizzata apposta per loro. Ad imporsi nella classifica maschile è stato Andrea Vola, seguito da Yari Lanti (2°), Martin Jerich e Ruben Mellerio (3° a pari merito); in quella femminile trionfo per Lara

Torgano, Raffaella Valsecchi (2°) e Linda Scaciga (3°). Dopo le competizioni è seguito un pranzo a cui hanno partecipato gli atleti con le loro famiglie, ma non solo. L’ Anzino Trail Running, però, non è solo questo. La manifestazione è nata nel 2022 con uno scopo ben preciso, che può essere riassunto con due nomi: Martina e Paola. Sono loro il cuore di questa gara, la forza motrice che



Andrea Vola primo al traguardo dell'Anzino Trail Running

Il Greschoney Trachtengruppe e la Gressoney Bierfest

Il Gruppo Folkloristico di Gressoney affonda le sue origini negli anni '30 con la volontà di valorizzare il patrimonio di danze e canti popolari in tedesco o in dialetto



Il Gruppo venne ufficializzato nel 1957 con l’approvazione di uno Statuto ancora in vigore. Oggi il Greschoney Trachtengruppe è composto da un gruppetto di bimbi, uno di adulti e dai nostri musicisti e conta circa 70 componenti. Durante la stagione estiva, essi sono impegnati settimanalmente in uscite e rappresentanze, allettando il pubblico di turisti e locali che ogni anno frequentano Gressoney e i comuni limitrofi. L’intento del comitato è quello di organizzare al meglio ogni uscita, all’insegna del divertimento e

della convivialità assicurando così la presenza del nostro prezioso costume a ogni manifestazione organizzata sul territorio. Il Gruppo Folkloristico è l’ente organizzatore della ormai tradizionale “Gressoney Bierfest”. Le origini di questa festa risalgono al 1988 quando l’allora presidente, Aurelio Welf, per ravvivare la patronale di san Giovanni (24 giugno), organizzò un evento nel piazzale Weissmatten con birra italiana. Fu un successo e 300 litri di birra non bastarono a soddisfare tutti! L’anno successivo il barone Federi-

co Beck Peccoz, originario di Gressoney, ma emigrato a Kübbach dove, ancora oggi gestisce insieme alla sua famiglia uno stabilimento di birra, diede un valore aggiunto alla festa, servendo durante questo evento la sua bionda tedesca di origini gressonare. Da allora la tradizione è continuata e nell’ultima edizione, oltre 150 volontari hanno permesso la spillatura di più di 16.000 litri di birra e 8.000 pasti distribuiti. Il comitato organizzatore, composto da sette volontari, si riunisce costantemente a partire dal mese di gennaio. Il Gruppo e quindi anche la Bierfest appartengono al Paese ormai da generazioni intere e ogni singolo componente può affermare di aver portato qualcosa di positivo per il suo mantenimento. La sua crescita ha radici solide e un futuro che non può che prospettarsi vigoroso e pieno di energie.



Due componenti del Gruppo Folkloristico di Gressoney

L'impegno del Walser Kulturzentrum di Gressoney

Sono diversi i progetti sostenuti dal Walser Kulturzentrum di Gressoney. Tra questi meritano una menzione



Il memory walser distribuito nelle scuole

I Walserwege: I Walserwege comprendono dei percorsi che uniscono, oltre a magnifici territori, diverse comunità tra Piemonte e Valle d’Aosta. Il progetto vuole valorizzare questi sentieri antichi e suggestivi e intende creare un cammino culturale connesso per ora a livello nazionale, ma in prospettiva anche con Svizzera, Austria e Francia. Si avvarrà della comunicazione digitale di social media, mappe digitali dinamiche, audioguide georeferenziate, spot emozionali e video. Il progetto vuole incentivare forme di turismo lento per promuovere la conoscenza delle culture locali e incoraggiarne anche la crescita economica e sociale. Seguendo questi principi potranno ravvivarsi tradizioni, lingue, agricoltura d’alta

quota, allevamento sostenibile, cura del paesaggio, artigianato puzzle con il simbolo walser ed il memory in occasione di San Nicola a Gressoney e del Santo Natale a Issime. Proseguirà la pubblicazione del Walserkalender in collaborazione con la comunità di Zermatt sul tema delle stufe in pietra ollare ed entro l’anno si completerà il progetto “Uomini, territorio e nomi di luogo” che fa opera in una esposizione itinerante. In occasione della presentazione del marchio e del disciplinare relativo al “Greschöneyer tracht”, sarà realizzato un filmato sul costume tradizionale di Gressoney.

lingue minoritarie. Sono già stati distribuiti nelle scuole i puzzle con il simbolo walser ed il memory in occasione di San Nicola a Gressoney e del Santo Natale a Issime. Proseguirà la pubblicazione del Walserkalender in collaborazione con la comunità di Zermatt sul tema delle stufe in pietra ollare ed entro l’anno si completerà il progetto “Uomini, territorio e nomi di luogo” che fa opera in una esposizione itinerante. In occasione della presentazione del marchio e del disciplinare relativo al “Greschöneyer tracht”, sarà realizzato un filmato sul costume tradizionale di Gressoney.

Organizzata dal gruppo di Ornavasso“Cena Walser”

Si è svolta lo scorso autunno a Ornavasso, nella bella sala affrescata della Società Operaia, l’annuale “cena walser”, occasione d’incontro e riflessione sulle memorie del passato. L’iniziativa, promossa dal locale Gruppo Walser, anomala in un triste panorama gastronomico che contrabbanda piatti “creativi” e gustosi, estranei all’alimentazione poverissima delle popolazioni di montagna, è stata un’occasione per un tuffo in un passato da non dimenticare. Estraggo dal menù presentato con eleganza moderna buona parte dei piatti offerti.

Aperitivo: merican e pöska (vini nostrani che oggi non berrebbe più nessuno); **zingarlin** (mascarpone con aglio aceto e sale). **Antipasto: fuscnete** (pane raffermo imbevuto nel latte, passato nell’uovo e fritto). Piatto: polenta (farina povera di *malgunin*) e lumache (3000 per pagare gli svincoli feudali nel ‘400). *Frigai* (polenta asciutta) e *grèma* (panna). **Per finire: schüget** (latte e vino mescolati per guarire ogni male) e *burgaiommo* (caffè d’orzo fatto nel padellino) e *medisina* (grappa fatta in casa). Un’esperienza bella e straordinaria, una volta l’anno!

Oggi i Walser vogliono essere un esempio di caparbietà e resilienza

Il Walserweg entra nella fase 2: ora il progetto diventa realtà

Nel 2023 il progetto del Grande Sentiero Walser è entrato in una nuova fase con una serie di attività volte alla sua piena finalizzazione. Come *project manager* attuale, insieme al mio staff abbiamo sviluppato un nuovo piano di azioni che sono state presentate e sposate dalla Fondazione Compagnia di San Paolo per il loro valore operativo a completamento della prima fase. Per iniziare abbiamo sviluppato l'idea della "carta dei valori", il codice Walser, punto di partenza fondamentale per trasmettere un messaggio forte di appartenenza alle comunità, ma anche per dare, a chi visita questi territori, uno strumento per leggerli e com-

prenderli meglio. Un lavoro di condivisione e incontro con le comunità. Durante la stagione estiva, abbiamo terminato, passo dopo passo sulla maggior parte del sentiero, un *press tour* accompagnando giornalisti e operatori del turismo lento per far conoscere ed esplorare il territorio e i suoi aspetti culturali e naturalistici. In questa occasione 25 addetti ai lavori hanno attraversato le comunità, tra cui alcune figure di riferimento quando si parla di cammini e montagne, come per esempio Stefano Ardito; già stiamo vedendo i frutti grazie alle numerose uscite sulle testate giornalistiche. Un altro punto di forza della "Fase 2" del progetto è



stato sviluppato grazie al nuovo contenitore web di narrazione e coinvolgimento delle comunità: "www.walserweg.net" è lo spazio e lo strumento di condivisione quotidiana delle varie anime coinvolte nel

progetto. Un blog aperto dove giornalisti, rappresentanti della comunità locali e camminatori potranno raccontare e confrontarsi con tematiche proprie del Grande Sentiero Walser per descrivere le loro esperienze

GRUPPO WALSER ORNAVASSO

Paolo Crosa Lenz

Un'iniziativa del Gruppo Walser per la conservazione della memoria

Il primo patrono di Ornavasso

Chi è stato il primo patrono di Ornavasso? Non Nicola di Bari, voluto dalla ricca famiglia Ronchi alla fine del XV secolo, che promosse poi l'ampliamento (ricostruzione?) della precedente "antica chiesa" dotandola della splendida facciata. Mi sono convinto che sia una delle più belle delle Alpi per la fascinosa disposizione dei blocchi di "granitello" venato di ruggine. Vista dall'alto, appare più ampia di quanto lo sia. Come la prospettiva di piazza San Marco a Venezia. Il primo patrono fu Antonio Abate, tanto caro alle genti walser. Un altare gli è dedicato nella "nuova" chiesa parrocchiale a lato del campanile. La sua "chiesa" è una povera cappella alpestre nei pressi di Casalecchio, secondo tradizione il primo insediamento walser sui monti di Ornavasso quando la piana del Toce era ancora

impaludata prima delle bonifiche dei secoli successivi.

Antonio Abate fu un eremita egiziano, fondatore del monachesimo cristiano, la cui festa cade il 17 gennaio. Un santo eremita adatto alla vita solitaria di chi lavora sulle montagne, ma anche alla solidarietà quotidiana necessaria per piccole comunità disperse su ampi spazi come quelle monastiche. Nella prima metà del Novecento, ma forse anche prima, una bella statua in legno raffigurava il primo patrono nella cappella. Oggi è conservata nel Museo Parrocchiale ed è sempre un'emozione il vederla. Invito tutti a farlo. La figura ieratica del Santo, con la lunga barba armoniosamente scolpita, proteggeva a Casalecchio la comunità di uomini e animali che salivano lungo l'antica strada agli alpeggi sulla montagna. Una benedizione buona

lungo un cammino di fatica. Questo già prima del miracolo del Boden. La datazione della statua è quanto mai incerta. Non abbiamo documenti scritti e su base tipologica il libro sulla storia della Parrocchia del 1987 ipotizza una collocazione nel XV secolo. Un documento del 1463 (in Bianchetti, 1878) parla di un "presbiter Petrus de Cavandono, beneficiis ecclesiae santi Nicolai dictae terrae Hornavasi". Alla metà del Quattrocento, la Parrocchia di Ornavasso era già intitolata a San Nicola. Quindi il patrono Antonio Abate era precedente. L'indizio documentario confermerebbe l'antichità del culto di Sant'Antonio Abate e le colloca nella prima fase della colonizzazione walser, quando i primi insediamenti erano in alto sulla montagna. La capelletta di "Sant'Antonio di



Sant'Antonio di Casalecchio

Casalecchio" è stata restaurata anni fa dal Gruppo Walser e quest'autunno è stata posta una raffigurazione della pregevole statua del santo in legno di fico.

GRUPPO WALSER DI CAMPELLO MONTI

Gemma Termignoni

Fondata nel 1990, oggi conta 50 soci

L'estate della Comunità Walser di Campello Monti

L'associazione Comunità di Cultura Walser di Campello Monti è stata fondata il 24 agosto 1990 con Presidente Livia Gulienetti in Cesana e Vice Presidente Maurizio Baroli. Il 1° ottobre 2021 sono stati eletti Maurizio Baroli come presidente e Gemma Termignoni quale Vice Presidente. Oggi l'associazione conta 50 soci. Il paese di Campello Monti, antico insediamento Walser, fece a lungo parte del Comune valesiano di Rimella, caratterizzato anch'esso dalla cultura Walser. I rimellesi, che in origine utilizzavano gli alpeggi estivi della zona, vi si stabilirono per tutto l'anno, ma a partire dal 1551 Campello si distaccò progressivamente da Rimella. Nel 1816 l'autonomia da Rimella venne completata quan-

do il paese diventò Comune a sé stante fino al 1929, successivamente fu aggregato al comune di Valstrona. Oggi il borgo è abitato solo nella bella stagione, perché nel resto dell'anno è isolato a causa della neve e del pericolo delle slavine. Il paese più vicino, (abitato tutto l'anno), è Forno che dista 5km da Campello Monti. A causa di un enorme incendio che nel 1843 distrusse 15 case abitate da 28 famiglie, gli edifici non sono più in legno, ma in pietra. L'Associazione svolge la propria attività durante la stagione estiva, quando Campello Monti viene ripopolato dai propri abitanti e sono organizzati numerosi convegni con la partecipazione dello storico dei Walser Enrico Rizzi e dello storico locale Lino Cerutti.



Il Gruppo Walser di Campello Monti

Il Rosa

Alex Chichi- Project manager Walserweg Italia

Press tour nei territori delle comunità Walser

sul territorio. Una grande forza che dà la possibilità di mettere al centro le persone e i temi cari al progetto, in *primis* la divulgazione e la salvaguardia culturale e naturalistica territoriale. Parte delle energie, inoltre, andranno a costruire la rete delle strutture ricettive, aziende private, istituzioni e associazioni che vogliono aderire al progetto e mettere in rete i propri servizi o competenze. Un passo fondamentale per la creazione di un sistema di sviluppo sostenibile e integrato. I prossimi step della "Fase 2" del progetto Walserweg, Il Grande Sentiero

Walser, si concentreranno sulla promozione degli strumenti e del percorso, attraverso fiere ed eventi B2B per far conoscere il progetto a travel planner e al pubblico più generale, sulla collaborazione con la principale casa editrice italiana di guide e mappe dedicate ai cammini, al fine di sviluppare strumenti cartacei di altissimo livello. Per finire, il nostro compito sta nel riuscire a coinvolgere tutti i territori lungo il cammino, dialogare con le istituzioni e creare il supporto necessario a far sì che il progetto sia davvero condiviso e possa nel futuro avere la struttura e le risorse per dare continuità a tutto il lavoro realizzato oggi.

CONCORSO

Redazione

Organizzata la 1° edizione del concorso miglior "bricia"

Un'iniziativa originale e legata alla tradizione: questi i principi alla base del concorso "Miglior bricia", promosso dall'Associazione Alte Lindebaum Gemeinde in collaborazione con il Comitato della Comunità Walser di Macugnaga. Le premiazioni del concorso, presentato durante la XXXV° Fiera di San Bernardo, si sono svolte Sabato 28 ottobre presso la Piazza del Municipio di Staffa, in occasione della castagnata. Il regolamento prevedeva una lunghezza minima di 2 metri ed un'altezza di 1 metro. Durante la prima selezione, le "bricie" scelte sono state identificate da un nastro verde. Inoltre, un membro della giuria per ogni frazione del Comune di Macugnaga, (Pecetto, Staffa, Isella, Borca, Fornarelli, Pestarena, Opaco, Ripa, Dorf, Testa, Motta e Stabioli), Ceppo Morelli, Vanzone con San Carlo, Bannio Anzino e Calasca Castiglione ha valutato quelle in gara. "La bricia è la catasta di legna, la pila che si vede intorno alle case o agli edifici",



La "bricia" di Luigi Corsi, vincitore del concorso



La "bricia" di Zunio Scaranto, 3° classificato

Il Rosa

RIFUGI

Centri di attività divulgative ed educative per la frequentazione responsabile della montagna

La scelta del CAI Milano per il futuro dei rifugi

Sfreciare per ore in sella a un quad, si sa, può essere faticoso. Allora perché non concedersi, subito dopo, una bella sauna, con vista panoramica, degustando un aperitivo a base di crostacei e cocktail, nell'attesa di un "instagrammabile" cena in cabinovia? Il giusto toccasana per recuperare le forze e trascorrere tutta la notte in discoteca. Saremo senza dubbio a Las Vegas e, invece, basta spostare un attimo l'inquadratura per capire che siamo in un rifugio d'alta quota. O quello che rimane di un rifugio, dopo il botox che lo ha tramutato in un "resort". E in un attimo è tutto più chiaro: i rifugiati e i proprietari dei rifugi sono davanti a una scelta,

soprattutto culturale, tra il rifugio come presidio di civiltà, non solo intesa come civiltà di montagna, ma come rispetto e senso del limite generale e l'ennesimo luna park. E i luna park, si sa anche questo, consumano molto. Troppo. Il C.A.I. Milano la sua scelta di campo l'ha fatta da tempo e ha dato delle linee chiare di indirizzo sulla gestione dei suoi 15 rifugi (13 tra Lecco e Sondrio, 1 in provincia di Bolzano e 1 di Aosta) e un bivacco sulla parete Est del Monte Rosa. I gestori dei rifugi del C.A.I. Milano, nel loro contratto con la sezione proprietaria, si impegnano, infatti, a rispettare le linee di indirizzo del Bidecalogo, nel quale è scritto che



Escursionismo in quota

MONTAGNA

Raffaele Marini

È il grande tema del 101° Congresso Nazionale del CAI

La montagna nell'era del cambiamento climatico

L'indizione del 101° Congresso Nazionale rappresenta per il Club Alpino Italiano un momento significativo di chiamata a raccolta di tutto il corpo sociale per confrontarsi su un tema di grande attualità, rilevanza e importanza per il futuro del nostro pianeta. Il tema scelto dal Presidente generale del CAI Antonio Montani ci interroga sia come cittadini sia come appartenenti ad un sodalizio che della Montagna e per la Montagna ha fatto la ragione del suo essere, delle sue azioni, dei suoi impegni e dei suoi momenti di partecipazione. Un momento quindi di ampio confronto interno, non chiuso su sé stesso, ma proiettato verso l'esterno e quindi verso la società civile di cui il CAI, per la sua natura, interpreta il ruolo di mediatore sociale, di formatore e di aggregatore. Un impegno civile quindi. I contenuti del tema sono rafforzati dai recenti assunti della Costituzione (art. 9) in cui alla "generica" tutela dell'ambiente, si aggiungono quelli sulla biodiversità e sugli ecosistemi. L'intestazione formale alla Repubblica di tale "nuovo" compito, unita alla sua collocazione tra i primi dodici articoli (laddove si individuano i «Principi fondamentali») della carta costituzionale, rende asso-

lutamente inequivoca la scelta del legislatore di accogliere la configurazione dell'interesse alla tutela della natura come "valore costituzionale", ossia come "principio fondamentale" a carattere oggettivo e affidato alla cura di apposite politiche pubbliche e, in particolare, di farne l'oggetto di un "diritto fondamentale". Quindi l'acquisizione del concetto di Capitale Naturale rappresenta necessariamente il punto di partenza di questo percorso di conoscenza che ogni socio potrà convintamente percorrere negli anni prossimi. Passare da una definizione di ambiente a quella di capitale naturale implica l'acquisizione del concetto di valore (non monetario) che l'ambiente può e deve avere all'interno di un corpo sociale diffuso e articolato quale è il CAI. Le nuove forme di approccio alla Montagna e di fruizione della stessa vanno ripensate con molta lucidità e con molta obiettività, in particolar modo non lasciandosi condizionare da stereotipi commerciali molto spesso veicolati da "opinion makers" presentati come modelli. La vera sfida per il CAI di domani consiste nel diventare, nell'essere e nel proporsi come modello ampio e diffuso di interpretazione con-

sapevole e responsabile della Montagna per gli anni a venire. Un Club Alpino Italiano che, a 160 anni dalla sua fondazione, non ricorra a figure di riferimento, ma che sia e si faccia riconoscere come riferimento. Parlare di Montagna oggi ci impone di non utilizzare stereotipi, non ripetere ciò che da anni si ripete, non proporre soluzioni avulse dal contesto e soprattutto non creare false aspettative nelle popolazioni della Montagna italiana, alpina, appenninica o insulare che sia. Il quadro economico generale ci impone di non attestare le proposte su monoculture che i cambiamenti climatici stanno mettendo in forte discussione, ma di individuare percorsi flessibili che possano anche nel breve termine adattarsi al rapido evolversi delle conseguenze dei cambiamenti climatici. La Montagna è una! La Montagna è di chi la sceglie.



© di Mauro Terrilli

Francesco Colamartino (CAI Milano)



"non sono condivisibili e accettabili i tentativi, che a volte si affacciano, di trasformare i propri rifugi in alberghi di montagna".

Al contrario, il rifugio deve essere un centro di attività divulgative ed educative per la conoscenza e la corretta frequentazione delle terre alte, anche attraverso il coinvolgimento attivo delle comunità locali. Siamo noi che dobbiamo adeguarci alla montagna, non lei a noi.

Il C.A.I. Milano si è dotato di una sua politica energetica per i rifugi che sarebbe comunque incompatibile con la trasformazione di una di queste strutture in "villaggio vacanze", ancor più in un'epoca di grandi cambiamenti climatici, con prolungati periodi di siccità, che hanno avuto un impatto anche sull'operatività e sulla stagionalità dei rifugi stessi. Nell'ultimo triennio, il C.A.I. Milano ha investito nel rifacimento degli impianti di chiarificazione delle acque

reflue, ma anche per il potenziamento o la realizzazione di impianti solari e idroelettrici, per l'accumulo e stoccaggio di acque piovane a uso idrosanitario, nonché per il trattamento, stoccaggio e trasporto a valle dei rifiuti solidi. E, infine, per l'approvvigionamento delle derrate con mezzi ecologici, come la teleferica. Alcuni rifugi, inoltre, per riscaldare gli escursionisti, prevedono di utilizzare biomassa ricavata dalla gestione dei boschi adiacenti, con riduzione delle emissioni di Co2. Per "sostenibilità" dell'attività di un rifugio di montagna, però, non si intende solo limitare o azzerare l'impatto della struttura e della sua frequentazione sul fragile ecosistema circostante, ma anche fare delle scelte che promuovano e valorizzino attivamente il patrimonio, anche culturale, del territorio in cui il rifugio si trova. E anche qui, basta una rapida occhiata al Bidecalogo, per scoprire che il C.A.I. dà un sostegno

alle iniziative economiche che contrastano lo spopolamento della montagna, anche attraverso l'acquisto e il consumo di prodotti locali. La maggior parte dei rifugi della nostra

sezione hanno, infatti, aderito all'iniziativa "Rifugi del Gusto" di Assorifugi Lombardia, volta a valorizzare nel proprio menù le tradizioni enogastronomiche locali.



Sci di fondo

ANNIVERSARIO

Alessandra Bellinazzi - Presidente C.A.I. Olgiate Olona

Quarant'anni di attività di un rifugio alpino

Il "Santino Ferioli" sui monti della Valsesia



Il Rifugio Santino Ferioli, di proprietà del C.A.I. sezione Olgiate Olona (VA), è un bel complesso di baite in legno e pietra in perfetta sintonia con l'ambiente circostante dell'Alpe Mud di Sopra, dove è posizionato a 2.264 metri nel comune di Alagna Valsesia. Lo contraddistinguono e differenzia da tutti gli altri rifugi, (pochi esempi non solo in Valsesia, ma anche su tutto il territorio nazionale), il fatto di essere interamente gestito dai soci volontari della sezione che con passione e dedizione si alternano durante la stagione estiva. La storia del "Ferioli" risale al 1979 con l'acquisto di due baite, allora due ruderi, successivamente ristrutturate dai soci,

che operosamente si resero disponibili a realizzare lavori di muratura e carpenteria, trasportando inizialmente a spalla e in seguito in elicottero, tutto il materiale e gli strumenti necessari per la sua realizzazione. Si giunse rapidamente al 17 luglio 1983, data d'inaugurazione ufficiale e apertura al pubblico, punto di inizio di una storia che quest'anno ha visto festeggiare 40 primavere. Un traguardo di grande orgoglio e soddisfazione il nostro, di legame con le tradizioni tramandate dai nostri predecessori, di unione e collaborazione a testimonianza che in un gruppo, qualsiasi esso sia, ciascun individuo apporta ciò che può di sé stesso e delle

Il gruppo C.A.I. sezione Olgiate Olona al Rifugio Ferioli

proprie abilità a favore di un progetto comune. Non meno importante è il rispetto dei principi cardine del sodalizio C.A.I., di frequentazione e conoscenza dell'ambiente montano e del suo rispetto in tutte le forme possibili. Portare avanti lo spirito dei nostri fondatori, che ha contraddistinto la nascita del rifugio in armonia con la natura e l'ambiente ospitante, è l'obiettivo che ci siamo prefissati per il futuro e che stiamo cercando di trasferire ai giovani gestori che insieme a noi stanno sperimentando questa esperienza di condivisione.

Il sodalizio si è trasformato in Club dei 4000 Macugnaga ASD

“L’obiettivo? Crescere e avere un ruolo nella realtà alpinistica”

Il 2023 è stato per il Club dei 4000 un anno significativo, ossia l’anno che ha visto trasformarsi in una A.S.D., Associazione Sportiva Dilettantistica, la popolare libera Associazione che dal 1960 accoglie tutti gli alpinisti che hanno salito il Monte Rosa dalla Parete Est partendo da Macugnaga.

Dal 2023, il Club dei 4000 è diventato Club dei 4000 Macugnaga ASD, con tanto di adesione alla F.A.S.I. (Federazione Arrampicata Sportiva Italiana) e conseguentemente al C.O.N.I. Per il riconoscimento dello *status* di ASD presso l’Agenzia delle Entrate, sono stati riscritti sia l’Atto Costitutivo sia lo Statuto, e questa riscrittura è stata l’occasione per ricordare chi e che cosa ci hanno preceduto. Nell’atto costitutivo, in particolare, sono stati rievocati sia i momenti salienti della fondazione del Club avvenuta il 20 Agosto 1960, sia i nomi dei 9 soci fondatori: insieme a Romeo Berti, Augusto Pala, Ida Pala, Piero Crosta, Silvio Saglio, Domenico Stablini, Pier Luigi Sandonini, Giovanni Rossi ed Oreste Bossi. Quella di diventare ASD è stata una scelta obbligata, approvata all’unanimità dal Consiglio Direttivo che ha voluto dare una veste giuridica appropriata ad un’associazione che non vuol smettere di crescere e di avere un ruolo nella realtà macugnaghesa, in quella



A Chiesa Grande

anzaschina e più in generale in quella alpinistica. Ecco che, unitamente al Codice Fiscale associato alla neo costituita ASD, è stato deciso anche di aprire un conto corrente bancario intestato al Club, e su suggerimento del nostro commercialista Enrico Laccher, è stato ritenuto conveniente fare richiesta anche della Partita IVA. Il Club dei 4000 di Macugnaga ASD è diventato quindi una persona giuridica a tutti gli effetti, titolare di diritti e di doveri relativi al proprio ambito di operatività, (per esempio la possibilità di ricevere il 5 x 1000), e ben deciso a continuare la promozione dell’alpinismo fra adulti e bambini desiderosi di aumentare la propria consapevolezza nel frequentare lo sfidante ambiente alpinistico. Va sottolineato che anche nel 2023 si sono tenuti a

nuale Raduno dei Soci non ha potuto svolgersi all’Alpe Pedriola; perciò ci si è limitati alla commemorazione dei soci defunti durante la Santa Messa celebrata da Don Maurizio in Chiesa Grande e a un momento conviviale in cui sono stati chiamati a partecipare tutti i soci presenti. Una parentesi la merita l’impresa “The Traverse” che avrebbe dovuto svolgersi durante il periodo estivo e che invece, a causa delle non favorevoli condizioni meteorologiche, è stata procrastinata al prossimo anno o a quando sarà possibile. Come spiegato durante la Serata della Montagna da Fabrizio Manoni e da Andrea Lanti, i due protagonisti dell’impresa, il progetto tende a rilanciare l’alpinismo sulla Est del Rosa, tenendo sì conto dei drammatici cambiamenti climatici in corso, ma senza perdere di vista la storia delle ascensioni che si sono succedute nei secoli, facendo di Macugnaga una delle culle dell’alpinismo. Ricerca di vie nuove quindi, ma anche rilancio delle vie classiche e non solo sulla parete Est, ma anche sulle cime ancillari che formano la conca di Macugnaga, dal Monte Moro al Pizzo Bianco.

L’ottima affluenza di pubblico ed i tanti applausi a scena aperta sono stati per il Club la cartina tornasole della bontà della scelta effettuata. A causa del maltempo, l’anno



Silvio Mondinelli



Silvio Mondinelli e Maria Cristina Tomola

Caterina alla Nordend, è stata salita da ben tre ragazzi macugnaghesi: la coppia Alessio Marone e Andrea Lanti e da Francesca Schranz che, con la Guida Alpina Alessandro Beltrami, ha percorso anche l’integrale al Gran Fillar. Per la bontà dell’esercizio 2023, nella mia qualità di Presidente

Antonio Bovo

Escursioni, eventi e ricorrenze nell’agenda del C.A.I. Macugnaga

Un bilancio positivo per la stagione primaverile ed estiva

L’anno 2023 si avvia a conclusione e così termina anche la stagione estiva per la nostra Sezione C.A.I.. È tempo di un bilancio non solo economico ma stagionale, per analizzare l’andamento delle nostre attività. Da un’analisi complessiva, deduco che l’estate è stata benevola, anche dal punto di vista climatico; abbiamo modificato alcuni programmi a causa delle particolari condizioni meteorologiche, senza tuttavia annullarle. Dopo un inizio di stagione incerto, la situazione è notevolmente migliorata, consentendoci di portare a termine tutte le attività all’aperto previste dal programma: escursioni, eventi, ricorrenze. La partecipazione è stata buona, in particolare per l’intersezionale di escursionismo adattato con musica in quota, per il 40° incontro dell’amicizia fra le Genti del Rosa e per la Festa della Madonna delle Nevi. Molti partecipanti anche all’inaugurazione del Bivacco all’Alpe Schena dei Bletz, i cui lavori sono stati ultimati a luglio con la copertura in pioda del tetto. L’escursione, che ha regalato maggior soddisfazione, è stata la salita ai Laghi Ligher dalla Valle Quarazza, per poi raggiungere il Colletto del Pizzo Nero e scendere da Piani Alti/Rosareccio, (capogita il consigliere Nandi), una

faticosa ma appagante, calda e limpida giornata. Colgo l’occasione, visto il grosso lavoro di pulizia e segnaatura del sentiero, per consigliare questa escursione, la quale richiede una buona preparazione ed è raccomandata ad Escursionisti Esperti. Diverse gite sono state organizzate in collaborazione con altre sezioni C.A.I., in particolare il tradizionale incontro con il C.A.I. Varazze in Val Formazza, oltre a parecchie uscite con gli amici del C.A.I. Senior di Borgomanero, senza dimenticare l’intersezionale della EMR a tema “Segni del cambiamento climatico” organizzata in Val Formazza. Non sono mancate occasioni per condividere giornate sui nostri sentieri, con gruppi che hanno scelto la nostra valle per le loro vacanze: ad esempio, a luglio il GAM di Torino è stato accompagnato in alcune escursioni, mentre ad agosto, il numeroso gruppo di ragazzi dell’Oratorio San Giovanni Paolo II di Perugia ha condiviso con noi alcune giornate sui nostri sentieri. Buoni risultati si riscontrano anche per le visite al Museo della Montagna e del Contrabbando di Staffa, per il secondo anno gestito dal C.A.I. con la collaborazione delle guide volontarie Teresio ed Andrea. I nostri programmi



Raduno delle Genti del Rosa

prevedono l’ultima uscita il Primo Novembre, per la Commemorazione dei caduti sul Monte Rosa: l’appuntamento, tempo permettendo sarà all’Alpe Pedriola. Durante la primavera e l’estate non sono mancate attività di manutenzione e segnaletica della rete sentieristica da parte dei soci volontari, a partire dal territorio del Comune di Calasca Castiglione, fino al Comune di Macugnaga. A questo proposito vorrei ringraziare il gruppo organizzato dal nostro socio Cristiano Cairati, in collaborazione con Riccardo Ronchi, Marco Perno ed il giovane Jacopo Iacchini, i quali hanno dedicato tre giornate sui sentieri: Naturalistico, Pizzo Croce e Laghi dei Ligher,

con l’impiego dell’elicottero le cui spese sono state sostenute da Cristiano. Speriamo che l’esempio venga seguito da altri volontari. Infine ricordo che è sempre possibile aderire al progetto “Adotta un sentiero” (info su www.caimacugnaga.org o presso la sede). Desidero ringraziare i giovani di Macugnaga, della Valle Anzasca e i turisti, che ci hanno dato un aiuto, senza dimenticare il nostro gruppo “Operatori Sentieri”, i quali non hanno mai mancato la loro collaborazione. Ringrazio tutti i nostri soci che hanno confermato l’iscrizione per l’anno 2023 e in particolare i nuovi numerosi iscritti che hanno fatto registrare fino ad oggi un incremento di +40 soci. A tutti voi, il mio Grazie!.



Gruppo Cristiano Cairati



Saluto finale tra la sezione di Macugnaga e quella di Varallo che ospiterà il prossimo raduno

Voci storiche, le testimonianze del “Fumin”, “Deri”, “Stambek” e “Pastina”

“Alt! Molla!”

Un insieme di testimonianze pubblicate da Marco Sonzogni nel 1993, sull’opuscolo annuale dell’associazione sportiva di Castiglione in occasione della gara di corsa in montagna.



Teresio Zani, morto sotto la slavina



Guglielmo Zani, gemello di Teresio

È una sera di fine gennaio tiepida e serena, dalla finestra del circolo la punta di Strighet si delinea contro il cielo. Stiamo aspettando gli “spalloni” che ci racconteranno la loro storia.

La vogliamo ascoltare, perché non si perda come i sentieri che percorrevano, ma resti semplice e schietta come le loro facce, a rinvigorire le nostre radici montane. Gigi, “Deri” questa sera, arriva e chiede un bicchiere, “non aspettiamo gli altri, arriveranno, poi berranno un quarto o mezzo litro, noi cominceremo”. Tutti avevano un secondo nome: “Fumin”, “Squarati”, “Roccia”, “Stambek”, “Pastina”, “Barèla”, “Gnòn”, “Sciarpà”, “Cicón”, per nascondersi, non farci riconoscere”. Con loro si è concluso un lungo ciclo di traffici e peregrinazioni attraverso le montagne e si è esaurita la vena romantica e un poco fiabesca che accompagnava le loro fatiche. Restano i racconti e le lapidi, soltanto. Il prezzo? Lo sforzo che li consumava con i centimetri di neve alta fino al collo, con il salamino da mangiare metà a pranzo e metà a cena, con le slavine e le corse per sfuggire alle guardie. La pena? Se una pena avessero dovuto scontare, la espiavano ogni giorno sui nevai della valle di Saas, sul ghiacciaio di Talliboden e sugli sfasciumi di Valaverta, sotto “ul balm” nascosti e silenziosi. Non per arricchirsi! Per guadagnarsi il pane. “Evitavamo gli alpeggi”, interviene “Fumin”, arrivato con Jelmo, “perché ci potevamo essere i finanzieri. Non potevamo correre rischi per una scodella di latte o la “put e frigai”, dovevamo consegnare la briccola al “padrone” che ci aspettava con la Mercedes nera, così che potesse pagarci le 15.000 lire stabilite”.

Il contesto sociale contribuì sicuramente a rinvigorire le file degli “spalloni” che riconobbero una fonte immediata di guadagno in un ambiente duro come la montagna: “...quell’altro lo faceva per mettersi da parte quel tanto da mettere su casa, perché al paese aveva la ragazza che gli aveva annunciato un figlio. Ed è morto prima di sposare la donna e senza dare il nome al figlio. E di quell’altro sparato dalla Finanza in una notte senza luna e a casa aveva due figli piccoli piccoli che non sapevano neanche dire “papà”...” (Risveglio 23/8/73). I finanzieri, provenivano da vallate dove il contesto sociale non era molto diverso dal nostro, dov’era naturale che popolazioni montane di zone confinanti barattassero i loro prodotti senza condizionamenti e regole. Le imprese di questi uomini non erano dettate da scopi delinquenziali, semplicemente si guadagnavano da vivere o cercavano di integrare i magri profitti dell’alpeggio. Ecco perché mi dicono: “scrivi che non eravamo mai armati”. “Passavamo il confine a Gondo sul treno”, continua Deri, “poi giunti a Briga nel magazzino stabilito, confezionavamo la briccola. Addosso, nascosto e protetto, avevamo l’assegno per il pagamento. Partivamo dalla diga di Mattmark, in fila verso il passo. Ci affidavamo alla sorte sperando di eludere i finanzieri. A volte sentivamo il ringhiare dei cani e l’intimazione: “Alt! Molla”. Lasciavamo la briccola e fuggivamo come camosci”.

ANNIVERSARIO

Marco Sonzogni

nelle stalle. Restavamo via tre giorni valicando la cresta della Colma e i passi della Valle Antrona o attraverso le campagne del fondo valle salivamo al passo del Monscera, dove scendevamo nella svizzera Val Vaira o Zwischbergental. A piedi, andata e ritorno. Vestivamo abiti militari che ci servivano anche da coperta e da guanciaie quando dormivamo nascosti in qualche alpeggio o rannicchiati negli anfratti, con il buio della notte passavamo il confine cercando di evitare le pattuglie della Milizia Confinaria. A Pizzanco ferirono Guglielmo Cassani trapassandogli una coscia con una palla di moschetto. Guglielmo, abbandonò la briccola e riuscì a fuggire, si nascose a casa di amici e il medico dottor Spatola lo curò eludendo i controlli e le milizie. Dall’altra parte del confine i gendarmi svizzeri ci rincorrevano con gli sci e ci controllavano i documenti per l’identificazione, dicevano, nel caso fossimo sepolti dalle valanghe”. Diversi gli episodi di dolore o di morte. Celestino De Fabiani, “fu un anzaschino che scomparire in una notte di bufera all’inizio del secolo. Lo ritrovarono in primavera allo squagliarsi della neve addosso ad una roccia, era ancora in piedi, la briccola ritta sulle spalle e il grosso bastone in mano”. (La Stampa 19 Agosto 1979). Si racconta, ad esempio, che uno spallone rimase per quasi un mese in una baita isolato da una valanga. “Lo credono morto ma lui “resuscita” allo squagliarsi della neve: dice di aver mangiato il legno di una trave” (La Stampa 16 Dicembre 1984). “A lè in mistè baliud, ma pena pusò la càrga um gnèva turna voia da nà” sentenza Carlo.

“Pastina” non parla volentieri di quei tempi; “avevo appena 15 anni quando feci il mio primo viaggio. La neve, alta fino alla gola, limitiva i movimenti e imponeva sforzi sovrumani per avanzare. Facevamo “la bugnane” d’inverno o dalla Valla di Binn attraverso il passo dell’Arbola scendevamo a Mozzio in Valle Antigorio. Avevsi 20 anni non lo rifarei”.

L’anno prossimo ricorrerà il 60° anniversario

Il ricordo di una dolorosa serata e nottata



Serafino Pellanda

la vallata. Dopo averla attraversata, ci siamo diretti verso l’Alpe Rosalpe, Cimaloro e la

chiesa di S. Bernardo, dove vi era ancora della neve. Durante la salita, ci siamo chiesti chi fosse la persona ferita e non lo abbiamo saputo fin quando siamo arrivati sul luogo dell’incidente, dove abbiamo trovato Serafino Pellanda, disteso a terra vicino ad un albero con del fuoco acceso e un paio di finanzieri che lo assistevano. Giancarlo aveva portato delle bevande calde che Serafino aveva ben gradito. Successivamente lo abbiamo caricato sulla barella Cassin e trasportato a spalla: uno davanti e un altro dietro. Ricordo che abbiamo

avuto difficoltà ad arrivare alla chiesetta, perché vi era ancora della neve ed era molto bagnata, poi da S. Bernardo neve non ce n’era più e si procedeva meglio. Durante la discesa ci accompagnava anche un finanziere. Passando dall’Alpe Vercencio abbiamo svegliato Stasia Vescio, per prepararci il caffè e prestarci una coperta, perché Serafino seppur coperto aveva freddo. Ringraziato Stasia abbiamo continuato la discesa e Serafino, affermava che dopo aver “mollato” la briccola ha sentito il colpo vicino al collo e si è accasciato. Giunti dove

c’era la valanga, l’abbiamo attraversata con difficoltà e quando ormai sorgeva il sole siamo arrivati a Graniga, dove ci aspettava l’ambulanza per trasportare in ospedale il povero Serafino, il quale non morì quella sera, ma si spense sei mesi dopo a Milano. Per me, allora minorenne, è stata una grande esperienza di vita che mi ha fatto capire quanto sia importante andare in aiuto a coloro che hanno bisogno e forse è nato quella sera il mio impegno di soccorritore, prima nel SAGF e poi nel CN-SAS, che è durato quarantacinque anni.

Poesia scritta da Ferruccio Del Zoppo e letta nella Piazzetta di Crego Sabato 7 ottobre, in occasione di Storie Verticali, evento organizzato dall’Associazione Sentieri degli Spalloni per ricordare 8 giovani contrabbandieri travolti da una valanga nel gennaio 1933.



Vento

Partiti dalle loro fredde case di sasso, chi da in alto e chi da più in basso, han salutato con un caldo gesto dicendo: “tranquilli torneremo presto”. Salivano man mano il sentiero con un vento che soffiava leggero. Poi, quando riuniti erano tutti, via sui sentieri più brutti immersi in boschi e pascoli imbiancati, da un ultimo lampo di sole salutati. La fresca e fredda neve aumentava mentre la folta, mista pineta calava: allora anche il fiato si faceva affannoso... e sempre dietro quel vento noioso. Manca poco alla vista del baitino “Forza ragazzi, il punto è vicino”. Si si, adesso un caldo fuoco anche se il tepore durerà poco; la fiamma riflette lo sguardo negli occhi di ognuno, ma fuori ricominciano i fiocchi. “Su dobbiamo muoverci in fretta che la bassa di Forno ci aspetta!”. Un ultimo tratto sulla ripida loccia. La loro guida quell’ultima roccia... e ancora sempre quelli strano vento che sembrava sogghignare contento. Poi un forte, sordo, muto rumore ha parlato e tutti i forti ragazzi ha soffocato. Finito il discorso, fu silenzio cattivo: nessuno di loro era più vivo. Solo quel vento impetuoso, ancora lui, a soffiare nei profondi dirupi bui... e poi, e poi per mesi e mesi cercati e infine per caso ritrovati: qualcuno ad un altro abbracciato, qualcuno alla roccia aggrappato. Nelle loro case di sasso non sono più tornati per colpa di chi non li ha perdonati. Solo un recinto di terra polveroso dove ancora oggi si sente quel vento curioso che vuole starvi per sempre vicino ad accompagnare le vostre anime ancora in cammino. Ferruccio Del Zoppo Crego, 8 agosto 2023

Felice Darioli

Negli anni Ottanta a Macugnaga espose tutte le estati

Rino Stringara: “una vita dedicata al fascino del paesaggio”



Il pittore Rino Stringara aveva iniziato raffigurando paesaggi e il piacere di dipingere all’aria aperta si rafforzò quando seguì gli insegnamenti del maestro Carlo Bossone, di cui divenne amico. Usciva spesso con lui per fissare sulle tele le stupende vedute della Valle Anzasca, i ghiacciai del Monte Rosa, le conche di Macugnaga, ma anche altri scenari ossolani e dell’intero arco alpino. Ben presto però si era costruito una propria personalità, che gli riconobbe anche il maestro. Stringara era nato a Villadossola nel 1928. Fin da ragazzo mostrò una spiccata inclinazione per il disegno e i suoi primi lavori risalgono all’immediato dopoguerra. Si sposò giovane ed ebbe un figlio, Massimo. Pur nutrendo una vera e propria

esigenza artistica, per vivere fu costretto a intraprendere un’attività professionale, fino alla fine degli anni Sessanta, quando prese la decisione di soddisfare finalmente la sua esigenza interiore di fare solo il pittore, affrontando non soltanto il paesaggio, ma pure altri temi, i più svariati, dalle nature morte alle figure, dai ritratti ai nudi (a Milano si era iscritto ad un corso di nudo dell’Accademia di Brera e a Gallarate frequentò le lezioni del maestro Gimmi Longhi). Tenne la sua prima personale nel 1974 alla galleria “Il Vertice” di Domodossola; in seguito, per numerose stagioni estive, espose a Santa Maria Maggiore; poi per tutti gli anni Ottanta e fino alla morte, avvenuta nel 1993, trasferì le sue mostre a Macugnaga. In quel periodo fu

Autoritratto

anche invitato da appassionati dell’arte a tenere corsi di pittura “en plein air” nell’Ossola, a cui aderirono numerosi allievi, alcuni divenuti poi noti. Sorgeva, conseguentemente al fenomeno creatosi, il G.A.O. (Gruppo Artisti Ossolani) del quale, con il pittore Alessandro Giozza, condivide a turno la carica di Presidente. Questo gruppo nacque come discorso altruistico per favorire quei giovani ossolani che si accostavano alla pittura. Stringara espose in molte città italiane e straniere, ottenendo premi e riconoscimenti importanti. Fu membro di diverse Accademie e nel 1987 fu nominato Cavaliere della Repubblica per meriti artistici. Fece parte del G.I.S.M. (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna) e proprio per questo, nel 1994 a un anno dalla scomparsa, il suo nome venne inciso insieme a quelli di Giulio Bedeschi e Walter Alberisio, (scomparsi nello stesso periodo), sulla lapide, posta nel cimitero della vecchia chiesa di Macugnaga, che ricorda tutti i componenti defunti del prestigioso gruppo letterario-artistico. Gran parte della sua migliore produzione pittorica è ben rappresentata nell’ampia e articolata monografia che egli, quasi profeticamente, aveva dato alle stampe poco prima di morire. L’occasione di questo suo “testamento artistico” gli era stata offerta dall’Editore Alessandro Grossi di Domodossola, il quale aveva pubblicato il volume (curato da Edgaro Ferrari) con oltre duecento illustrazioni a colori e un vasto repertorio bio-bibliografico,

la presentazione di Guido Cesura. Sfogliando la corposa pubblicazione, si nota come il rapporto tra l’uomo e la natura sia sempre stata la sua costante riflessiva, che dipinse sorretto da una completa e sperimentata tecnica del pennello e che seppe esprimere tutto il “sapore” dei paesaggi montani. Quel suo calarsi e immergersi nelle bellezze alpine deve essere inteso pure come riflessione sulla necessità e l’urgenza di conservare, dal degrado, l’ambiente circostante, così come gli spazi e le opere antiche dell’uomo. Il vivo contatto con la natura ha sempre suscitato nel suo animo sensazioni profonde, che si riflettono nei quadri, attraverso la delicata armonia delle masse, l’ariosità atmosferica, la suggestiva trasparenza della luce. Le tele di Stringara, con cieli limpidi o solcati da nubi minacciose, con cime innevate o sfiorate dal sole, aspirano al maestoso, al solenne, in un gioco di vertiginosa spazialità. Riscoperta della tradizione, dunque, guidata da un concetto classico, ma senza retorica: tant’è che il fascino dei suoi lavori risiede, oltre che nella riproduzione “monumentale” delle montagne, nella raffigurazione commossa e partecipata del mondo contadino, umile e discreto. Da un’opera all’altra è un rincorrersi di montagne, boschi, prati e torrenti: scenari di una natura ripulita dagli inquinamenti dell’uomo. Non soltanto, però, panorami locali, come luoghi pieni di vitalità e di poesia, con case walser fiorite o baite incastonate nel verde cupo di pinete o ruscelli precipitosi, alpeggi nelle loro caratteristi-



Sopra: Anziana al filarello. Sotto: Baita Walser a Isella

che strutture ambientali, chiese o campanili, ma pure il lago Maggiore, Venezia, Parigi, la Svizzera, la Sicilia, la Romagna e altre regioni. Non solo angoli e scorci caratteristici, ma anche autoritratti e ritratti, in cui ha sa-

puto cogliere l’animo profondo dell’effigiato. Ha dipinto, infine, interni, nudi, figure di uomini e di animali, oppure nature morte, che nella loro disposizione originale d’impaginazione sembrano rivivere “silenti”.



Barbara Richards

Le Alpi e gli artisti inglesi del XIX secolo

Gli artisti con la loro percezione del mondo naturale riescono a rendere visionario il mondo reale grazie alla loro sensibilità. A partire dal XIX secolo, cominciò a delinearsi la figura dell’artista-alpinista, come ad esempio Edward Whymper, primo conquistatore del Cervino, il quale fu inviato dal padre, (importantissimo incisore), sul continente per eseguire dei disegni delle montagne, che divennero incisioni per illustrare le guide alpine pubblicate da Longman. Whymper era però attrat-

to dalla scalata e con il suo zelo e forte carattere riuscì in poco tempo a mettere piede su numerosi ghiacciai e vette, ma sempre osservando con astuzia l’ambiente alpino che evidenziava nelle incisioni di grande impatto suggestivo. Nel suo primo libro “Scalate nelle Alpi” pubblicato nel 1871, ci lascia l’impronta del suo impegno, sia come alpinista, sia come artista che prende nota di centinaia di elementi curiosi. Un altro assiduo frequentatore delle Alpi fu W.M.Turner, che a differen-

za di Whymper, non teneva nessun diario delle sue esperienze, buttandosi a capofitto nel paesaggio montano per poter rendere più terrificante ed eclatante il soggetto. Col suo rivoluzionario approccio istintivo, pennellate selvagge e libere, una tavolozza evanescente, vaporizzava il colore in una nebulosa confusione, dove si percepiscono i dettagli topografici subordinati all’insieme. Viaggiava molto nella Valle d’Aosta e nelle sue valli laterali, ad esempio, al Gran S. Bernardo ritrasse le



Acquerello di John Ruskin, “Macugnaga 1845”



Acquerello di William Turner, “Il ponte del Diavolo nella Gola di Schöllenen

Per le genti di montagna rappresenta la vita

Il faggio, “albero della fede e della cultura”

“Troverai più nei boschi che nei libri. Gli alberi e le rocce t’insegneranno le cose che nessun maestro ti dirà”: così scriveva agli inizi del XII secolo Bernardo di Chiaravalle, monaco fondatore dell’abbazia di Clairvaux. Basta vedere una faggeta per comprendere quale sia stato il modello delle cattedrali gotiche: lo slancio verso l’alto delle piante viene riprodotto dalle colonne, i rami che si uniscono in alto formano i costoloni e gli archi poi fissati nella pietra, la luce diffusa penetra con effetti di chiaroscuro tra il fogliame e dalle aperture dell’edificio. Non c’è dubbio che il faggio, il cui nome potrebbe derivare dal verbo greco che significa “mangiare”, abbia un ruolo speciale tra gli alberi fin dalla più remota antichità. Se sfogliamo la *Storia Naturale* di Plinio il Vecchio, enciclopedia risalente al I sec. d.C., troviamo subito la notizia che le sue “ghiande”, da noi chiamate “faggioline” o “faggine” presso molti popoli costituivano una risorsa alimentare

in mancanza del raccolto di cereali. Seccate, macinate, se ne ricavava una farina che, impastata e cotta, risultava dolce. Gli abitanti dell’isola greca di Chio riuscirono a resistere ad un lungo assedio grazie ad essa. Per gli zoologi antichi di quelle “ghiande” erano ghiotti ghiiri, topi, tordi. Utilizzate nell’allevamento dei maiali, rendevano la loro carne di facile cottura, leggera e sana per lo stomaco. La corteccia dell’albero serviva a realizzare recipienti e contenitori per le messi e l’uva, a costruire tettoie e capanni, mentre gli esploratori, in azioni di guerra, vi scrivevano messaggi per i loro comandanti. Il legno si lavorava facilmente, adatto soprattutto per farne cassette e scrigni. Plinio ricorda un bosco di faggi consacrato a Diana nelle vicinanze di Tuscolo e il rapporto particolare tra il patrigno di Nerone e un albero di quella faggeta, che egli spesso abbracciava e che aspergeva di vino, stando poi sdraiato sotto le sue fronde. Non può non venire in mente



Faggi dal bosco di Mondelli

l’inizio di una delle opere più celebri di Virgilio, le *Bucoliche*: “*Titiro, tu che stai sdraiato sotto la protezione del faggio dalla vasta chioma...*”. Nel mondo incantato dei pastori, l’ombra di quell’albero è il luogo sicuro del riposo e della serenità; sulla sua corteccia, mentre sorvegliano gli animali, i poeti scrivevano i loro versi. Se Angelica in *Orlando furioso* fugge per selve spaventose e sente con terrore lo stormire di cerri, olmi

e faggi, nella raccolta *Canti*, Leopardi inserisce *Imitazione*, una lirica che interpreta liberamente la strofa in ottonari “*La feuille*” del poeta francese Antoine-Vincent Arnault: “*Lungi dal proprio ramo,/povera foglia frale,/dove vai tu? Dal faggio/là dov’ho nacqui, mi divise il vento...*”. Il vento la rende pellegrina, la porta dalla montagna alla pianura e lei va senza sapere dove. Simboleggia il destino dell’uomo, che vaga verso la

morte. Gli scheletri di faggi rendono ancora più spettrale il paesaggio inquietante della lirica *Nella nebbia di Pascoli*. Esiste però una dimensione più quotidiana e rasserenante del faggio, in *Arboreto selvatico* di Mario Rigoni Stern: “*Questo, per me, è il tempo del faggio: ogni mattina entro nella legnaia dove ho riposto la legna secca dopo che per un anno era rimasta accatastata al sole e al riparo dalla pioggia al muro sud della casa. Ora il faggio brucia con chiara fiamma dentro la stufa donandomi un tepore sano e buono; così che alzando la testa dal tavolo e vedendolo l’inverno sulle montagne e sui boschi è ancora più piacevole riprendere la lettura o un foglio bianco per scrivere ad un amico*”. Per le genti della montagna è l’albero della vita, aggrappato ai pendii, resistente alle bufere. Dalle sue foglie chi lavorava all’alpe faceva materassi per il riposo e strame per gli animali. Tra i suoi rami vivevano gli gnomi; lo stormire

delle fronde portava la voce dei morti, come racconta una diffusa leggenda appenninica. Per la cultura celtica, era simbolo di conoscenza, sapere, saggezza. I sacerdoti di quei popoli lanciavano bastoncini di legno di faggio con su incise rune su un telo bianco e dalla loro dislocazione nella caduta si prediceva il futuro. Usato negli incantesimi, nella medicina popolare per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi santi ed eremitici, come Pellegriño e Bianco fra Toscana ed Emilia, hanno vissuto nel tronco di giganteschi faggi, che garantivano silenzio e isolamento. Albero della fede, ma anche della cultura. I manoscritti in pergamena si sono conservati per rimedi antipiretici e antinfiammatori, in molti boschi

Significati oggettivi e soggettivi di una presenza costante lungo il sentiero

Pietre in equilibrio, dagli “ometti” di montagna alla *Land Art*

Da tempo è sempre più frequente vedere, leggere o sentir parlare di “pietre in equilibrio”. Le pietre impilate hanno diversi significati: alcuni sono oggettivi, altri soggettivi, ma non meno interessanti. Ogni persona che ci si imbatte o si prodiga nel realizzarle, può attribuirne uno nuovo. Tra i motivi oggettivi si va dalla semplice, ma tutt’altro che banale indicazione della direzione da seguire in montagna con quei piccoli cumuli di pietre posti ai margini di sentieri di difficile individuazione, al culmine dei valichi o delle cime, in mezzo a pascoli uniformi o tra il deserto di pietre dei macereti, dei ghiaioni o dei conoidi detritici dove la direzione da seguire, o la scelta del cammino meno faticoso, è indicato proprio da questi piccoli cumuli di pietre dalla forma vagamente antropomorfa (da cui la definizione di “ometti”).



Ometto tra le sconfinite lande dello Spitzhornli - Alpi Pennine (ph. Mauro Carlesso)

INTERVISTA

“Nel silenzio e nel vento”, un lungo lavoro di riflessione interiore

Lorenzo Pavesi, giornalista e insegnante nato e cresciuto in Val d’Ossola, dopo la pubblicazione del suo romanzo “Nel silenzio e nel vento”, è stato definito da Franco Faggiani “*un abile cesellatore della natura*” e da Paolo Crosa Lenz “*una promettente penna della letteratura ossolana contemporanea.*”

Il suo romanzo è “frutto di una lunga ricerca interiore”, spiega Lorenzo, “perché alcuni anni fa ho subito un lutto importante e non naturale. Un lutto, quello dei nostri due amici di 20 e 24 anni, che non è né logico né normale e che ci ha imposto di superare il trauma attraverso una lunga meditazione per ricercare una parvenza di senso”.

La riflessione nata da quel periodo ha permesso a Lorenzo “di trasformare in un romanzo qualcosa che non è una ricetta per uscire da un momento difficile, ma una storia che ha un messaggio di fondo: con i lutti non si può fare molto, ma nel post si può ricominciare a camminare con le persone che non ci sono più, convivendo con questa mancanza. Il primo modo per rielaborare tutto ciò è stato il progetto della Val Brevettola”, gara di corsa in montagna dedicata al ricordo



di due amici e di cui Lorenzo è uno dei promotori. “In quell’anno siamo stati completamente persi e un sacco di equilibri sono saltati. Si è trattato di un trauma faticoso e affrontarlo con la comunità è stata un’esigenza naturale”, continua Lorenzo.

“Il lavoro per costruire questa storia è stato lungo, molte volte dall’esterno è complesso rendersi conto di quanto sia difficile dare una struttura che funzioni e ciò che ritengo importante è trasmettere al lettore la storia che si ha in mente. Nelle prime stesure ciò non succedeva, perché mi mancavano delle basi di



Sul lago di Antrona, balancer Mauro Bellini (ph. Emi Bellini)

tra sorprendentemente anche in tutta l’Africa Settentrionale ed in Asia, dove in particolare in India e nel Tibet gli attuali “stupa” sembrano esserne una derivazione. Oltre ad una funzione funebre questi cairn sono sovente utilizzati come punti di riferimento esattamente come i nostri più conosciuti ometti. L’edificazione e la manutenzione di questi “ometti” è lasciata ai frequentatori di quei luoghi in gran parte ostili nei quali si trovano e sono la confortante testimonianza del passaggio di persone in territori abitati solo dal silenzio e dalla fauna selvatica. L’uso del termine “ometto” ha generato anche alcuni casi di toponomastica che possiamo trovare nella Cima d’Ometto in Valsesia sul cui culmine è costruito un enorme ometto e al Colle dell’Ometto presso l’Uja di Mondrone. Sempre in mon-

tagna si ritrova un’altra motivazione oggettiva dell’uso delle pietre. Nelle zone deputate a pascoli ed alpeggi questi ometti assumono dimensioni assai importanti perdendo la loro funzione di indicare la direzione di un cammino acquisendo quella di testimone della sopravvivenza umana. Questi cumuli di pietre così frequenti in luoghi ora bucolici sono il risultato del secolare spietramento dei pascoli alpestri. Si tratta di cumuli di sassi che testimoniano una storia antica fatta di fatiche oggi inimmaginabili per strappare al bosco o ad un pendio ghiaioso anche un piccolo fazzoletto di terra sul quale poter far pascolare anche solo un bovino in più. Quel bovino che magari faceva la differenza tra la fame e la rinuncia, la sopravvivenza e la resistenza. Ma è nelle motivazioni soggettive che le pietre impilate possono esprimere il loro più curioso ed interessante potenziale. Negli ultimi anni ad esempio, vengono promosse come forma artistica effimera (*Land Art*) e vanno sotto la più specifica definizione di “pietre in equilibrio”(*Stone balacing*). La ricerca dell’equilibrio delle pietre richiede pazienza ed umiltà consentendo all’esecutore (*Balancer*) di immergersi completamente in sé stesso allontanando, per il tempo utile alla costruzione del manufatto, la perdita della nozione temporale. In particolare è un po’ come una disciplina men-



In giardino (ph. Mauro Carlesso)

ometto l’elemento culminante è un sasso piatto della spiaggia nera di Nonza in Corsica). Al termine di questa breve incursione nel mondo delle pietre impilate mi si potrebbe chiedere: “*Tutto qui?*” Sì, tutto qui sarebbe la mia risposta, ma tutto bello, gradevole, piacevole ed alle volte, anche solo nella loro semplice osservazione, emozionante. Nonostante quel che si osserva siano solo sassi. Ma sassi che c’erano prima di me e che resteranno per sempre dopo di me. Ed in mezzo a questo prima e a questo dopo ci sono io che questi sassi li ho cercati, raccolti ed impilati. Ci sono io ad osservarli e ad amarli come tutto ciò che compone il Creato, in uno slancio panteistico confortante, rassicurante e pacificante per me e per tutti gli esseri umani di cui c’è sempre più bisogno. Oggi come mai.

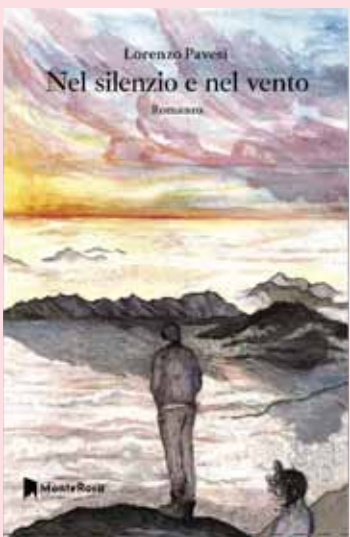
Andrea Delvescovo

RICORDO

Paolo Crosa Lenz

Giannino Piana (1939 - 2023), teologo italiano

È mancato ad Arona lo scorso 11 ottobre Giannino Piana. Nato e cresciuto a Ornavasso, ritornava sempre in estate in paese dove, prima della lunga e sofferta malattia, venivano a trovarlo nella casa di famiglia i più importanti esponenti della cultura cattolica italiana: Enzo Bianchi, Luigi Ciotti, il biblista Gianfranco Ravasi, il cardinale Carlo Maria Martini. Giannino insegnò per molti anni al seminario di Novara di cui fu anche preside e fu ordinario di Etica del Cristianesimo all’università di Urbino, alla cattedra di scienze religiose, la prima istituita da un’università laica in Italia. Fu anche professore ordinario di Etica all’università di Torino e presidente dell’associazione teologica italiana per lo studio della morale. Tra le sue opere ricordo “Sapienza e vita quotidiana” (1999) e “Umanesimo per l’era digitale” (2021), mentre è in uscita “Dell’ultimo orizzonte. Questioni etiche sul fine vita”, una sorta di testamento intellettuale e spirituale. A Novara fondò, con lo psichiatra Eugenio Borgna, il Festival della Dignità umana, il simbolo di una vita dedicata alla ricerca sull’Uomo. Una ricerca condotta con rigore, apertura e lucidità di pensiero che è modello per noi studiosi. Molti



Il romanzo di Lorenzo Pavesi “Nel silenzio e nel vento”

Il Rosa

Mauro Carlesso

Il Rosa

STORIA VALSESIANA

Storia di due imprese compiute da genti valsesiane

La Capanna Gnifetti e Margherita. Icone delle Alpi.

Sullo scorso numero abbiamo raccontato l’anniversario dei 130 anni della Capanna Margherita. Adesso pubblichiamo un articolo di Emilio Uggeri, che nel 2010 intervistò chi ha concretamente ristrutturato la Capanna Gnifetti e Margherita.

“*Ma lo sai chi è lui?*”, mi domanda l’amico Giuseppe Vioti, “*è Agostino Negra*”. Un signore che avevo conosciuto molti anni prima grazie a mio suocero Amerigo Terzoli, che mi portò alla segheria di Failungo dei fratelli Negra, i quali mi accennarono della costruzione della Capanna Gnifetti e della recente Capanna Margherita. Icone della Valsesia. Quel viso guardandomi abbozza un sorriso, non mi era per niente nuovo. “*È Agostino Negra, colui che ha costruito la capanna Gnifetti e la Margherita sul Rosa*”, sottolinea Giuseppe, “*e questi sono An-*

gelo Ferraris e sua moglie Lina”. Agostino Negra è nato a Piode nell’agosto del 1922 e di mestiere ha sempre fatto il falegname, “*ma non un falegname qualsiasi*”, precisa Giuseppe, “*visto che con il legno ha costruito sia la Capanna Gnifetti che la Margherita*”. L’archivio C.A.I. di Varallo Sesia riporta che sono quattro gli anni di crescita e sviluppo della Capanna Gnifetti, (1880, 1886, 1897 e 1907). La prima pionieristica baracca fu restaurata nel 1880 e ad essa se ne aggiunse subito un’altra a fianco. Ulteriori restauri risolsero difficili problemi di coibentazione, mediante l’inserimento di una grossa tela impermeabile tra le pareti di legno e le lastre esterne di piombo che rivestivano la Capanna. Successivamente Carlo Rizzetti, il deputato valsesiano degli anni della “buona vita”, legò il suo nome all’ampliamento della Capanna, che si dimostrò ancora insufficiente, testimoniando così la crescente passione alpinistica per cui, poco tempo dopo, un secondo ampliamento



Con il metro in mano, Aldo Negra (1927-2005), fratello di Agostino e coautore delle due Capanne. Da “Il Corriere Valsesiano” - Speciale Capanna Margherita, 30 Agosto 1980

APPUNTAMENTO

Un’occasione di crescita e sviluppo per il territorio

La Valsesia diventa Città europea del vino 2024



a Ghemme, Acqui Terme, Barengo, Boca, Bogogno, Borgomanero, Briona, Brusnengo, Casale Monferrato, Fan Novarese, Grignasco, Maggiora, Mezzomerico, Ovada, Romagnano, Sizzano, Suno, Vigliano Biellese e Villa del Bosco. Il passaggio del testimone dalla regione vinicola portoghese del Douro al Piemonte è avvenuta dopo l’esame di tre candidature pervenute all’Associazione Nazionale



Rassa agosto 2010, da sx Giuseppe Vioti, la moglie Lidia, Agostino Negra, Angelo Ferraris e la moglie Lina

portò la ricettività complessiva del rifugio a 60 persone. La Capanna Gnifetti si trova tra le rocce che dividono i ghiacciai del Garstlet e del Lys, a 3.647 metri d’altitudine e oggi è capace di ospitare 180 persone. La prima costruzione voluta dal C.A.I. Varallo, non era altro che una piccola capanna simile a un bivacco. Fu ufficialmente inaugurata nel 1876 e nel 1897 venne ulteriormente ampliata, per poter ospitare un maggior numero di ospiti. Gli operai ripresero a lavorare nel 1907 e di nuovo nel 1937. Nel 1965 durante gli anni del “boom economico”, viene dato corso a un nuovo progetto: la struttura scheletrale portante viene costruita a Failungo di Pila e sono i fratelli Negra a realizzarla, asse su asse. “*Eravamo squadre di almeno di 6 o 7, a volte 8 o 9 persone a 3.647 metri d’altezza, a montarla pezzo su pezzo come avevamo fatto a Failungo*”, racconta Agostino Negra, “*oltre ai miei fratelli Aldo e Dante, c’erano Gianfranco Ferraris di Failungo di Pila, Remo De Milani di Scopello, Giuseppe Camosso e Rino Carmellino di Piode, Silvano Corta di Pila, Giuseppe Lora di Campertogno, Giovanni Rosa di Rimella, Eugenio Gabio di Riva Valdobbia, Albino Ghigher di Alagna, il*

cui operato è stato indispensabile, perché senza di loro non saremmo mai riusciti a realizzare una simile impresa!”. In concomitanza col centenario della Sezione Cai di Varallo, la nuova Capanna Gnifetti venne inaugurata nel 1967. Ma il signor Agostino, nemmeno è arrivato a un quarto di ciò che voleva sapere e nel frattempo intorno a noi s’era formato un gruppetto di persone che ascoltavano silenziose. “*Era il 30 agosto del 1980 quando, sulla punta Gnifetti, venne inaugurata la nuova Capanna Regina Margherita*”, riprende Agostino, “*il C.A.I. di Varallo aveva affidato il progetto al geometra Carlo Milone di Novara e come per la Capanna Gnifetti, anche lo scheletro portante della Capanna Margherita fu costruito nella nostra falegnameria di Failungo*”. La struttura completamente in legno era piuttosto imponente e misurava: 20 metri e mezzo di lunghezza, 8 metri di larghezza e un’altezza di circa 6 metri e mezzo. “*È stato indispensabile montarla a terra prima di piazzarla lassù*”, precisa Negra, “*in modo da prevedere e prevenire eventuali problemi che, inevitabilmente, lavorando in alta quota sarebbero potuti emergere*”. Dopo aver atteso la

stagione migliore sul versante del Monte Rosa a 4.554 metri d’altitudine, dov’era stata opportunamente risistemata la base cementificata sulla quale installare la capanna, l’elicottero portò le travature e iniziarono i lavori. “*Avevamo ottenuto l’appalto dei lavori nel 1978 e iniziato la costruzione della struttura lignea nel periodo più mite dello stesso anno, mentre in quello successivo approntammo l’assemblaggio. Con me lassù c’erano i miei fratelli Aldo e Dante, con varie squadre di giovani capaci: Alberto Enzo, Albino Ghigher, Dorian Coralli, Felice Rimella, Emilio De Tomasi, Angelo Donati, Giuseppe Detomasi, Gianfranco Ferraris, Rino Carmellino, Dario Cusato, Giovanni Federico, Ermano Orso, Selvino Vaira, Carlo Bertoglio e Gilberto Mattasoglio. Se quest’opera è ben riuscita e passerà alla storia, il merito lo devo condividere con loro. Potevamo lavorare solo da maggio alla metà di settembre, quando il tempo ce lo permetteva. Non era infatti raro trovarsi nel bel mezzo di una fredda e nebbiosa nuvola o in sferzanti venti di bufera carichi di neve ghiacciata. Ci sono state anche alcune persone che sarebbero dovute salire su con noi a lavorare, ma capitava che non se la sentivano e così rinunciarono*”, ricorda Agostino. L’inaugurazione della Capanna Margherita, ospitante 70 persone, avvenne il 30 agosto del 1980, nel corso di una tempesta. La Santa Messa fu celebrata su un altare improvvisato da don Carlo Elgo. “*che con gli altri presenti, scoppio in lacrime. Al momento della pace tutti ci abbracciammo come uomini che si sono ritrovati dopo essersi ricercati per tanto tempo. Forse la voce soave dei monti, in quel giorno di tempesta, ci raggiunse qui, quando*



Capanna Margherita 1979, una pausa dei lavori. Al centro Agostino Negra, alle sue spalle Gianfranco Ferraris

gli uomini hanno avvertito che, lontani da un mondo pregno di egoismo e di cattiveria, una capanna sui monti può costituire un’oasi di pace”, riporta “Il Corriere Valsesiano” del 30 agosto 1980. Ad Agostino Negra, dovrà sempre riconoscenza, mi accolse in casa sua e mi mise a disposizione ciò che consideravo necessario. L’11 agosto del 2007, con suo nipote Andrea, Agostino si recò alla Capanna Margherita. Era il compimento del suo 85° anno d’età.



Gressoney La Trinité, anni ‘60. Al Garstlet Monte Rosa, si lavora per la costruzione della nuova Capanna Gnifetti

Carlotta Tonco



I rappresentanti della cordata delle città valsesiane a Bruxelles

nella veste internazionale con Luvà, la tipica manifestazione che viene organizzata in concomitanza con la stagione della vendemmia. Ora il clou ora delle iniziative sarà l’anno prossimo. Il Co-

mitato che si è occupato della candidatura definirà i dettagli dei prossimi appuntamenti nel prosieguo. Nel complesso sarà sicuramente un’occasione di crescita e sviluppo anche per la Valsesia.

Centenario della sezione ANA: quale futuro per le Penne Nere?

“Nel 2050 la sfilata degli Alpini ossolani per le vie di Domodossola durerà un minuto”

La prima volta che si videro in Valle Anzasca fu nell'estate del 1873, si erano affacciati al Col Baranca provenendo da Fobello dove fecero ritorno, successivamente ricomparvero dal Passo del Turlo in arrivo da Alagna e calarono a Macugnaga, poi da qui e riposatisi si inerpicarono al Belvedere.

Tornati a Macugnaga salirono al Monte Moro e dopo essere ritornati all'accampamento in paese, ripartirono verso il Passo Salarioli per raggiungere Antronapiana e proseguire sulle montagne di confine lungo le strade di fondovalle, le mulattiere e i sentieri con marce di addestramento a cui erano tenuti i nuovi soldati di montagna del Regio Esercito, rientrando a Domodossola nella caserma del Calvario, già convento dei Cappuccini, solo a settembre.

Erano i soldati di montagna di un nuovo corpo costituito il 15 ottobre del 1872, facenti parte delle “Compagnie Alpine” e quella giunta a Macugnaga era la 10ª facente capo al Distretto di Novara; in una parola erano gli Alpini. Comincia così, 150 anni fa, la storia delle Penne nere in Ossola che è seguita nel tempo, passando attraverso le campagne coloniali - il battesimo del fuoco, per quanto difensori delle Alpi, lo ebbero in Africa - e poi due guerre mondiali, con la ricostituzione dei reparti nel secondo dopoguerra e ancora con una progressiva riduzione delle Brigate, il passaggio al modello professionale e la sospensione del servizio di leva, quello che fino ai primi anni del XXI secolo aveva anche alimentato l'Associazione Nazionale Alpini, costituitasi nel 1919 come espressione della comune esperienza della naja, rafforzata dal fatto che le truppe da montagna italiane erano caratterizzate dal reclutamento locale. L'Associazione Nazionale Alpini si sviluppò poi su tutto il territorio nazionale e attraverso le Sezioni all'estero, anche in tutti quei Paesi che hanno ospitato ed ospitano emigranti italiani, quelli della “seconda naja”, ovvero tutti coloro che dopo aver dato uno

o più anni alla Patria, hanno poi dovuto fare le valigie per trovare un lavoro e costruirsi un'esistenza dignitosa. Zona di montagna e di reclutamento alpino sin dal lontano 1872, l'Ossola ha dato intere generazioni di giovani, in pace ed in guerra, alle Penne nere e dunque l'Associazione Nazionale Alpini non poteva non mettere le sue radici anche qui.

La Valle Anzasca vanta in proposito un primato, perché a Bannio già nel 1920 sorse come articolazione diretta della Sede nazionale il locale Gruppo e questo grazie a Giuseppe Volpone Tosetti, banniese trasferito a Milano per ragioni di studio e reduce di guerra, frequentatore degli ambienti e delle persone che gravitavano intorno alla birreria Spaten Brau e alla Sezione milanese del Club Alpino Italiano dove si costituì l'A.N.A., mentre l'altro Gruppo primigenio in Ossola, quello di Formazza, si costituì invece in seno all'allora Sezione Verbano. Nel 1923 a Domodossola vide la luce la neonata Sezione “Ossolana”, presentata ufficialmente nel corso della manifestazione svoltasi l'8 aprile di quell'anno e commemorativa del cinquantesimo dell'arrivo in Domodossola della 10ª compagnia Alpina, occasione in cui fu pure inaugurato il primo tagliandetto sezionale, con una cerimonia tenutasi presso la Caserma alpina del Calvario.

L'allora Sezione “Ossolana”, che ebbe come primo Presidente il generale Giovanni Battista Chiossi, operò fino ai primi anni della Seconda guerra mondiale e con l'armistizio dell'8 settembre 1943 tutte le attività vennero inevitabilmente a cessare. Con la ricostruzione postbellica nel luglio del 1949 risultava riattivata la Sezione di Domodossola, con sede in piazza Rovereto n. 2 e di lì prese il via con rinnovato slancio l'attività delle Penne Nere in congedo, grazie anche al continuo apporto di nuovi soci ai Gruppi attraverso i periodici congedi del “bocia” che si iscrivevano all'A.N.A. e tantissime sono state le ini-



ziative promosse e portate avanti negli anni, dai raduni alle manifestazioni commemorative e a quelle sportive, rivolte pure ai bambini come la “Marcia degli Scarponcini” a cui se ne affiancò pure una “bianca” sciistica invernale.

Nel 1988 la Sezione di Domodossola trovò finalmente una sede definitiva e propria, in via Spezia presso la “Casa dell'Alpino Ossolano”, interamente sistemata e ristrutturata dalle Penne Nere in congedo, mentre il sodalizio annovera tra l'altro al suo interno anche la Fanfara Alpina ed il Coro sezionali, oltre al Gruppo di Protezione Civile, un Museo ed il periodico “La Vetta”, portando avanti sul territorio e non solo tante iniziative il cui elenco sarebbe infinito e parte delle quali sono contenute nel “Libro Verde della Solidarietà”, questo perché come si legge sul sito dell'A.N.A. la pubblicazione annuale è un “...rendiconto approssima-



Ufficiali della 10ª compagnia Alpina, 1873



Favero, è stata occasione per ripercorrere questo secolo di storia, ma anche per riflettere su cosa sarà il futuro delle Penne nere e delle comunità di cui erano espressione. Merita in proposito la rilettura di alcuni brani dell'editoriale steso a caldo dopo la sfilata di domenica dal direttore di “Ossola24” Uberto Gandolfi, con il pregio di leggere parole che arrivano da un giornalista che non appartiene al mondo degli Alpini e dunque più obiettivo di chi ha fatto la naja e ora vede svanire quello che è stato un frammento della propria vita:

“Domodossola - 04-06-2023 - Nel 2050 la sfilata degli Alpini ossolani per le vie di Domodossola durerà un minuto, stamane la bellissima cerimonia con l'arrivo in piazza Mercato ed il posizionamento ne è durata una ventina. A sfilare, orgogliosi, ordinati, fieri, stimati ed applauditi, alpini locali e non, venuti a rendere omaggio ai primi (?) cento anni di storia alpina tra i monti ossolani... Mentre riprendevo pensavo quasi commosso a quanto le nostre vite di abitanti di questi luoghi

1953: la morte di tre giovani scout al Passo Gries in Val Formazza

“Caddero i primi fiocchi di neve accompagnati da un vento gelido”

Il fine anno di settanta anni or sono un gruppo di giovani milanesi, componenti l'associazione scout “Orsa Minore”, si trovava a Riale in Valle Formazza per le tanto agognate vacanze natalizie. Era un bel gruppo di amici e coetanei, si conoscevano fin da bambini essendo stati “lupetti” per poi diventare “Esploratori” e negli ultimi anni avevano raggiunto il grado più alto negli Scout, quello di “Rover”. Con loro un paio di accompagnatori anch'essi molto giovani sui vent'anni e la puntata in Formazza era una specie di prova, un “hike” come si chiama in gergo, che in quel caso prevedeva una lunga escursione con un pernottamento all'esterno. Avevano sulle spalle altri campi invernali fatti negli anni precedenti, nulla di così impegnativo come la salita al Gries, ma erano allegri e contenti di questo sogno che finalmente stava per avverarsi dopo mesi di attesa. Il percorso scelto dal gruppo prevedeva la salita classica al passo Gries lungo la mulattiera ben nota ai mercanti milanesi che la percorrevano già in epoca medioevale, la deviazione verso il passo Corno, discesa all'omonima capanna, risalita al Passo San Giacomo, quindi rifugio Maria Luisa e in breve nuovamente a Riale per un giro che in estate non richiede più di 5/6 ore di cammino. Il 28 dicembre gli scout partono, il cielo è limpido e azzurro come non mai e fa troppo caldo per il periodo, situazione ritenuta foriera di peggioramento da parte dei montanari più esperti ma si-

curamente ignota ai giovani ragazzi. Verso le 14 caddero i primi fiocchi di neve accompagnati da un vento gelido che fece crollare le temperature, la nebbia fitta come non mai annullò la visibilità: la tempesta perfetta era scoppiata proprio quando gli Scout toccavano il passo Gries. Anziché tornare sui propri passi tentarono di guadagnare il valico del passo Corno e verso le 18 quando il buio era già pesto e regnava la confusione, il capo gita decise di bivaccare e di scavare delle buche per passare la notte: la temperatura toccava verosimilmente i -20. La notte passò come solo possono passare quelle notti, svegli, stretti l'uno all'altro per cercare un po' di calore ma in compagnia dei propri peggiori incubi; fu in qualche modo un sollievo rimettersi in moto il giorno dopo ma le condizioni meteo non erano mutate, solo una cinquantina di centimetri di neve fresca complicava ancora di più lo scenario. Prima delle 10 però non riuscirono a riprendere il cammino perché qualunque gesto, anche quello più banale era un vero e proprio calvario. Riuscirono comunque a ritornare sui propri passi ma un ragazzo crollò a terra sfinito e non ci fu più niente da fare, lo dovettero lasciare lì nella neve, stessa sorte toccò poi ad un altro scout e poi ancora ad un altro. I superstiti poco più che fantasmi nella neve, riuscirono a scendere nella valle del Bettelmatt battuta dalle valanghe, che travolsero anche il gruppo, ma fortunatamente non ci furono ulteriori danni.

Senza accorgersi superarono anche la casa guardiani e finalmente giunsero all'albergo che li ospitava. La notizia si sparse in un baleno e gettò nello sconforto tutta la valle e una Milano assorta nelle festività natalizie. Partirono le squadre di soccorso ed ebbero da dire e da fare per recuperare le salme in mezzo alla bufera, ci fu anche chi riportò dei congelamenti. Poi sulla tragedia calò il silenzio, la giustizia fece il proprio corso; il caso venne archiviato e non ci furono colpevoli, ai nostri giorni tutto sarebbe finito in modo assai diverso. Sulla sommità del passo venne poi costruita una cappella bivacco, su progetto di uno dei superstiti, da poco ristrutturata. Proprio su questo evento è nato pochi mesi or sono il documentario “Storia di un bivacco – Passo del Gries 1953-2023” realizzato da Greta Mauro e Giorgia Bertolini, nipote di un altro scampato alla tragedia.



L'interno del bivacco



Le immagini dei tre giovani scout nella cappella - bivacco al Passo del Gries

Sabato 19 agosto all'albergo Cascata del Toce in Val Formazza si è tenuta la commemorazione ufficiale della lettera apostolica di Pio XI che, proprio un secolo fa, proclamava San Bernardo patrono delle Alpi. E' intervenuto Annibale Salsa docente di antropologia culturale ed ex presidente generale del CAI. È stata inoltre posato un quadro di Achille Ratti alpinista, ospite dell'albergo Cascata del Toce nel 1888 e nel 1897. Il giorno dopo a cura del CAI Formazza sulla vetta del Blinnenhorn, la cima più alta della valle, è stata piazzata una targa a ricordo dell'ascensione del futuro Papa del 1897. Salgono così a tre le targhe poste sulle nostre montagne che celebrano Papa Ratti alpinista: una sulla chiesa nuova di Macugnaga e un'altra sul Colle Zmstein a ricordo della prima ascensione di questo valico nel 1889, da allora soprannominato “Colle del Papa”. g.f.

150 anni fa ad opera di Giulio Bazzetta della sezione ossolana del CAI

La prima salita italiana al Pizzo Andolla

Il Pizzo Andolla è una bella piramide rocciosa che si eleva sulla cresta di confine fra Valle Antrona e Valle di Saas. Con i suoi 3656 metri è la vetta più alta del crinale che, dal Monte Rosa, giunge al tritico del Sempione: Weissmies, Lagginhorn e Fletschhorn, tutte cime intorno ai quattromila metri, prima di spingersi al sottostante passo dove iniziano le Alpi Lepontine. Il Pizzo Andolla, Portjenhorn per gli svizzeri, segnato sulle antiche carte come “Parabianca”, è formato da tre creste principali di cui due si aprono sul versante ossolano, con dorsali molto infilate che racchiudono i resti di imponenti ghiacciai. La storia della sua conquista si colloca nell'età d'oro dell'esplorazione alpinistica: esattamente cento cinquant'anni, fa nell'agosto del 1873, Giulio Bazzetta ne raggiungeva la vetta per la cresta nord ovest lungo un itinerario principalmente di roccia punteggiata da profonde asperità. Il tenente colonnello degli alpini Giulio Gerolamo Bazzetta, di nobile famiglia omegnese ma ossolano di adozione, nacque il 2 dicembre 1838 e compì gli studi al Collegio Rosmini, in seguito non potendo aggregarsi con Garibaldi si arruolò a Torino nell'artiglieria sabauda. Fu in prima linea nella campagna contro il brigantaggio in Calabria e Basilicata, prese parte alla battaglia di Custoza e nel 1873 fu tra i primi ufficiali a formare la compagnia degli Alpini di Domodossola. Inevitabile l'ingresso nella neonata sezione ossolana del CAI di cui ben presto ne divenne consigliere; fu tra i fondatori del museo “Galletti”, sono suoi i primi animali imbalsamati che

formano la collezione naturalistica, fu scrittore e con Edmondo Brusoni pubblicò la prima Guida dell'Ossola. Commissario del governo durante la famosa nevicata del 1888, ricoprì numerose e prestigiose cariche pubbliche e si onorò di dar vita a pregevoli iniziative di cui beneficiamo ancor oggi. Alpinista di razza, accompagnò anche i giovani reali di Casa Savoia in visita alle montagne ossolane che conosceva come le sue tasche. La comitiva di Giulio Bazzetta, partita da Antronapiana, salì al passo di Andolla ed entrò nell'alta Val Vaira o Zwischbergen tal per rimontare il ghiacciaio Gemeinalp, ora Zwischbergengletscher, e raggiungere il passo omonimo. Da qui iniziò l'arrampicata sulla frastagliata cresta nordovest, pare evitando alcune difficoltà, riuscirono a raggiungere la vetta. Sembra, ma le notizie sul massiccio dell'Andolla sono piuttosto incerte, che l'integrale di questa cresta sia stata compiuta in solitaria da Aldo Bonacossa nel settembre 1908: vi trovò

un bastone infisso che fece risalire proprio al gruppo del Bazzetta. Ai tempi non c'era internet e le notizie circolavano con il contagocce. Per molti anni Bazzetta credette di essere stato il primo conquistatore del Pizzo Andolla, ma non fu così. Nel 1871 era stato preceduto da una cordata di tutto rispetto, formata dalla famosa quanto scorbutica guida Alexander Burgener e da Thomas Clinton Dent, saliti dalla valle di Saas. Stessa sorte toccata pochi anni dopo ad un'altra coppia di eccezione: la guida Lorenzo Marani di Antronapiana e il milanese Riccardo Gerla che, nel tentativo di aprire la via diretta al Pizzo Andolla per il versante italiano, giunti in prossimità della cresta del “Segnale”, trovarono orme nella neve.

Erano quelle della cordata dell'alpinista austriaco Moritz Von Kuffner, che li aveva battuti di pochi giorni. Scherzi del destino in ambito locale, che ricordano la ben più celebre conquista del Cervino ad opera di Whymper, salito dal versante svizzero il 14 luglio del 1865: poche centinaia di metri sotto, sul versante italiano, stava giungendo la cordata di Jean Antoine Carrell, che preso dallo sconforto rinunciò alla vetta, almeno per quel giorno. Ci ripensò e concluse però l'impresa tre giorni dopo.

Il Pizzo Andolla, ph. Giulio Frangioni

Fu protagonista del “nuovo” alpinismo italiano È mancato Mauro Rossi, guida alpina di Gravellona Toce

È mancato nei giorni scorsi in Canton Ticino, dove viveva da anni, Mauro Rossi, guida alpina di 66 anni di Gravellona Toce, dopo una sofferta malattia. Nato in Kenya nel 1957, dove i genitori si erano trasferiti per lavoro, era cresciuto scorrazzando per boschi e savane e imparando dai Masai l'amore per la natura e l'avventura. Negli anni '80 e '90 del Novecento fu esponente di spicco del “nuovo” alpinismo italiano in tre ambiti. L'arrampicata sportiva, un free climbing vissuto da pioniere: con Alberto Paleari nell'agosto 1979 supera l'inviolata parete della Pala di Gondo aprendo una nuova stagione di scalate sulle faliese dell'Ossola e del Sempione. Nel 1980 diventa guida alpina, professione che lo vedrà protagonista per tutta una vita in Italia e Svizzera. Negli anni '80 fu scelto come

componente del team internazionale “Esprit d'Equipe” la cui sfida era quella di scalare tutti i 14 ottomila della Terra, progetto poi sfumato per il ritiro del principale sponsor, ma in tale contesto raggiunse la vetta di Manaslu, Cho Oyu, Shisha Pagma, fermandosi a 8650 metri sull'Everest e rinunciando alla cima per l'incolumità di altri compagni. Con Giancarlo Grassi fu protagonista della “rivoluzione” dell'arrampicata su ghiaccio con la tecnica della piole traction e la scoperta degli effimeri “giardini di cristallo”. Scalò con i più forti alpinisti del tempo: con Roberto Pe e Giancarlo Grassi nel novembre 1986 salì cinque nuovi itinerari in Patagonia, nel gruppo montuoso del Fitz Roy. Un record per i tempi. La sua conoscenza e competenza dell'alpinismo si esprime anche in un'appassionata attività didattica e di-



valutativa nelle scuole di ogni ordine e grado che insegnanti e studenti ricordano con riconoscenza. Durante un viaggio in India, nella città sacra di Rishikesh bagnata dal Gange, porta d'ingresso dell'Himalaya e capitale mondiale dello yoga, abbraccia le filosofie orientali che si rifletteranno in un approccio profondamente spirituale con il mondo alpino.

30 anni fa lo straripamento della Saltina

24 settembre 1993. Una data impressa nella memoria vallesana

Il 24 settembre 1993, data storica e fortemente impressa nella memoria degli abitanti vallesani di Briga, la città svizzera fu invasa dallo straripamento della Saltina, che causò la morte di due donne e danni per oltre un miliardo di franchi. Il comune vallesano ha comunicato che in occasione del 30º anniversario non è stata prevista alcuna commemorazione ufficiale, ma come ogni anno è stata celebrata una messa nella piazza centrale di Briga, in quei giorni invasa dalle acque e dal fango. Durante la cerimonia i pompieri hanno sollevato il ponte mobile

che sostituì quello investito dalla piena. Diversi i detriti trasportati dal fiume, che furono bloccati dal precedente ponte nei pressi del castello Stockalper, i quali accumulandosi l'uno sull'altro avevano bloccato il passaggio delle acque inondando completamente il capoluogo vallesano. Dopo la catastrofe furono prese delle precauzioni, come: la realizzazione di due compartimenti per il materiale di fondo, l'innalzamento degli argini e la costruzione di un ponte mobile per quando il livello idrico raggiunge un certo livello. Tre le settimane di precipitazioni e



Foto storica di Briga durante l'alluvione

maltempo che colpirono il Ticino, l'Italia settentrionale e una parte della Francia. Dopo la catastrofe in città rimasero le tracce dell'inondazione, numerosi i cumuli di sabbia e materiale solido, lungo le strade, le piazze e negli edifici. Perfino due donne persero la vita. Fu una tragedia che ebbe vasta risonanza in tutta la Confederazione e in una colletta nazionale per raccogliere i fondi della ricostruzione partecipò anche il Consiglio nazionale. L'esercito e la protezione civile lavorarono fino a dicembre per riportare tutto alla normalità. Dall'8 al 12 novembre a Briga

si è tenuto il BergBuchBrig, un festival multimediale completamente dedicato alla Montagna e alle Terre Alte. Nel corso degli eventi si è tenuta anche un'escursione che ha portato i partecipanti a riscoprire le tracce storiche di questa tragedia, (Stazione di Briga - Castello Stockalper - Ponte di Napoleone - Grindji - Ponte di Napoleone - Ponte Saltina - Ponte dell'Ospedale di Briga). È stata un'occasione per ragionare sull'impatto dei cambiamenti climatici e sull'importanza storica della memoria, ma soprattutto ricordare cosa è accaduto 30 anni fa.

Rinnovamento generazionale per “Il Rosa”

Gli ultimi due anni non sono stati facili per “Il Rosa”, umile giornale di montagna che vive di entusiasmi sempre confermati per il mondo alpino, di volontariato e impegno gratuito di redattori e collaboratori e del liberale sostegno economico dei suoi lettori che credono in valori condivisi. Lo scorso anno la scomparsa di Walter Bettoni, storico caporedattore dal 1971 al 2022, ha lasciato un vuoto difficile da colmare. La contingenza economica ha ridotto le offerte liberali a sostegno del giornale per cui facciamo appello a tutti i lettori per un sostegno non effimero. Per necessario ricambio generazionale, dopo 25 anni di direzione responsabile, Paolo Crosa Lenz, pur rimanendo orgogliosamente nel comitato di redazione, lascia il ruolo di direttore al giovane Andrea Delvescovo di Vanzone con San Carlo (tessere Ordine dei Giornalisti del Piemonte n° 182668). Il rinnovamento dell’organizzazione editoriale ci ha portato, per ragioni economiche, a passare a due edizioni annuali: una estiva e una invernale. Contemporaneamente stiamo allargando gli orizzonti del giornale, sempre saldamente ancorato ai valori identitari di Macugnaga e della Valle Anzasca, ad uno sguardo aperto alle Alpi occidentali, al Club Alpino Italiano, all’Associazione Nazionale Alpini, alla voce della minoranza linguistica walser e alla dimensione sovranazionale con i vicini Vallese e Canton Ticino. È un impegno gravoso ma entusiasmato per un pugno di volontari che credono nella bontà e nei valori della cultura alpina. “Il Rosa” è aperto a tutti. Buon 2024.

Associazione Culturale “Il Rosa”

OFFERTE INVERNALI

Ha offerto **€ 150**: Comune di Piedimulera. **€ 100**: Lolli Dario, Domodossola; Vanoli Mariella, Milano; Enrica Pala, Macugnaga. **€ 75**: Francini Tamara, Laveno Monbello. **€ 60**: Sutto Riccardo Francesco, Milano; Brizio Giorgio, Maserà. **€ 50**: Possa Giuseppe, Villadossola; Barbieri Alessandro, Vanzone; Asti Emilio, Milano; Rasè Linda, Novara; Oliva Alberto, Ornavasso; Hor Michele, Domodossola; Gilberti Guido, Saronno; Beccalli Giovanni, Verbania; CAI Luino; Molinaroli Chiara, Castiglione; Bozzo Bernadette, Poitiers; De Paoli Marco, Bellinzago; Bertoli Gianfranco, Milano; Innocenti Pier Giorgio, Macugnaga; Nobili Luca, Lesa; D’Angelo Ida, Gallarate; Pizzamiglio Giorgio, Sesto San Giovanni; De Ambrogio Arturo, Milano; Mascaretti Nino, Milano; Puerari Enrico, Cinisello Balsamo; Riccadonna Paolo, Torino; Accademia delle arti, Quarna Sotto. **€ 40**: Franzetti Sergio; Orlando Fabio, Genova; Rizzi Giada, Cogoleto; Ballerio Alberto, Varese; Benaglia Gianfranco, Rho; Gilberti Giovanni, Saronno. **€ 35**: Paita Giuseppina, Gozzano. **€ 30**: Barbieri Aurelio, Novara; Lamonaca Giovanni, Asiago; Zanetta Antonio, Massino Visconti; Cadario Marina, Vedano Olona; Fornetti Elena, Cimamulera; Brilla David, Castiglione; Valsesia Giuliano, Borgomanero; Corsi Elvira, Macugnaga; Claudio Meynet, Macugnaga; Barbieri Aurelio; Campiotti Ambrosina, Pieve Vergonte; Perona Adalberto, Arborio; Scaglia Federica, Trobaso; Pettinaroli Giorgio, Milano; Morandi Maria Pia, Verbania; Michelozzi Luciano, Bussoleno; Hor Giuseppina, Olgiate Olona; Bronzini Renzo, Villadossola. **€ 25**: Bassani Alberto, Arsago Seprio; Rainelli Gianfranco, Ceppo Morelli; Bariani Milena,

Vigevano; Ferrazzi Alessandro, Costa Masnaga; Colombo Riccardo, Crema; Sonzogni Claudio, Vanzone; Manoni Fabrizio, Ornavasso; Zelaschi Marco, Voghera; Chiarinotti Michele, Calasca. **€ 21,07**: Giovannone Stefano, Pieve Vergonte; Oberoffer Wiliam, Pieve Vergonte. **€ 20**: Carelli Rina, Castiglione; Rainelli Marina, Pieve Vergonte; Bassi Battista, Piedimulera; Uderzo Maria Elena, Milano; Lazzaroni Pia, Milano; Pecorelli Voletti Luigi; Riera Carles Sanchez; Giovannone Ugo, Piedimulera; Cedri Isabella, Milano; Tabachi Giancarlo, Ceppo Morelli; Bossi Mario, Pallanzeno; Giannantoni Luisella, Varese; Burghiner Luigi, Genova; Givanola Marco, Pieve Vergonte; Nicò Franco, Macugnaga; Zambonini Lucio, Vanzone; Floriani Floriano, Monza; Bertolotti Cristiana, Omegna; Ubertini Pier Franca; Berno Anna, Cologno Monzese; Mordini Antonietta, Ornavasso; Pirro Carolina, Bannio Anzino; Moroni Carlo, Rho; Brusa Angela, Malnate; Piatti Alberto, Lurate Caccivio; Peroni Mauro, Legnano; Rainelli Fabrizio, Ceppo Morelli; Bettoni Carolina, Pestarena; Calabrò Massimo, Borgosesia; Tabachi Marco, Vanzone; Penna Doriano, Verbania; Lucchina Francesco, Varese; Trivellato Mauro, Sesto Calende; Pala Maria Rosa, Pallanzeno; Circolo ARCI, Fomarco; Besozzi Giancarla, Besnate; Croce Angelo, Belgirate; Musazzi Angelo, Busto Arsizio; Zurgriggen Giuliana, Sidero; Maffèis Adriano, Ceppo Morelli; Piffiero Luciana, Pieve Vergonte; Bettinaschi Daniele, Ceppo Morelli; Pirazzi Alcide, Pieve Vergonte; Cappelli Elvis, Pieve Vergonte; Pavan Luigi, Samarate; Sandretti Maura, Ceppo Morelli; Rolandi Giovanna, Premosello; Gattoni Aldo, Barberino Mugello; Eredi Carzana Fio-

re, Macugnaga; Enrica Gnechchi; Iussi Sergio, Domodossola; Pandolfi Ado, Somma Lombardo; Marcolli Adriana, Azzate; Giavarini Carlo, Roma. **€15**: Viarengo Piero, Asti; Danelli Greta; Brosio Ernesto, Varese; Ceresoli Ermanno, Trezzo S.A; Cacciari Maria Teresa, Lozzolo; Parodi Alice, Milano; Stoppini Rosalba, Novara; Canavesi Gaetano, Locate V; CAI Intra; Lometti Giovanni, Calasca; Badini Sergio, Pieve Vergonte; Zaninetti Lorenzo, Romagna Sesia; Silveti Pierluigi, Villadossola; Mazzoleni Mario, Varese. **€13**: Basilio Andrea, Cogliate. **€ 10,50**: Mauri Giovanna, Sesto San Giovanni. **€10**: Ossola Patrizia, Gavirate; Darioli Felice, Domodossola; Zaninetta Rosaria, Angera; Alpa Stefano, Novara; Cani Emanuele, Torino; Bianchetti Ivano, Pallanzeno; Cappelli Ermanno, Bannio Anzino; Pannella Gennaro, Salerno; Vittone Irene, Vanzone; Tettone Marina, Gallarate; Badini Angelo, Calasca; Tabozzi Graziella, Cureggio; Sannicandro Enrico, Vogogna; Borghi Rita, Macugnaga; Ghivarelli Augusto, Pieve Vergonte; Grassi Daniela, Carimate; Bresciani Moreno, Domodossola; Arcaro Walter, Rho; Monsù Monica, Novara; Fantonetti Juri, Vanzone; Femia Giuseppe, Luzzegno; Rondolini Giorgio, Pallanzeno; Eredi Gatti Giuseppe, Vanzone; Stoppini Marisa, Novara; Rossini Adriano, Ornavasso; Pirozzini Bruno, Calasca; Bionda Quirino, Vanzone; Pirozzini Lorena, Calasca; Medeghini Mario, Milano; Anchisi Silvia, Gravellona Toce; Battaglia Virginia, Macugnaga; Rovalletti Adalgiso, Pieve Vergonte; Cerruti Franco, Novara; Vernocchi Luigi, Gallarate; Vernocchi Davide, Viareggio; Longhini Luigi, Mornago, Erika Iacchini, Varzo. **€ 5**: Bonardi Marco, Craveggia.

Il CAI Macugnaga a Roma

Il 25 e 26 Novembre 2023 si è svolto a Roma il 101° Congresso Nazionale del Club Alpino Italiano dal titolo: “La montagna nell’era del cambiamento climatico”, che ha avuto come obiettivo il dibattito di temi di attualità per analizzare lo sviluppo sostenibile dei territori montani, sotto l’aspetto ambientale, sociale ed economico. Lo scopo è stato quello di individuare una linea guida che dal contesto attuale guardi al futuro e promuova un approccio sostenibile alla montagna e alle Terre Alte. A rappresentare la Sezione di Macugnaga a Roma, il Presidente Antonio Bovo. Ricordiamo che quest’anno il CAI di Macugnaga ha chiuso la campagna 2023 a 878 soci, con un incremento di 37 nuove iscrizioni (+4,4%).

Redazione

Il Rosa sui banchi di scuola

Nel corso del mese di ottobre alcuni collaboratori del nostro giornale hanno animato alcuni incontri del laboratorio di giornalismo organizzato dalla Scuola Media Statale “G.Borgna” di Vanzone con San Carlo. L’iniziativa, coordinata dalla professoressa Livia Scotti, ha l’obiettivo di avvicinare ragazze e ragazzi delle scuole medie al mondo della carta stampata, sia nazionale che locale e di creare successivamente un comitato di redazione attraverso il quale, (sperabilmente già per il prossimo numero di questo giornale),

realizzare un inserto o alcune pagine dedicate alle nuove generazioni, una sorta di “Rosa per i più giovani”. Tutta la redazione del

giornale dà il benvenuto ai nuovi giovanissimi colleghi giornalisti della Scuola Media.

Redazione



Il prezioso lavoro dei volontari sui nostri sentieri

Al termine della stagione estiva, a nome del C.A.I. Macugnaga desidero ringraziare tutti i volontari, che si sono impegnati per la manutenzione dei sentieri della Valle Anzasca. Una menzione particolare ai gruppi di giovani, che con iniziative spontanee hanno dato il loro prezioso contributo. Un ringraziamento anche ai volontari del gruppo MEHT e al Gruppo Escursionisti Val Baranca. Il loro prezioso e indispensabile lavoro, permette di avere una rete sentieristica sempre più fruibile e sicura: la pulizia, la manutenzione del fondo e la segnaletica sono interventi importantissimi, ma purtroppo sempre più onerosi a causa anche dei cambiamenti climatici. Il lavoro dei volontari viene ricompensato esclusivamente dalla presenza sempre più numerosa di escursionisti, i quali scelgono di percorrere i sentieri della nostra Valle, che conta una rete di oltre 250 chilometri di sentieri percorribili. Grazie!

Antonio Bovo - Presidente C.A.I. Macugnaga

Questo numero è stato chiuso il 10 dicembre 2023 - Tiratura 7 .000 copie



SEGUICI ANCHE SU
www.ilrosa.info
Facebook e Instagram



Cooperativa Editoriale “Il Rosa”

Sede - Direzione - Amministrazione e Redazione:

Via Monte Rosa, 75 - 28876 MACUGNAGA (VB)

Registrazione Tribunale di Verbania n° 295 - 29 novembre 1999

Per informazioni: redazione@ilrosa.info

Aggiornamento indirizzi: 348 7290159 (solo messaggi) oppure mail: abbonamenti@ilrosa.info

Distribuzione gratuita con erogazione liberale (versamento consigliato di almeno 20 euro annuali)

Banco Posta - Codice IBAN: IT59 E 07601 10100 001041530567

Presidente: Fabrizio Vedana - Direttore responsabile: Andrea Delvescovo - Comitato di redazione: Paolo Crosa Lenz, Davide Rabbogliatti, Marco Sonzogni, Maria Cristina Tomola, Elena Giannarelli, Dario Inzoli, Fabrizio Cammelli, Maurizio Marzagalli, Giulio Frangioni - Vignettista: Dario Inzoli - Collaboratori: Emilio Asti, Enzo Bacchetta, Giacomo Bonzani, Marco Botti, Serena Brusa, Mauro Carlesso, Renato Cresta, Attilio De Matteis, Gianpaolo Fabbri, Sergio Foà, Elena Fornetti, Elena Giannarelli, Patrizia Martellini, Damiano Oberoffer, Giuseppe Possa, Pierantonio Ragozza, Mara Toscani, Teresio Valsesia, Matteo Vola - Partner fotografico “La Valle del Rosa” - Edizione online: Mariella Colombo - Social media: Filippo Lambardi - Progetto grafico: Ruggero Zearo - Stampa: Sigraf Spa, Treviglio (BG)

